LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

ANNOTATI E PUBLICATI

DAL

DOTTOR CARLO CASATI

VOLUME TERZO.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE-LIBRAJO
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1880.

Al comparire di queste Lettere la stampa non mancò di fare le sue critiche osservazioni; nè io volli entrare con essa in polemica, perocchè fui sempre d'avviso che rispetto alle critiche fatte intorno alli scritti è mestieri giovarsene, se buone; non se ne curare, se cattive; ma risponder loro, fossero buone, fossero cattive, non mai.

Spiacemi d'aver questa volta a rompere il mio saldo proponimento per rispondere a due lunghi articoli testè publicati nel riputatissimo periodico la Nuova Antologia (1), *ove il professore Domenico Gnoli di Roma, discorrendo a parte a parte di questa mia*

---

(1) *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti.* Roma, 1879-1880, fascicolo XXIV, 15 dicembre, e fascicolo IV, 15 febrajo.

publicazione, volle con cortesia notarne i pregi e i difetti.

Non debbo però tacere che le osservazioni del chiarissimo signor Gnoli, se bene siano in parte giuste e sagaci, non di meno altre ne entrano, che francamente non posso accettare.

Primamente al signor Gnoli pare che le Lettere che si contengono nella prima parte del primo volume, non siano vere lettere famigliari, *ma bensì brani staccati, a cui è piaciuto di dar la forma epistolare. In sul principio tal dubio era surto anche in me, ma per l'attestazione di persone degne di fede, posso in modo assoluto affermare che quelle Lettere non sono punto brani staccati, ma bensì Lettere vere.*

Il Gnoli si lagna, ed a ragione, che lo stile delle lettere Verriane sia poco corretto: specialmente in quelle d'Alessandro, (consento) vi s'incontra certa trascuratezza, che riesce rincrescevole, perocchè studiosissimo, sino all'artificio, delle belle lettere, doveva egli curarne la forma; dove che è perdonabile in Pietro, che, scienziato ed amministratore, avvezzo alli esami minuti delle cose publiche, e alle astrazioni

che legano i fatti, era naturalmente più portato al ragionamento, all'analisi filosofica, anzichè alla letteraria composizione. Quindi non è da spaventarsi, come Dante, dice il signor Gnoli, se s'incontrino per via regrettare, chiamar conto, eccessivato, abituatezza, *e simili fiere.*

Che eccessivato, regrettare, tracasseria *e simili altre voci, siano affatto spurie, ne convengo, ma che tale si possa dire* abituatezza *no 'l credo: dessa è voce prettamente italiana, a cui si dovrebbe far buon viso nelle odierne scritture, in luogo di* abitudine, *manifestamente usurpata, senza nostro vantaggio, ai Francesi* (1).

Ben più mi fa strabiliare l'osservazione del signor Gnoli sull'ortografia delle note, che, a parer suo, è stranamente cervellotica. *Ciò prova che al chiarissimo professore sono affatto ignote le Opere di un nostro valente filologo, del dottor Giovanni Gherardini, il solo che fin'ora ebbe veduto più addentro nelle viscere della lingua no-*

---

(1) Vedi GHERARDINI, *Appendice alle Grammatiche italiane*, Milano, 1847, a pag. 509; e *Voci e Maniere di dire*, volume I, pagina 162, colonna 2, *Osservazione* ad ABITUDINE.

stra, stimato ed encomiato da altri illustri filologi italiani (1).

A dir il vero, per me non so vedere che cervellotica *piuttosto la così detta ortografia odierna, fondata sull'arbitrio e sulla ventura, che non dà mai una sicura e per-*

---

(1) G. B. Niccolini teneva in conto di grandissimo filologo il Gherardini. Il Giordani, quando, nel 1841, il Gherardini publicava le sue *Voci e Maniere di dire,* e prima che publicasse l'*Appendice alle Grammatiche italiane,* opera insigne, e il *Supplimento ai Vocabolarj italiani,* degnamente dal Rocco, ragguardevol filologo napoletano, chiamato *prodigioso,* il Giordani, dico, scrisse al Gherardini una degna lettera d'encomio, che fu stampata dal Silvestri in Milano. Il Viani lo chiama splendore dell'italiana filologia. « Il Gherardini milanese, dice egli, abbracciò più vasta materia, e diede fondo a una copia sopragrande di cose pertinenti alla lingua, componendo gagliardamente in materia scabrosa nel corso di quindici anni e nello stato di salute mal ferma quanto appena uomo gagliardo potrebbe nello spazio di vita non breve. »

« Nè vò lasciar addietro, seguita il Viani, le testimonianze d'alcuni insigni Toscani, Academici della Crusca: dice il Nannucci dell'*Appendice alle Grammatiche*: « Questa *Appendice* è dedicata dall'autore agli studiosi giovinetti Italiani, i quali debbongli sapere assai grado di questo nuovo e veramente filosofico lavoro: ed abbianlo per le mani se pur non vogliono, seguitando le vecchie grammatiche, imbottar nebbia e poi nebbia, come disse il Baretti » (*Analis. crit. verb. ital.*, a pagina 364). Dov'è da leggersi il resto che di lui scrive in quella stessa pagina. Scrivono Casimiro Basi, chiara memoria, e Cesare Guasti: « Le opere (del Gherardini) dottissime

petua norma per mantener corretta la scrittura; dove la lessigrafia Gherardiniana; basata sull'etimologia e sull'analogia, due cardini principalissimi delle lingue, emenda le parole scorrette, ne ricerca e discopre la ragione dei loro significati,

---

non cesseremo di raccomandare a quanti amano fare della filologia uno studio da filosofi, e non da pedanti » (*Note al Volgariz. delle Metam. d'Ovidio* d'Arrigo Simintendi. Parte III, pag. 148). Alle quali testimonianze illustri piacemi aggiungerne altre due. Pietro Fanfani (che si valse, aggiungo io, delle opere del Gherardini, senza però seguirne la dottrina) nelle sue *Seconde Osservazioni al Vocabolario della Crusca,* pag. 12, nota: « So che il Gherardini è tra i primissimi filologi italiani; che le sue opere sono maravigliose di dottrina filologica e lessicografica. » E l'illustre amico e maestro mio venerato cavaliere Dionigi Strocchi, antico d'anni, d'ingegno, di bontà, di dottrina, di fama, scriveva in tre lettere del 1842: « Poco mi prometto della nuova edizione del Vocabolario. Vi vorrebbe un collaboratore come l'unico Gherardini. Io sono pieno d'ammirazione verso quel dotto, che tanto ha letto quanto io non credeva che uomo potesse. Leggo i suoi fascicoli, e sempre imparo. Sia ringraziato a nome delle muse italiane, e della prospera vita di nostra lingua, che a mio parere è tutt'uno che nazione. — Sono così ammiratore della veramente stupenda erudizione onde sono fregiati e pieni i suoi fascicoli, che farei volentieri una corsa a Milano per conoscerlo, e salutarlo in presenza. — Quando vi accade di scrivere all'esimio e buon Gherardini piaciavi di fargli cenno di mia ammirazione, e del profitto che io decrepito e non novo in questi studj di favella italiana colgo dalla lettura dei

e tal dottrina io la chiamo sana dottrina, perchè figlia della ragione, che è la sanità stessa (1).

È massima del Gherardini: — Parli e scriva l'idiota per pratica; ma dee l'uom culto saper quel ch'egli si dice, e perchè lo dice — (2). « *Ora cotesto* detto *e cotesto* perchè *non potrà mai, nel fatto della scrittura, essere chiarito all'uomo senza i due*

---

suoi fascicoli, meravigliosa miniera di erudizione presso che incredibile e nova. » E noi, dopo le lodi e le grazie rendute da migliori ingegni della nazione a questo valentuomo, lo splendore d'utili studj, l'abbiam pur troppo dovuto veder messo in deriso in un almanacco milanese, nè lui solo, ma la sventura della sua malatia, da un vil comediajo; a cui la gogna o la forca sarebbe compenso troppo grande e onorato. Quando, non dico le leggi, una nazione sopporta queste abominazioni verso la dottrina e la virtù, gli è da dire ch'è al fondo di ogni bruttura. » Così il Viani scriveva nel 1858 nella sua prefazione al *Dizionario dei pretesi Francesismi*. Firenze, Le Monnier, 1858, a pagine 33 e seguenti. E Milano che ha fatto pel suo esimio filologo? Ha disprezzata, con marchiata vergogna, la novità, la profondità, la vastità, l'utilità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia di quel caro valentuomo, venerato da tutti; nè si è curato punto di porre una lapide sulla casa ch'egli abitava, dovechè ad altri ne profuse di gran lunga inferiori per meriti al Gherardini!!

(1) Gherardini, *Appendice alle Grammatiche italiane*, in *Apologia*, pag. 18.

(2) Gherardini, *Voci e Man.*, ecc., vol. I, pag. 618, col. 1.

sussidj della etimologia e dell'analogia. Ogni cosa, acciò sia compresa, uopo è che si veda come abbia potuto esser fatta: similmente ogni parola per esser bene conosciuta ha mestieri di venire investigata nelle cagioni che le fecero assegnare il significato di cui è investita, nella lingua donde trae la sua origine, nella famiglia dalla quale dipende, nelle alterazioni che ha sofferto » (1). *Laonde il Gherardini, senza la pretensione dell'imporre, ma umilmente proponendo* (2), *coi due potenti*

---

(1) G. B. De-Capitani, *Della lingua commune d'Italia e dell'Academia della Crusca. Discorso.* Milano, Silvestri, 1846. Schizzo storico-critico della lingua nostra da Dante insino a Gherardini. Era un desiderio nella storia letteraria italiana.

(2) « Io non impongo, ma umilmente (come far si dee, e come io fo sempre) propongo: l'imporre è cosa intolerabile nella republica letteraria; il proporre è e debb'esser lecito a chi che sia. Se le cose proposte incontrano la sorte di piacere altrui, l'altrui libero arbitrio le accetta; dove intervenga il contrario, elle eclissano nell'oblio. Nè io fo leggi; ma, considerando le varie maniere di scrittura usate nei libri sì antichi e sì moderni, e giovandomi del lume dell'analogia e dell'etimologia, ne rimuovo l'incertezza e la titubazione con farne uscire alcune regole da tenere in freno e guidare la penna, e da servire, il più che sia fattibile, a rappresentare all'intelletto l'imagine delle varie cose in modo chiaro, distinto, costante, e da potersene, a ogni richiesta, rendere un

mezzi dell'etimologia e dell'analogia, moderati però sempre dalla filosofia e dalla buona critica, si provò a stabilire un'ortografia degna di questo nome, e fermare così lo stato storico della parola e della sua fedele rappresentazione (1).

*Or se questa arte e scienza, a cui diamo il nome d'*Ortografia (2), *che il Gherardini*

---

poco di ragione (*Che ragione ci rende colui, che, dimandato del perchè così o così egli scriva, con insulso ghigno non altro vi sa rispondere, se non che:* — Io scrivo così, perchè così pronunzio, *o vero* perchè vedo tale esser l'uso nei libri ch'io leggo — ? *E Dio sa che sorta di libri e di stampe si leggano da colui!*) In breve, io m'ingegno d'imitare Aristotile, ecc., ecc. (Così il Gherardini nella sua *Lessigr. ital.*, a pag. 379, col. 1).

(1) De-Capitani, *opera citata.*

(2) « L'ortografia è arte in quanto, così all'ingrosso, dipinge co' segni alfabetici la parola; scienza, in quanto ella opera di modo che la dipintura si conformi alle leggi ed a' sottili accorgimenti della filologia: come arte, ella rade dalla scrittura quelle lettere che vi stanno scioperate; come scienza, n'espunge quelle che adulterano la costituzione della parola, o le fanno significare idee lontane dall'intenzion di chi scrive, e quelle v'aggiunge che per qualche rispetto sono richieste a farle adempiere esattamente il loro officio. Ond'è che l'ortografia, come scienza, emenda i difetti che più o meno si notano in tutte quante le pronunzie; e solo ad essa, chi ben guardi e ad animo scarico, è riservato un tal merito. Non altrimenti pria si favellò; poi venne la Grammatica ad insegnare ai popoli di come favellar correttamente» (Gherardini, *Appendice alle Grammatiche ital.* in *Apolog.*, pag. 16).

ha subordinata a leggi ferme, inalterabili, cavate dalla natura stessa della lingua, ha per proprio di far subito distinguere il dotto dall'idiota; per poco che uno senta di sè, ci pare che a sceglier fra l'esser tenuto anzi l'uno che l'altro, ei non abbia a starsene dubioso (1).

Col Gherardini quindi esprimerei il voto che si contribuisse, una buona volta, giacchè siam riusciti, volere o non volere, a stringere l'Italia tutta in una sola famiglia, a rendere uniforme, semplice, ragionatamente regolata la maniera dello scrivere in tutta l'Italia, imperocchè: « *Dalla uniformità dello scrivere dee prodursi a poco a poco l'uniformità del favellare, dalla uniformità del favellare si fa la strada alla uniformità del pensare, dalla uniformità del pensare nasce l'uniformità del volere, e dalla uniformità del volere appena oggi è dato imaginare in confuso i grandi e insperati effetti che scoppiar ne potrebbero* » (2).

---

(1) Gherardini, *Apologia*, pag. 80.

(2) Gherardini, *Apologia*, pag. 69.

Ma di ciò a sufficienza, chè non voglio riuscire indiscreto, nè tanto meno dar lezioni di filologia ad un professore: si compiacia il signor Gnoli di considerare le Opere del filologo milanese, e ne son certo ch'egli rimarrà persuaso, che la lessigrafia Gherardiniana è tutt'altro che cervellotica, *ma secondo ragione, sempre una e persuadente; e il tempo un giorno o l'altro alla ragione dà il suo trionfo.*

Messa in sodo questa partita, ritorno là onde mi son dilungato, per chiudere le mie annotazioni.

Nella seconda parte della rassegna il signor Gnoli, là ove discorre delle ire ch'eran surte fra Beccaria e Pietro Verri, dice « che quest'ultimo desiderava che l'amico suo ricadesse nella oscurità da cui il suo libretto dei Delitti e delle Pene *lo avea cavato, » e soggiunge: « egli s'ingannava in ciò, come nel credere che Beccaria, da solo, non avrebbe scritto più nulla: basterebbe il suo libro sullo* Stile *ad attestare quel ch'egli valesse anche senza ajuto d'amici. »*

In realtà il libro sullo Stile *di Beccaria è scritto in modo così contorto, arido, oscuro, che l'autore stesso confessa averlo*

scritto « con poca diligenza e con fretta, » in guisa che lo si chiamava il libro dello Stile senza stile, *e quella mala lingua di Baretti scriveva: « Ho veduto a' dì passati un libro del Beccaria, che ci vuol insegnare a scrivere con buono stile senza saper egli stesso un'acca nè di stile, nè di lingua »* (1).

Giustissime sono le osservazioni che il signor Gnoli fa sulla poca correzione tipografica, ma non sempre la diligenza delli esecutori corrisponde alla buona direzione; tuttavia ne saprò approfittarmi, anzi prego tanto lui quanto altri studiosi ad avvisarmi delli errori che si avvertissero in appresso.

Al contrario, e con mio rincrescimento, non posso sodisfar l'altro suo desiderio, cioè « di non far nelle lettere tanto frequenti lacune di puntini, che non nascondono nulla. » Per me invece quei puntini, che disturbano tanto la curiosità del signor Gnoli e del lettore, vogliono dir qualche

---

(1) *Lett.* CXVI, di Genova, il 19 del 1771, a Francesco Carcano in Milano.

cosa, per il che ragione di delicatezza vuole ch'io continui l'usanza mia.

Queste reciproche liberali e schiette avvertenze siano un pegno d'amicizia fra chi scrive dalle umili rive dell'Olona, ed il poeta e letterato che naque su quelle storiche del Tevere.

Dott. C. CASATI.

LETTERE RECIPROCHE

di Pietro ed Alessandro Verri, con alcune di Cesare Beccaria, di Paolo Frisi, del conte Gabriele Verri, padre dei due suddetti, e di Ilario Corte, 1768.

CXIX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 9 gennajo, 1768.

Non ti so esprimere con quanta compiacenza io abbia letta la cara tua del 29 scaduto. Anima semplice, grande e ingenua, tu ti ripieghi sopra te stesso e diventi giudice e spettatore imparziale delle prime opere tue! Io mi sottoscrivo in parte al tuo giudizio che dài delle tue cose del *Caffè*, peccavano le prime di scurrilità e di troppa ricercatezza di spirito unita a qualche tinta di misantropia. Ma lo spirito, o ricercato o spontaneo, v'era a buon conto, e tu sai bene che nella maggior parte dei libri vi si potrebbe porre l'epigrafe *quæretis me et non invenietis.* Io non son teco d'accordo nel trovare, senza un fine, la burla

sulle riverenze: essa pone in ridicolo i gravi trattati sui frivoli argomenti, altronde vi sono alcuni tratti di filosofia sulli effetti della schiavitù nelle nazioni. Tutte le tue declamazioni contro i pedanti sono utilissime, non per dare un nome all'autore, ma per accelerare i progressi delle lettere; ed io troverò sempre benefici gli scritti animosi ed entusiasti contro questa canaglia letterata; è vero che i lettori sono freddi, ma se lo scrittore non li rende caldi al par di lui, li convince però, e discreditando l'impostura, prepara la buona accoglienza alla ragione. Credo che delle cose tue del secondo tomo ne sarai contento. Anche nel primo hai il discorso sui Romani e su Giustiniano, che non ti possono far pentire d'averli scritti. Ti sono obbligato dell'approvazione che dài ad alcune cose mie, e vi ha più parte l'amicizia che il giudizio.

Ho veramente piacere che ti occupi dell'inglese; dimmi a che segno sei e se intendi li autori correntemente, massime i più facili. La medicina merita forse meno di quello che le si dà, si propone troppo, e perciò ottiene troppo poco. Io vorrei ridurla ai soli fatti, e sarebbe ne' suoi confini. Dato il tale fenomeno, fa bene la tal droga: questo sarebbe il solo risultato ch'io vorrei cavare da una lunga serie d'esperienze di molti secoli. Moscati (1) stampa at-

(1) Moscati (*Pietro*), figlio di Bernardino valentissimo chirurgo, naque in Mantova nel mese di giugno del 1739. A ventidue anni fu nominato professore di medicina nell'Uni-

tualmente il suo corso di lezioni d'anatomia; vi è una prefazione scritta bene, le idee sono giuste, alcune anche non volgari, molta armonia di stile, estesa con naturalezza, forse vi è un po' di prolissità. Egli vuol provare che le divisioni che si sono sin'ora fatte

---

versità di Pavia, donde passò a Milano direttore del Luogo Pio delli Esposti dell'Ospitale Maggiore, nella qual carica, siccome nelle mediche magistrature, nulla trascurò che potesse contribuire al miglioramento dell'istruzione chirurgica ed ostetrica, all'osservanza dei regolamenti, al buon andamento del publico servizio, ed al sollievo dell'umanità languente. Venne ascritto fra i dotti della Società Italiana, aggregato alla Società Patriotica d'Agricultura ed Arti, instituita in Milano da Maria Teresa. Nel 1796 seguì l'eutusiasmo della rivoluzione; fece parte del Congresso Cisalpino; assistette, in qualità di commissario, al trasporto fatto da Villetard della Madonna di Loreto, onde l'Italia veniva spogliata per arricchirne la Francia. Nsl 1798 fu nominato membro, e quindi presidente del Direttorio, fino a che, cangiatesi in quell'anno le vicende politiche, si dimise, e gli toccò la mala ventura d'essere arrestato e tradutto alle bocche di Cattaro. Mutatesi le cose della reggenza dopo la battaglia di Marengo, il Moscati rientrò in patria in quel grado di stima ed onoranza cui l'aveva spinto il millantato suo merito. Fu eletto pei Comizj di Lione, indi consultore di Stato, e nel 1801 incaricato prima della direzione dell'istruzione publica, venne stabilmente creato direttore generale della stessa, ebbe titoli ed onori, e poscia ascritto nel numero dei Senatori. Scrisse di medicina, chirurgia, fisica, chimica, ecc. Morì il 19 di genajo del 1824. L'opera che quì accenna il Verri sono i *Discorsi anatomici* tenuti publicamente nell'Università di Pavia, stampati in Milano dal Galeazzi, 1768, in-4.

nella storia naturale sono troppo arbitrarie. Infatti la struttura dell'unghia, dei denti, delle corna, ecc., non formano in natura un'associazione di animali per classi, poichè se ne incontrano dei diversissimi in tal guisa apparentati. Linneo pone il gambero nella classe della pulce, e il pipistrello col gatto. Buffon ha diviso li animali a misura del bisogno e utilità dell'uomo. Ma il cavallo, il cane, il bue, forse sono i più vicini all'uomo groenlando e lappone, e la storia naturale debb'essere per l'uman genere. Moscati vorrebbe che da molti si tentasse l'anatomia sulli animali, e dalla intrinseca differenza di essi ne nascessero le classi. Altri animali, come il polipo, non sono che un semplice muscolo, altri non hanno nè cerebro nè nervi, altri non sangue nè arterie, ecc., queste sarebbero le classi reali da dividere i viventi. Da ciò ne nascerebbero forse delle teorie importantissime, per le quali vedressimo la ferocia essere propria di quei soli che hanno la tal parte, la sensibilità, la prudenza, l'agilità, la memoria, la combinazione delle idee, ecc.; insomma, tutte le affezioni d'un corpo organizzato, forse col tempo le vedremo proprie delle classi dotate dei tali muscoli o intestini, ecc. Vedi che la vista è grande, e forse non chimerica. In seguito ei ci dà le tavole anatomiche colla divisione e suddivisione delle parti fatte con molta esattezza. Il libro farà onore.

Non ho notizie. Ti accludo la lettera di Monsignore. L'Isimbardi ti saluta, io ti abbraccio, e sono il tuo

CXX.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 23 gennajo, 1768.

Comincio col rispondere ai capi della tua del 13. Ti ringrazio a nome mio, di don Agostino e della di lui parrucca, e ti trasmetterò la fede legalizzata.

Il P. Bettinelli è a Modena, ma il timore dell'espulsione dei Gesuiti e della vicina soppressione dell'ordine s'accresce. Il mio Lloyd (1), che è passato ultimamente dal Portogallo e dalla Spagna malgrado il suo antico genio lojolitico, confessa che questi frati hanno perduta la testa, e che era necessario l'espellerli come una potenza realmente troppo considerevole nell'America, e come i difensori più forti dei diritti del sacerdozio. Egli, nel giro che ultimamente ha fatto di quasi tutta l'Europa, trova che le opinioni favorevoli alla Corte Romana sono uni-

(1) Lloyd era giunto in Milano, e Pietro ne dava notizia al fratello con lettera 20 di genajo stesso anno:

« .... Questa mattina ricevo una graziosissima sorpresa. Il mio Lloyd, di cui ti ho tante volte parlato, è giunto a Milano, e l'aspetto a momenti. Egli è generale, e non so a qual servizio... »

versalmente screditate. Il modo poi d'espellere quest'ordine è stato l'unico mezzo, poichè, dando tempo a difese, la superstizione del popolo era da temersi. Alcuni eccessi, massimamamente del Portogallo, li attribuisce a personali animosità, ed all'errore d'aver creduto quel corpo un grado di più potente che in fatti non era. Luisino è incantato del mio Lloyd, e lo declama per il più grand'uomo che abbia conosciuto; egli parla con un vigore, con un'aria di scoperta, e con maniera sì luminosa delli oggetti politici e militari, che ora ti pare un Montesquieu ed ora un Alessandro. Le sue avventure, dacchè non ci siamo veduti, sono grandi; ora è generale al servizio di Colonia, ha servito nelle truppe di Brunswich, ed ha trattato il matrimonio che il principe ereditario ha fatto colla Inglese; nelle disgrazie e nella fortuna è sempre stato vigoroso, ardito e saggio. Insomma, dovrei scrivere un romanzo se te lo dovessi far conoscere.

Nel nostro teatro abbiamo per prima donna la *Piccinelli* detta *Francesina*, la quale s'è formata a Parigi sotto la *Clairon* (1) con molti anni di scuola.

---

(1) Clairon (*Chiara-Giuseppina* Leris di Latude detta madamigella), una delle attrici più ragguardevoli del teatro francese, nata nel 1723; fu ammessa all'età di dodici anni alla Comedia italiana di Parigi, ove incominciò rappresentando le parti di servetta. Recitò quindi a Rouen, a Lilla, a Dunkerque ed a Gand, le parti ingenue, cantando nell'opera buffa e danzando nei balli. Nel marzo del 1743 fu chiamata

A Roma avete Guadagni su quel gusto; pare che, diminuita l'antipatia coi Francesi e divenute le due nazioni europee, vada guadagnando il nostro teatro. Anche qui la Piccinelli piace assai.

Le tue avventure col supposto agnato ti avranno portata amarezza, povero Alessandro, e questo mi dispiace; per altro troverai che è bene non essere mai strettamente legato se non con chi abbia molta analogia d'idee con noi; un pensatore, un essere esistente da sè come sei tu, e come forse son io, si espone ad una rottura facilmente legandosi troppo stretto con un essere diverso. La maggior parte delle persone in carica hanno qualche cosa di sbirresco nel carattere, e per lo più non mostrano ami-

---

all'Opéra per supplire a madamigella Maure, e cinque mesi dopo comparve al Teatro Francese nella parte di *Fedra*. Nel 1765, questa attrice mosse dispetto nell'uditorio sdegnando di venire sulla scena col comico Dubois. Chiusa nel dì seguente entro il forte d'Evêque, non potè sustenere tanta umiliazione, e si ritirò dal teatro. Le sue sustanze essendosi assottigliate per qualche sinistro, ritirossi a vivere in Anspach. La rivoluzione, che obligolla a ritornare in Francia, compiè la ruina del suo patrimonio. Nel 1802 scrisse a Chaptal, che in allora era ministro dell'interno, un biglietto che terminava con queste parole: « Vecchia di settant'anni, oppressa dall'infermità, sul punto di mancare delle cose più necessarie, celebre un tempo per qualche merito, aspetto alla vostra porta che vogliate degnarvi ascoltarmi per un istante. » Chaptal scrisse tantosto sul biglietto: *Bono per 2000 franchi da pagarsi a vista*. Questà celebre artista morì nel 1803.

cizia che per secondo fine: io credo d'essere un'eccezione alla regola. Ora l'hai finita con codesto Auditore di Rota: meglio per te; colla tua cara M..., col disegno, con qualche libro, e la corrispondenza del tuo vero e eterno amico Pietro, vivrai più tranquillo e felice, che coll'amicizia posticcia di quell'uomo. I fratelli ti abbracciano, il cavaliere ti dice che ha voglia di lasciare per ora la sua spagnoletta.

Il Tribunale Araldico, composto del questore conte Archinti, marchese Alberto Visconti, conte Trotti, conte Giovanni Corio, patrizj tutti, patriziissimi, sta per pubblicare un editto dei più odiosi sulle spade dorate, sui cuscini delle dame nelle chiese, armi sulle carrozze, ecc., e simili piccolissime vanità. Ottimi consultori di *Giulia Mammea* e pessimi pensatori per la felicità pubblica. Ho piacere che questi eruditi del popolo, padri della patria e suoi difensori contro il sovrano, si facciano conoscere ed irritino l'amor proprio dei cittadini per oggetti o interamente inutili o dannosi. Verrà il tempo in cui il popolo conosca che è buon cittadino l'inimico delli inimici suoi; ma tuttavia costoro hanno un bel giuoco, s'ingegnano di star di mezzo fra il sovrano e la nazione, e così comandare. Se anche ambissero il comando per dirigere col bene comune, sarebbe rispettabile la loro ambizione, ma tu sai quali anime di fango siano costoro, nemici nati del merito e della virtù, che non hanno nemmeno alcun vizio grande.

Il mio Lloyd crede ch'io ti saluti in suo nome,

desidera di conoscerti; egli viaggia da Tartaro sulla faccia dell'Europa, la sta scopando; Inghilterra, Baltico, Germania, Francia, Spagna, Portogallo, queste sono le passeggiate che ha fatto in questi due anni. Egli sul punto della Corte Romana non pensa che vi sia altro scampo che il dare in parte riforma a sè stessa. Quello che s'è fatto da' Veneziani dovrebbe farlo il papa per tutta la Chiesa cattolica; cioè che, atteso l'abuso che si fa d'uno stato per sè santissimo, il monastico, per il troppo numero nel quale non può più sperarsi quel fervore proprio dell'instituto, S. S. come padre dei fedeli, riflettendo altresì al pregiudizio che quest'abuso porta alla po polazione e industria delli Stati, scortato dalli esempi dei Concili e dei Santi Padri, ecc., stabilisse che per dieci anni non si possano vestire nuovi soggetti nelli Ordini regolari, ecc. Allora Lloyd crede, e lo credo ancor io, che si acquieterebbe la guerra che si fa al sacerdozio; altrimenti queste riforme i principi le faranno da sè, e andranno poi, come si suole, più lontano.

Addio, amicissimo Alessandro, ti sono obbligato perchè mi hai procurata la buona opinione della tua M... ; io la stimo e provo una sorte d'amicizia per lei; mi pare che sia veramente la metà del mio Alessandro, v'entrano dei sentimenti domestici; conservami l'opinione che le hai data, falle i miei veri rispetti, e tu amami e credimi sempre il tuo

---

CXXI.

Pietro Verri allo stesso (1).

Milano, 27 gennajo, 1768.

La posta tarda anche da noi, perciò la cara tua del 16, che doveva cadere nello scorso ordinario, corrisponde al presente. Ti accludo una lettera di nostra madre, che avevo da più d'una settimana; scusami, ma non v'è cosa che importi, e la mia dimenticanza non ti pregiudica.

Col mio Lloyd, per cui naturalmente troverai sempre un articolo nelle mie lettere, molto ho parlato, e più in dettaglio, sulli affari dei Gesuiti. Malagrida (2)

---

(1) Di questa lettera si è copiata solo la prima parte.

(2) Malagrida (*Gabriele*), gesuita, nato nella terra di Menaggio, diocesi di Como, il 17 di settembre del 1698. Suo padre fu Giacomo Malagrida, medico rinomato al servizio del duca di Parma Odoardo Farnese, e la madre Angela Rusca, ambedue di onesta e civile famiglia. Gabriele apprese le belle lettere e la filosofia dai Padri Somaschi, la teologia dai Padri Domenicani, e nel Collegio Elvetico di Milano attese allo studio della filosofia morale. Dimandò ed ottenne d'essere ammesso tra i Gesuiti; nel cui noviziato entrò in Genova il 17 di ottobre del 1711. Per sue premurose istanze

era certamente reo d'aver fomentata ed ajutata l'idea dell'assassinio del re; la sua morte è un tratto di finissima politica; colui presso la nazione superstiziosa passava per un grande e santissimo uomo, nè v'era modo di conciliarci l'opinione pubblica se non col farlo giudicare fanatico, visionario e peccatore. La rivoluzione di Madrid è opera dei Gesuiti; il fine era d'obbligare il re a sacrificare Squillace, vigoroso ministro che camminava a gran passi ad abbassare la potenza del Paraguai e il credito in Europa dei Regolari. Un tratto simile serviva di esempio per molti anni a venire se riusciva. Lloyd trova il libro di D'Alembert troppo leggiero e poco degno dell'autore; egli risguarda la compagnia come un corpo

fu destinato alla missione del Maragnone e del Brasile, ove il Malagrida approdò felicemente nel 1721. Alcuni avvenimenti occorsigli nei quarant'anni circa di sua missione, contribuirono ad accrescere nel publico la di lui stima e venerazione. Egli avrebbe probabilmente terminato colà i suoi giorni, se Maria Anna d'Austria, regina di Portogallo, non l'avesse richiamato a Lisbona psr affidargli li affari della religione. Don Giovauni V non ebbe minor confidenza in questo religioso. Nel 1754, allorchè ritornò la seconda volta, il re Giuseppe I andò a riceverlo in persona; tanto era grande la venerazione che questo monarca aveva per lui. Il dì 11 di genajo del 1759 fu arrestato come complice di Giuseppe Mascarenhas, duca d'Aveiro, nel tentativo d'occisione del re portoghese. Dopo tre anni di prigionia venne levato dalla sua secreta, e senza dir parola del delitto che lo accusarono, fu abbandonato all'Inquisizione come falso profeta ed ipocrita. L'Inquisitor generale, fratello del re, con tutti li as-

mirabile e potente assai più che non appare in quel libro. La rivolta della Spagna è stata fomentata dai penitenti dei Gesuiti senza che forse un solo frate si sia avventurato; i soli professi del quarto voto ne avevano in parte il filo: l'assistente e il vice assistente della Provincia sono li organisti che fanno suonare le diverse canne. Una tabella esatta dei penitenti di qualche importanza, colle qualità loro, è la carta geografica su cui in Roma si fabbricano i piani. Tutto è venuto dall'unione delle Corti di Portogallo e Spagna per abolire la dominazione del Paraguai. Insomma, la cosa è, secondo Lloyd, più grande di quella che non avevano creduto. Lloyd è stato beneficato dai Gesuiti, e lo con-

---

sessori del Tribunale, negarono di trovarlo colpevole. Si creò un nuovo Tribunale, in cui presedeva un parente del primo ministro, e si costruì il processo del prigioniero sopra due opere, che si pretendevano da lui composte nella prigione: la *Vita di sant'Anna* e la *Storia dell'Anticristo,* opere che provano un vero delirio in quel vecchio indebolito dalli orrori d'una prigionia di tre anni. In conseguenza di ciò fu condannato ad essere strangolato ed abbruciato; il che fu eseguito il 20 di settembre del 1761. « L'eccesso di ridicolo, dice Voltaire nel suo *Secolo di Luigi XIV*, cap. 33, e di assurdità, fu aggiunto all'eccesso d'orrore. Malagrida non fu messo in giudizio che come un profeta, e non fu abbruciato che per essere stato un pazzo, e non parricida. » Il conte Giambattista Giovio, nel suo libro delli *Scrittori della Diocesi Comasca,* a carte 396, parla molto sensatamente delle vicende del Malagrida, di cui accenna alcuni libri ascetici da lui publicati, e tre drami.

fessa, ed ha ricevuto soccorsi nei tempi delle sue indigenze; ha loro resi servigi di qualche importanza anche nel tempo della guerra, e più volte ha salvato i loro beni dal saccheggio; ma ora conosce che essi hanno affatto perduta la testa, come suole accadere a tutti i fortunati, abitualmente, quando viene un forte rovescio. Li ha veduti giungere a Londra, ed era in posizione di giovar loro; ma colla loro sciocca; inquietudine hanno immediatamente aperto nuove cappelle per celebrare, si lasciavano vedere al Parco uniti in 15 o 20 col breviario in mano e recitandolo, brigavano da ogni parte, e perciò hanno rivolta su di loro l'attenzione del Governo. Lloyd vede con qualche dispiacere distruggersi un corpo formidabile che aveva molto di grande, e che gli era stato utile ma l'affare, secondo lui, è deciso . . . . . .

CXXII.

Pietro Verri allo stesso (1).

Milano, 3 febbrajo, 1768.

Ho poco tempo; ti dirò non ostante una breve storiella che fa vedere a qual segno siano giunti i lumi nostri. Giorni sono vi è stata una lunga ed

(1) Si sono copiati i soli due ultimi paragrafi.

ostinata disputa in teatro fra due civili persone per sapere se due volte settantacinque facciano centoquaranta, ovvero centocinquanta. Cinque o sei v'entrarono, si combattè per una buona mezz'ora, e finalmente si determinò di portarsene alla decisione d'un tale. Fu condannato a pagare la scommessa chi aveva ragione, e si decise che settantacinque e settantacinque fanno centocinquanta. Ed io mi lamento se non si vuole intenderla sul proposito dei grani! Ed io mi rompo il capo a porre in chiaro le questioni d'economia politica! Noi insensati, caro Sandrino.

Ti do nuova che Lloyd è pieno di stima per te; ha letto quanto hai stampato della *Storia,* egli ti preferisce a Montesquieu, e dice che sei il primo che abbia sviluppato il sistema di Roma come egli lo aveva in mente; cioè che era una vera anarchia, che poneva in necessità di portare al di fuori l'attenzione e l'impeto per non lacerarsi internamente, e che una forma regolare di governo stabile non v'è mai stata. Egli vorrebbe gettare il fuoco dell'ambizione in te e in me, vorrebbe che dilatassimo le nostre viste, e le generalizzassimo a cariche e impieghi europei e luminosi. Figurati se il mio cuore l'ascolta. Egli ti ritrova un vigore d'animo ed una precisione filosofica singolari; gli dispiace che sia interrotta la stampa, e ti abbraccia. Addio, caro amico, amami e credimi sempre il tuo

CXXIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 6 febbrajo, 1768.

La storia di Vasco, come la racconta lui, è così. Egli fece un seguito del *Contratto sociale*, e mandò in Corsica la prima parte dell'opera. Piacque il manoscritto, perchè favorevole alla libertà. Si concepì buona idea dell'autore, ed i contrarii al De Paoli rivolsero li occhi su di lui. Di fatti Vasco fu invitato a venire in Corsica, che lo avrebbero posto al luogo del De Paoli. Intesa tal proposizione, rispose che avrebbe accettata l'impresa, ma che era necessario ch'ella fosse appoggiata da qualche Corona. Maneggiossi pertanto col ministro d'Inghilterra nella sua Corte, ed esso ministro comunicato l'affare alla Corte, fu concluso che si sostenesse l'impresa con patto che rimanesse all'Inghilterra un porto della Corsica. In quello aveva Sua Maestà Sarda pubblicato l'editto contro gli oziosi e vagabondi, ed uscivano a folla dallo Stato. Vasco pensò a questi, ed incaricò un suo fratello di raccogliere gente, il quale di fatti si pose a reclutare questi esuli sulla riviera di Genova ed altrove; ma essendosi servito di altre per-

sone nel fare questo ingaggio, la cosa si trapelò, e pervenne notizia alla Corte. Il fratello fu preso. Vasco fuggì a Livorno. Si confiscarono tutti i suoi beni. Mi direte voi, qui soggiunse l'amico nel raccontarmi la sua storia, mi direte voi come io viva e di che. Io interruppi: Non vi domando questo in nessun modo. E così seguitammo il discorso. Nel tempo del suo esilio, egli mi dice che sua moglie è rimasta *obombrata,* che però la farà porre in un monastero. Svelatasi la cosa, il ministro inglese si ritirò e negò tutto. Del che assai si duole il nostro eroe, e chiama per questo birbe tutti li Inglesi. Ora è venuto qui per mare affine d'interporre qualche cardinale o principe verso la sua Corte. Confida d'accomodarla, ma non so chi si prenderà questa briga. È vestito d'abate. Scrive come un disperato in tutte le materie. Rifonde le sue leggi civili reali. Ha mandato una dissertazione a Pietroburgo, un'altra la manderà a Berlino, vuole qui stampare sui tributi; insomma, empie il mondo de' suoi scritti. Eccoti date le nuove di quest'uomo enigmatico, che ne' suoi scritti e nel suo discorso è buono, ed è anche di non mediocre ingegno, ma nelle azioni è dell'ultima dubbietà di morale.

Nuova d'jeri. È stato dal duca di Modena richiamato il suo ministro di costì, monsignor Marchisi.

Oggi comincia la prima corsa dei Barberi e te ne darò le notizie. Vogliami bene, mio buon amico. La M... ti saluta, e dice che ha per te quei senti-

menti che desidera che sieno in lei. È nostra comune amica. Addio, sarò sempre il tuo.

Mia madre mi ha scritto di buona grazia assai.

CXXIV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 6 febbrajo, 1768.

Non so se sia a tua notizia che il conte Vasco da Livorno è passato costì. Io ricevei nello scorso ordinario sue lettere, colle quali vorrebbe indurmi a procurargli dalla duchessa Serbelloni una forte raccomandazione presso il cardinale suo cognato. Non ho conosciuto al mondo uomo più facile a pretendere l'amicizia, e più disposto ad abusarne di lui; se avessi avuto la compiacenza di fare a suo modo, a quest'ora mi sarei trovato in più d'una mezza dozzina d'imbrogli. Vedi se un uomo esule dalla sua patria e confiscato per delitto d'alto tradimento, è da presentarsi con una forte raccomandazione! Gli risponderò scansandomi.

Non mi fa nessuna maraviglia la condotta della Fagnani; io ho sempre traveduto in lei un non so che di sventurato, un'anima bassa, insensibile, e

pieghevole a tutti i caratteri di commedia. L'avvenire è uno zero alli occhi di lei; quei due spensierati sposi si preparano a passare la virilità senza credito e senza quattrini; meritano compassione, tanto più quanto sono incorreggibili; essi non traviano perchè una passione li seduca, ma perchè non hanno forza di pensare, calcolare i beni e i mali, e scegliersi la strada confacente alle loro circostanze per viver bene.

Del caro Don Peppe, dopo la festosa sua partenza, non se ne sa più cosa alcuna; qualche mutazione frattanto è accaduta nella *cotteria* del nostro autore, cioè che il nuovo consigliere Neny, giovane bello assai, è sempre in casa, e Calderari non fa più quanto altre volte avrebbe fatto per farlo stare lontano; verisimilmente Calderari si ritirerà. *Signa labentis Imperij*. Il tenente-colonnello Blasco è morto, e con ciò peggiora la condizione di chi aspetta la dote e li interessi. Lloyd lo valuta pochissimo, gli pare d'avere trovato nel libro eccellenti principii maldigeriti, e quasi non proprii dell'autore; egli già da sè aveva fatta quest'osservazione e gli attribuiva il merito d'avere sentito la bellezza dei tratti altrui, e non più. Non gli pare uomo di genio, nè creatore di cose ragionevoli per sè stesso. Beccaria è un uomo agitato perpetuamente da forti e triste idee, fa compassione, e la farebbe anche di più se non se gli vedessero uscire dei tratti di fiele, di falsità e d'ipocrita filosofia. *Requiem æternam* alla morale di quel povero uomo.

La bella De-Stefani, ballerina, ha avuto un importantissimo affare nei giorni scorsi, il quale ha interessato il Governo e il ministro; vi sono stati decreti, delegazioni, suppliche e conferenze, e il tutto si è preso colla serietà e gravità possibile. Si trattava ch'ella voleva avere l'abito di raso e li impresarii lo volevano fare di *taffettà;* fu deciso solennemente per il *taffettà*, e la povera giovane è a letto ammalata per la desolazione, e i suoi fautori declamano il torto fatto colla energia colla quale altre volte si disputava se si dovesse distruggere Cartagine. Sai che ne ha detto il nostro Lloyd? *Il faut que ces messieurs aient fait tout le bien possible a l'état*, *puisqu'ils leur reste le temps de s'occuper de pareilles objets.* Egli trova che nel nostro paese vi è tutto l'orgoglio delle grandi città, e tutta la minutezza delle piccole.

L'editto di Parma è vero, ma da noi non se ne parla. Non ti potresti imaginare quanto si sia mutata l'opinione dacchè tu sei partito. Il fratismo è discreditato e va a precipizio, li atti di giurisdizione dei principi non fanno alcuna sinistra impressione sul popolo: viviamo in un'epoca, la quale farà una fisica divisione per chi scriverà la storia.

Vuoi un lampo che ti faccia conoscere la maniera di pensare del nostro Lloyd? Egli primieramente non conosce alcun principe in Europa capace d'una rivoluzione e di far bene quanto l'imperatore; ne parla con entusiasmo. Vorrebbe progettare un'alleanza fra

la casa d'Austria e la Prussia, ed una garanzia reciproca degli Stati, mandare il granduca di Toscana a regnare nelle Fiandre, conquistare tutta l'Italia per la casa d'Austria e tutta la dominazione ottomana d'Europa; porre il mare di mezzo fra i Turchi e noi; e che la Prussia si stenda al Nord, e se vuole anche nella Sassonia, lasciando però libera la Polonia per avere fra la Germania e i Russi una potenza di mezzo debole e timida d'avvisarci. Questo ei lo crede un affare di due o tre campagne fattibilissimo senza che la casa di Borbone possa opporvisi in tempo. Il dettaglio di questa grande idea regge a tutte le obbjezioni che gli si fanno, e t'assicuro che il quadro è seducente. Egli trova frivole le guerre che si fanno da più secoli per quattro palmi di terra. Il suo piano di campagna è già fatto, stabiliti i punti d'appoggio, calcolato il tempo; insomma, tutto è preveduto, sino al collocamento del papa e dei cardinali, ch'egli vuole mandare all'isola d'Elba a starvi presso a poco come il gran mastro di Malta. Da Carlo Magno a questa parte in Europa non v'è stato un conquistatore degno di questo nome; egli esclude il re di Prussia da questa gloria, e lo risguarda più come un principe violento che come un genio cambiatore e miglioratore della faccia del globo. Lloyd è sempre animato dalla stessa vivissima passione della gloria alla quale cede tutto; vuol comandare per scacciare . . . . . . dai posti, riporvi il merito e rendere le nazioni più felici. Egli questa primavera vuol ritor-

nare a Vienna, ha della eloquenza nata da vivissimo sentimento e dalla chiarezza delle sue idee. Il progetto è dei più romanzeschi ed arditi, ma l'amico comunica il proprio entusiasmo alle anime un po' unisone; se l'imperatore è tale come pare veramente, chi sa che non vediamo qualche cosa di grande! Tieni tutto ciò in te colla più scrupolosa riserva, parlandone, ci esporressimo o al tradimento o al ridicolo. Vedi se il soggetto dei nostri dialoghi è grande!

Ci viene da più parti la notizia che li Ordini regolari sieno scacciati tutti dalla Polonia e le loro rendite riunite al tesoro reale; così tutti i vescovi ridotti ad una moderata rendita ed il di più riunito alla Corona. Questa notizia si dà per autentica e venuta da Vienna e da Dresda per parte del ministro. Li affari vanno di galoppo, e tutti cotesti cortigiani e curiali, che credono molto importante cosa la loro esistenza nel globo per il bel detto *urbis et orbis*, debbono disperare od impazzire. In Roma si è saputo sempre che l'opinione regge la forza fisica, ma non si è saputo mai bene che i filosofi reggono l'opinione; conveniva accarezzarli, guadagnarli e farli suoi, non già perseguitarli, e dichiararsi nemici nati dei pensatori. Ora una invisibile armata piomba a distruggere questa vecchia signora delle genti, e chi la move sono, in origine, alcuni uomini di merito, poveri disarmati, e padroni d'una buona testa e di alcuni fogli di carta.

Addio, caro Sandrino, fa cento rispetti da mia

parte alla tua rispettabile M..., e credimi il sempre tuo.

PS. Ti aggiungo una riga per ordine del caro nostro generale Lloyd. Egli ti abbraccia. Vuole un esemplare della tua *Storia*, ed io glielo farò avere. Parte fra poco per un piccolo giro a Torino ed a Genova, ritornerà a Milano. Egli vorrebbe far tradurre la tua *Storia*, in inglese, con una prefazione in cui si dicesse che l'autore italiano ha dei riguardi personali che gli impediscono di pubblicare l'opera, ecc. Dimmene cosa ne pensi.

CXXV.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 10 febbrajo, 1768.

(1)... È giunto l'altro jeri il conte D'Adda da Vienna, dove ha ricevuto centomila e milioni d'atti di clemenza e di bontà, ma con una carica. Pare che vi sia meno impeto contro li oligarchici, ma placida e gentile fermezza nel rimoverli essenzialmente dalli affari. Per pochi esempii simili che si diano, la cabala civica sarà sventata. Forse egli avrà delle speranze,

(1) Omessa la prima pagina.

ma a buon conto è ritornato col ritratto dell'arciduca da consegnarsi alla principessa, e non più. *Amen, amen;* quel piccolo uomo non ha mai concepito questa verità, che chi vuol brillare in ogni società non merita la stima di nessuno. L'uomo di vero merito deve per necessità sembrare o uno stolido, o un fanatico, in molti circoli volgari: l'unico partito si è di non trovarvisi. Egli vuole ottenere dai bacchettoni l'elogio di uomo pio e costumato. Dai filosofi vuol ottenere l'opinione d'uomo spregiudicato e pensatore. Dalli uomini di toga vuole essere reputato uomo d'affari, esatto, illuminato e accorto. Dai patrizii pretende d'essere creduto un Bruto. Dai regi cerca l'opinione di ridersene delle piccolezze patrizie, e cercare il bene essenziale del pubblico. Dalli uomini di mondo domanda che lo credano uomo amabile, che se ne ride dei creduli, degl'increduli, dei togati, dei patrizii, ecc., che ama rigorosamente la donna, ecc. Questo carattere di non averne alcuno, non conduce ad altro che ad una serie di contraddizioni. Il fondo è debolezza somma, e somma vanità. Ti dirò un aneddoto sul di lui conto. L'abate Castelli presiede, come sai, alla panizzazione...; era vicario, voleva pure farselo benevolo; dopo mille cortesie e visite lo costringe a venire a casa sua; di che credi tu che siasi parlato in quel dialogo?... ricordandosi che l'amico è toscano, ha posto sul tappeto il discorso di . . . . . e s'è riso e parlato sempre di quest'argomento. Questa condotta forse

sarebbe riuscita un secolo fa, quando li uomini erano più ciechi d'adesso, per ora egli non può far fortuna. Malgrado i suoi quattromila zecchini d'eredità fatta dal marchese Corbelli, egli sarà infelice tutta la sua vita pei vizii della leggierissima sua vanità.

Ti do nuove che nostro padre ha vinta in Senato la causa contro monsignor Morelli, il quale deve stare al convento nella di lui obbligazione. Questa, nuova te la do anche per di lui ordine.

Lloyd è partito l'altro jeri per Torino e per Genova; forse è tentato di fare una visita al De Paoli, con tutto ciò, non mi ha promesso di ritornare fra quindici giorni. Il signor conte Firmian lo ha invitato spesso ed ha mostrata singolare stima di lui, col quale a preferenza parlò sempre. Ha saputo ch'egli ha stampato a Londra il primo tomo dell'ultima guerra, che straordinariamente è stato applaudito e riguardato come il primo libro originale per un soldato; egli, alle istanze sue, gli ha donato l'unico esemplare che gli restava, dicendogli: — *Si vous trouverez quelques traits un peu forts dans mon ouvrage, souvenez vous que c'est un Anglais et un soldat qui l'a écrit.* —

Saprai, prima che ti giunga questa mia, l'espulsione seguita dei Gesuiti dalli Stati di Parma (1). Il duca di

(1) Il giovine Infante duca di Parma don Ferdinando I di Borbone, diretto allora dai consigli del suo primo ministro

Modena li ha fatti scortare attraverso il suo ducato, e sono stati accompagnati sul Bolognese; ognuno già s'aspettava questa risoluzione; mi pare difficile che la casa d'Austria li soffra più lungo tempo dopo che tutta la casa di Borbone li perseguita così. Il patto di famiglia esigerà questo sacrifizio.

L'espulsione di tutti i frati dalla Polonia non è seguita sin'ora; ma si aspetta che in breve seguirà. Pare che tutto quel regno voglia di più prendere le misure per non dipendere più in nulla da Roma e contenere nell'interno tutta la giurisdizione ecclesiastica. Siamo alle ventitrè ore passate della dominazione papale, e rapidissimo è il combattimento che si fa nelle opinioni; te l'ho scritto altre volte, e te lo ridico che non conosceresti Milano da che sei partito; i frati in discredito, li ecclesiastici umiliati, i bacchettoni taciono, e li illuminati possono liberamente parlare. Qui si pensa ad accrescere l'elemosina delle messe sino a soldi trenta; sotto aspetto

---

Du-Tillot, marchese di Felino, volle anch'egli seguire le tracce delli altri sovrani di sua famiglia riguardo ai religiosi della Compagnia di Gesù, per lo che con publico Editto del 3 di febrajo del 1768 dichiarò, che tutti i Gesuiti del suo dominio ne dovessero partire, rinnovando li stessi ordini, che in tali circostanze dati avevano le Corti di Spagna e di Napoli. Le disposizioni dell'Infante duca, tendenti ad una migliore sistemazione delli affari ecclesiastici dei proprj Stati, furono il pomo della discordia, giacchè il sommo pontefice Clemente XIII se ne dichiarò offeso altamente.

di procurare la decenza ai ministri dell'altare, si scemerebbero in numero per la terza parte. Sarebbe tanto bella e saggia questa legge, ch'io dubito assai che non se ne farà nulla.

Ho scritto all'amico Corte di Vienna le tue nuove, ch'egli mi ha chieste con ogni premura; egli mi incarica di cento e mille saluti. Dalle sue lettere m'accorgo che l'anima di lui si è scucita in quel paese. Egli pensa liberamente ed ha acquistata dell'energia nello stile. Sempre onesto, sempre attaccato ai suoi vecchi amici, egli corre una carriera che può condurlo lontano; non credo, malgrado lui medesimo, ch'egli rivedrà più la patria, e forse un giorno sarà al posto dell'abate Giusti. Dopo avere esaminato quell'archivio non lo lasceranno partire; ne sa troppo per lasciarlo lontano dalla sorgente.

Nell'ultimo *Giornale enciclopedico* v'è una nuova malignità. La Giunta Economale quest'autunno ha fatto un ottimo regolamento per ammaestrare le mammane ad assistere ai parti nella campagna. Ha ordinato che ogni terra nomini una donna della tale età, stato e talenti, ecc., la quale abbia voglia di servire alle partorienti, e queste per i sei mesi d'inverno vengano *gratis* alloggiate e nudrite nell'Ospitale Maggiore, ed ammaestrate con una scuola separata nel lor mestiere, al quale però non potranno esse attendere che ricevendo la patente ed approvazione della loro perizia. Questo umano e saggio regolamento ha meritato il ridicolo dell'onesto ed

illuminato autore del giornale, il quale in data di Milano annuncia un libro: *Nova et pia manuductio ad speculum matricis. Chez Daverieni a Milan 1767*. Dice che il pio e saggio prelato, autore di quest'opera, insegna alle fanciulle l'arte di far partorire, e che Rodengoti, il figlio, lo ha arricchito di note, ecc. Insomma, anche questo è uno dei tratti canaglieschi di quei mercenarii scrittori di Bouillon. Per la mia parte non me ne importa uno zero, ma sono sdegnato vedendo che coloro si prestano a fare lo strumento delle cabale altrui e si lasciano così guidare da qualche sciocco corrispondente che hanno in Milano.

La tua *Storia* sta nelle mani della mia Maddalena (1), la quale ti legge con riflessione e piacere. Il primo tomo è di pagine trecentoquarantacinque in quarto alla mia foggia, e va sino al termine della dominazione dei Goti; credo che saranno in tutto tre volumi.

Addio, caro Sandrino. Amami. Cento rispetti alla cara tua M....., Per me le cose vanno un po' più placidamente, ma la sentinella a vista non si muove. Un..... interamente vuoto d'ogni desiderio, che non ama alcuno, che non trova gusto in nulla, che non fa buona figura nè a piedi, nè a cavallo, nè parlando, nè tacendo, nè in casa, nè fuori. Un..... che s'annoja colla musica, colla pittura, colla ra-

---

(1) Maddalena Beccaria maritata Isimbardi, sorella a Cesare Beccaria.

gione, colla follía, solo e in compagnia, e che depone il peso della sua esistenza annojata e disannojabile sulla diletta sua consorte; questo è il terzo amabilissimo ch'io debbo vedere sempre sotto li occhi. L'unica speranza è fondata sulla nuova stagione, poichè per ventura avrà bisogno di muoversi, e qualche volta anderà al passeggio. Caro Sandrino, che vita è mai la mia! Tu non sai li aneddoti tutti, ma t'assicuro che non ho in mia vita avuta tanta esimia pazienza; è vero che la mia Maddalena merita tutto. Il resto un'altra volta. Addio, caro. Ama il tuo

---

CXXVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 13 febbrajo, 1768.

È assai che costì non si parli dell'editto di Parma. La cosa mi pare grossa. Il duca non avrà fatto delle novità ne' suoi Stati, e novità così essenziali, senza la partecipazione di Spagna e Napoli. Dunque questo è un triumvirato Squillace, Tanucci e Du-Tillot (1) con-

---

(1) Marchese *Gregorj di Squillace*, fu intimo consigliere di Carlo III, e con lui si condusse in Spagna, ove ebbe il posto di secretario di Stato per le cose spettanti all'erario.

Tanucci (*Bernardo*), celebre professore e ministro napole-

tro la Corte di Roma. Se hanno fatto passi così avanzati, vi avranno pensato, e saranno pronti alla guerra. Il papa nell'ultimo editto scomunica il duca di Parma, indirettamente, è vero, ma solennemente. Dichiara che non sono assolti dalle scomuniche fulminate dai canoni e dai Concilii contro i fautori, consiglieri ed autori, in qualunque modo, di queste ingiurie alla libertà della Chiesa di Dio, se non ritrattandosi, e pentendosi, e rimettendo le cose in

---

tano; naque l'anno 1689 in Stia nella provincia del Casentino in Toscana. Fece il corso delli studj nell'Università di Pisa, e per tal modo vi si segnalò, che il granduca Gio. Gastone lo fissò in quell'Università coll'assegnargli la catedra di legge. Si fece di buon'ora riputazione in Italia col calore che pose in sostenere le pretese di Pisa relativamente alla scoperta delle Pandette. Più tardi per sodisfare don Carlos, in procinto di punire un colpevole, che era stato per un momento arrestato dalla inviolabilità de' templi, egli si incaricò di provare che il diritto d'asilo è una violazione delle leggi divine ed umane. Fu questa l'origine della sua fortuna. Egli accompagnò don Carlos alla conquista del regno di Napoli, e divenne suo primo ministro allorchè quel principe fu creato re. Nel 1766, a cagione dell'avanzata sua età, e dei lunghi servigj prestati, venne il Tanucci sollevato dal suo ministero, ed accommunato al gran numero delli *ex*, col titolo di *ex ministro*, e il 29 di aprile del 1783 terminò la lunga sua carriera nell'età d'anni 85.

Du-Tillot (*Guglielmo*), marchese di Felino, di nazione francese. Da uno stato di bassa fortuna divenne primo ministro ed intimo confidente dell'Infante don Filippo duca di Parma. Chiuse i suoi giorni in Francia dopo il 1770.

pristinum; che questi tali, di qualunque grado, stato, o condizione essi sieno, sono soltanto assolvibili dalle scomuniche in caso che in *articulo mortis* sieno pentiti, ma risanandosi poi vi ricadòno. E così cento altre cose. Inoltre il papa asserisce, in quell'editto, come il duca aveva già posto nelle mani di esso papa un editto che revocava li antecedenti, e che l'affare ridotto a questo accomodamento, improvvisamente il duca rimandò li editti qui inviati, e mandato tutto a monte, pubblicò l'ultimo editto in cui si confermano tutte le ingiurie recate alla Chiesa di Dio. Vedi che figura fa in questo editto il duca: di mancator di fede, di ragazzo, da scomunicato, ecc. Ora ti domando se la cosa può finire così, e se nel secolo nostro la scomunica di un sovrano stretto con Ispagna e Napoli, due Corti già disgustate con Roma assaissimo, e che hanno ministri che combattono con principii e con massime, sia una cosa da finire senza che se ne parli assai. O m'inganno del tutto, o questo editto farà una novella Europa.

Grande è il progetto Lloyd, ed amerei molto di far seco delle Tusculane per svilupparlo ed instruirmi. Così io non posso vedere che la vastità; ma un uomo come lui, discendendo alle parti di questo gran tutto, deve dire un mondo di cose grandi, e deve far vedere la profonda cognizione che ha delle forze e delle circòstanze delle nazioni. Un dato che si lasci nella soluzione di questo massimo problema, va divergendo assai. Ma in Lloyd il progetto sarà

il risultato dei fatti, delle sue osservazioni e delli esempi antichi, e mi figuro che sarà un gran colpo e semplicissimo. Salutalo cordialmente, ed assicuralo di tutta la stima e del secreto religiosissimo.

Qui non si dice nulla dell'espulsione dei regolari dalla Polonia.

L'inviato di Modena non è stato altrimenti richiamato, ma se ne andò da sè stesso. V'è una controversia importante col duca e questa Corte (non so il merito). Il ministro ebbe ordine d'esporre al segretario di Stato un'ambasciata del suo generale assai viva (come qui dicono). Il segretario non la volle portare al papa, stando sempre sul dire che il signor duca era troppo savio per avere incaricato il suo ministro di fare un simile passo. Il ministro, vedendo che l'affare s'incamminava ad una rottura, partì e venne alla sua Corte spontaneamente. Così narrasi il caso. Se è così, il ministro ha mal servito il duca. Primieramente — *Lationem deseruit* ed abbandonò gl'interessi del suo padrone nel tempo più importante. Secondo: ha dato apertamente il torto al suo padrone col correre da lui come per insegnargli a vivere.

Saluta i fratelli, Lloyd, Luigi, Carli e Frisi, che mi ha scritto una lunga lettera, a cui risponderò l'ordinario venturo. Amami. Ricevi i saluti della nostra amica. Amami, e sarò sempre il tuo buon

---

CXXVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 13 febbrajo, 1768.

(1)*..... La scomunica di Roma per gli editti di Parma forse può essere un tratto decisivo. Che un Borbone ceda non lo credo. Che ceda il papa, nemmeno. Crederei che le cose andranno avanti se l'esperienza non mi avesse convinto quanta parte nelli affari umani vi abbiano principii sconosciutissimi, e quante rare volte abbia conseguenze un colpo che si prevedeva doverne produrre. Il mio azzardato vaticinio si è che non se ne parlerà più, e in Roma seguiterà secondo prescrive l'editto. I Gesuiti di Parma hanno ricevuto ai confini sei zecchini per testa, ed è fissato ad essi il soldo di sessanta scudi romani annui ai da messa, e quaranta ai serventi. Altra novità di Parma, che forse a quest'ora si saprà costì, si è l'esilio dato all'inquisitore e suoi satelliti con pochi minuti di tempo. Quest'inquisitore bandito è attualmente in Milano. Anzi non è il solo

(1) Omessa la prima pagina.

inquisitore di Parma, anche quello di Piacenza è bandito contemporaneamente. Appena si è saputo in Parma il passo fatto a Roma, che si sono al momento espulsi i Gesuiti e l'Inquisizione dallo Stato. Era stabilito di scacciare i Lojoliti, ma con più tranquillità e buona grazia; la nuova dell'editto ha posto tutto in combustione.

Ti darò un'altra nuova. Un certo Musonerio (forse storpio il nome, ma poco importa), uomo stato sospeso dal foro per molte bricconate e falsità in officio, è stato mandato a Vienna da questi Gesuiti di Milano con una somma cospicua di denaro per brigare e cercare di sottrarli dalla giurisdizione della Giunta Economale, la quale ha già tolte loro le missioni urbane, ed ora toglie la processione dei sacchi della settimana grassa, ecc. Costui ha cominciato a Vienna il suo maneggio ed è stato posto ivi prigione. Si sono trovate le lettere di corrispondenza ch'egli indirizzava al padre Carlo Melzi, ed ha esposto d'aver avuta la commissione dal Provinciale e Prevosto dei Gesuiti. Unisci questo fatto all'altro che tempo fa mi pare di averti scritto, cioè che l'ambasciatore di Spagna a Vienna ha presentato da parte del suo re i processi che si sono fatti nella Spagna sui Gesuiti, e vedrai che v'è molta probabilità che siano scacciati anche dalla casa d'Austria. La trasmissione dei processi prova due cose terribili pei Gesuiti. L'una si è, che dunque v'è qualche cosa di provato contro di essi; l'altra, che dunque si desidera che la

sovrana prenda il partito della casa di Borbone e s'unisca a cercarne la soppressione. Pare possibile che la sovrana resista ed alla interna ragione di Stato ed agli estremi riguardi del patto di famiglia. Non potresti credere quale impressione faccia comunemente il fatto di Parma. Sinchè s'è parlato di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli, erano cose distanti e di pochissima influenza sul popolo, questo fatto d'un piccolo principe, ma alle porte del nostro paese, è terribile per Milano.

Ma lasciamo li affari pubblici, e veniamo a noi. Il mio . . . è alquanto calmato, ma la povera marchesina è a letto, dimagrata sommamente, debole insomma, ella sviene ad occhio veggente. Il mio cuore è in continue angustie, sento quanto ella merita, mi sdegno vedendola così trattata. Padre e madre sono tanto deboli e inconseguenti quanto l'eroe loro figlio; è una famiglia che non conosce nè passato, nè futuro, ed opera quasi per istinto sulla sensazione del momento attuale. La figlia è ella ammalata? La piangono come morta e s'adirano contro il tiranno che la riduce a quello stato. La figlia si risana. Dimenticano tutto. Il marchese ora è sgarbato con suo genero, ora l'adula e lo accarezza come se cercasse la sua protezione: strada di mezzo non v'è. Se tu conoscessi internamente quella famiglia, vedresti delle cose strane. Il marchese avendo in mano la borsa, e per sè le leggi e l'opinione, ha saputo sì ben fare che nessuno de' suoi figli ha un'om-

bra di riguardo per lui, sino al non lasciargli una porzione di qualche piatto a tavola inclusiva. La sola Maddalenina è quella che ha sempre amato ed onorato suo padre, e non gli ha posto a demerito la somma sua dabbenaggine. Il maggior male che m'ha fatto l'eroe, e quello ch'io sopra ogni altro non gli perdonerò mai, è stato l'avermi dipinta sua sorella con colori egualmente neri che falsi. Sarei l'uomo felice s'ella fosse mia moglie, e fors'ella lo sarebbe. Ho creduto d'impazzire per più mesi considerando d'essere io stesso stato lo strumento della mia miseria, e d'aver consegnato in mano di chi non lo merita un tesoro sconosciuto. Forse la malignità della moglie sua vi ha avuta la massima parte. La Maddalena ti saluta e t'assicura che ha molta amicizia per te, vede le tue lettere, e legge la tua *Storia* con sommo piacere. Ella la intende, e sente le bellezze. T'assicuro ch'io in quest'occasione la ripasso e ne sono incantato. Fa i miei rispetti alla cara tua M..., e dille da mia parte che ella non deve dubitare giammai dei sentimenti del nostro Sandrino; ma se per disgrazia il demonio la tenta di dubitare, ella può dare un'occhiata alla tua *Storia*, e si calmerà. Un sacrifizio tale è la massima prova. Per quanto però sia grande il sacrifizio, non è troppo quando si fa per chi t'ama sinceramente e che ha il merito della M... Amici cari, l'un l'altro io vi amo, io vi stimo, io vi desidero, e vi spero un'eterna gioja e felicità, conser-

vate per me la vostra cara amicizia, che anche a questa distanza mi consola, compassionate qualche volta e vogliate bene sempre al vostro.

PS. Ricevo la cara tua del 6. La storia di Vasco mi pare apocrifa, e credo che tale parrà anche a te. Il De Paoli è il padre dei Corsi, è uomo degno di comandare per il cuore e per la mente. È benemerito per i suoi servigi e per quelli di suo padre. Io non posso imaginarmi che i di lui nemici volessero scegliersi un capo sconosciuto, senza appoggi, e che non aveva dato altro saggio di sè al mondo che un mediocre libretto. Tutto mi pare favola, e la credo tale. Ho risoluto di non rispondere alla sua lettera e non mischiarmi con lui. Egli perderà sè stesso e chiunque se gli attacca, avrà da pentirsene, perchè non ha testa. Ti sono obbligato per le notizie che me ne hai date. Addio nuovamente, caro Alessandro. Ama il tuo

---

CXXVIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 17 febbrajo, 1768.

Sul conto del conte Vasco sono in caso di darti qualche più dettagliata notizia. Ho parlato al conte Neny, che conosce intimamente li affari della Corsica,

ed in corrispondenza di lettere col De Paoli. Eccoti a buon conto un paragrafo di lettera del De Paoli scritta allo stesso in data del 14 luglio 1767, che ho sotto li occhi, originale:

« *Niente altro ho inteso del famoso conte Vasco, nè del suo inviato Lanzoni. In un secolo di tanti assassinamenti e congiure contro le teste coronate, questo povero galantuomo si disponeva salire intrepidamente i gradini del trono. Forse aveva presa per guida l'ambizione e la vanità, che non potevano mostrargli i precipizii che lo circondano.* »

La storia è così. Un certo Lanzoni venne in Corsica scortato da lettere di raccomandazione per il generale De Paoli. Queste lettere si crede che fossero scritte dal capitano Santo di Livorno. Il Lanzoni comunicò al De Paoli alcune idee sulla costituzione della Corsica, alcune delle quali parvero al generale felici, altre vuote e mal digerite. Il Lanzoni, vedendosi ben accolto e approvati i suoi progetti con ogni cortesia, chiese al De Paoli un'udienza secreta; gli fu accordata, ed in essa gli manifestò che l'autore di quel piano che gli aveva comunicato, voleva, per il bene della Corsica, prendere le redini del governo, ch'egli avrebbe avuto l'appoggio dell'Inghilterra, e cento simili pazzie. Il De Paoli credeva di sognare ascoltando un sì bestiale discorso, e mentre rimaneva attonito, il Lanzoni trasse fuori un ritratto ornato di diamantini, lo baciò rispettosamente, lo presentò al generale dicendogli: — Que-

sto è il conte Vasco vostro liberatore, e liberatore di tutta l'isola. — Tale è la scena che si rappresentò in Corsica e che Neny mi assicura. Dice poi che alcuni principali Corsi, informati di questo bel dialogo, consigliavano al generale di punire esemplarmente lo stolido Lanzoni, che con tanta imprudenza aveva offesi i riguardi dovuti ad una nazione libera e rispettabile; ma il generale credette che non valesse la pena di risentirsene, trovò più delirio che insolenza in questa procedura, e si accontentò di far dire al Lanzoni che se ne andasse, come fece; nè da poi si seppe altra nuova nella Corsica di questo Lanzoni o del Vasco. Ecco dunque due genuine esposizioni d'un fatto che s'accordano, cioè quella del Vasco che è la tua, e quella del De Paoli che è la mia. Conciliarle mi pare difficile, tu che, nella tua incomparabile *Storia*, tante volte ti sei trovato in simili circostanze, vedi se puoi schiudere la verità da questo inviluppo. La sola verità ch'io vi scorgo è che il conte Vasco è un uomo da stimarsi poco, e da trattarsi nulla.

Io ti darò le nuove di Parma, sebbene naturalmente vengano a Roma per via più diretta. Continua tu a darmi le nuove di costì, poichè mi pare che il nostro commercio di lettere voglia diventare interessante anche in politica nelle presenti circostanze. Dunque i due inquisitori e vicarii di Parma e Piacenza in termine di pochi minuti sono stati espulsi dal Ducato. La ragione si è perchè alla Posta si

sono trovate le lettere di Roma col breve ad essi diretto, e coll'ordine d'affiggerlo. Il giorno dopo scacciati i Gesuiti, si sono in Parma pubblicati li editti che li risguardano. Di più, è uscito alla luce un libro stampato contenente un piano nuovo di quella Università, senza che alcuno abbia potuto nemmeno sospettare che si fosse pensato a questa grand'opera. Così si fa a Parma, mentre noi da più di dieci anni ventiliamo una riforma dell'Università di Pavia infruttuosamente. Un giorno solo non è restata vuota quell'Università per la partenza dei Gesuiti. Uno sproposito si è fatto, ed è d'avere posti gli Scolopii al luogo dei Gesuiti nel collegio. È vero che sono delegati due cavalieri, Bernieri e Manara, a presiedere alla direzione; ma sarebbe stato meglio non lasciare che frati se ne immischiassero. Madama Du-Tillot ha scritto una pulita lettera ai parenti dei collegiali avvisandoli dell'espulsione dei Gesuiti, ed assicurandoli che Sua Altezza Reale prende sotto la particolare sua protezione quel reale convitto, e che saranno assistiti i giovani e per la pietà e per l'educazione con ogni attenzione. Io vorrei diventar collegiale per due o tre giorni volontieri per vedere la sensazione che ciò deve fare in quei giovani fanatici, e persuasi del merito superiore dei Gesuiti.

Due cose interessanti su questo proposito si son già fatte da noi: l'una si è che il nostro Governo ha fatto insinuare all'Inquisizione che dal Piacentino era venuta a noi di partirsene da qui, e s'è dovuto

quasi immediatamente incamminare altrove. L'altra è che il nostro Governo ha dato un ordine generale rigorosissimo alli stampatori acciocchè nessuno ristampi la bolla del papa, e nota bene che quest'ordine è stampato, non a voce. La cosa è strana: quello che si è fatto a Parma, si è fatto a Venezia e da noi, o tutti o nessuno dovrebbe essere scomunicato, la faccenda vuol diventar seria. A Parma si tiene per sicuro che questo tratto sia un maneggio dei Gesuiti irritati contro la casa di Borbone e che hanno voluto sfogarsi sul ramo più debole; ma guai se la pianta scuote, e se il patto di famiglia viene in campagna!

Ricevo la cara tua del 10 corrente. Li eroi della disputa del 75 sono il signor Stampa figlio del segretario del Senato, ed il signor Londonio figlio del ricco finanziere. Visconti, sempre colla sua ninfa, ha scritto sue nuove da Bologna, d'onde per acqua passava a Venezia. Il nostro Lloyd è ritornato jeri da Torino, dove si è seccato solennemente. Egli dice che in confronto dei Piemontesi noi siamo ricchissimi signori, ed essi poveri Ebrei, li uomini e le donne mal vestiti, le fabbriche della città gli parvero caserme, li abitanti pieni di vizii della debolezza, e molta tristezza dovunque. Gli è accaduto ivi, nella bottega del Reincend, di ritrovarsi con molti Piemontesi. A gara l'assediavano or l'uno or l'altro. — « Ha veduta la tal chiesa? » — « No, signore. » — « Avrà veduta la tal facciata? » — « Signor no. »

« La *menagerie* l'avrà almeno veduta? » — « Nemmeno quella. » — I Piemontesi, fra essi, si lanciarono delle occhiate di compassione, quasi guardandolo come uno stolido. Lloyd, con tuono naturale ad alta voce, disse così: « Io non viaggio per vedere delle muraglie. Viaggio per conoscere li uomini; dove ne trovo mi fermo, e dove non ne trovo vado via, e appunto domani è la mia partenza. » Figuratevi quelle povere anime piemontesi come hanno ricevuta questa cannonata!

Colla mano del nostro Ghelfi ti aggiungo la nuova che il giovane conte Scotti anch'egli è morto, onde codesto fratello che sta per porsi in prelatura, un anno fa era il terzo, ora è il primogenito della famiglia.

CXXIX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 20 febbrajo, 1768.

Non ho tue lettere, l'attribuisco al carnevale: così faccia il buon destino, che gli affari del tuo cuore siano andati bene in questo tumulto di balli, opere, maschere: così spero.

Ho risposto a Frisi, l'ordinario passato, una lunga lettera. Vedendolo, salutalo.

Quando mi avrai scritte cento lettere ne farò un

volume. M'è di gran consolazione il ricorrere a questi santi monumenti dell'amicizia.

La *Gazzetta di Lugano* mette che il Galeazzi ha stampato un almanacco, ove sono le notizie dei dicasteri e gente d'affari di Milano. Sarà sul gusto di questo *Cracas.* Beccaria fece questo progetto due anni sono.

È qui quel conte Guasco famoso mangiatore, portatore di grandi occhiali verdi, autore della disperazione sulli Asili, che tu hai conosciuto a Vienna. È stato a Firenze finora, ed ho pranzato con lui a Pisa da monsignor Cerati. Questo conte Guasco ha ultimamente stampate delle lettere di Montesquieu ad alcuni suoi amici in Italia, e sono la maggior parte scritte a lui stesso. In qualche luogo d'esse, Montesquieu narra un fatto su madama Geoffrin (vecchia che conta molto a Parigi per il suo spirito, la sua furberia e le sue aderenze, e dalla quale fui a pranzo), che le fa torto, e la distingue assai svantaggiosamente. Monsignor Verri e questo ambasciatore di Malta sono amici di quella dama. Perciò non hanno voluto ammettere in casa loro il conte Guasco.

La M..... (1) ti saluta. Io ti confermo sempre la costanza mia ed altrui. T'auguro la mia felicità, e ti abbraccio caramente.

---

(1) Colla lettera M....., tanto in questa che nelle lettere successive, è indicata la marchesa Margherita Sparapani, maritata Boccapadule Gentili. Vedi vol. II di queste lettere, pagina 281 in nota.

CXXX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 27 febbrajo, 1768.

Il progetto del presidente Carli è sempre stato di servirsi di me come d'uno strumento utile, e di rimovermi dalle occasioni di agire da me. Egli non ha mai voluto capire che la Ferma è il mio obbligo principale, e che al Consiglio io sono *annesso* e non *addetto*, come distingue il dispaccio d'erezione del medesimo In tutto il 1766, primo anno della riforma, io sono intervenuto regolarmente alle sessioni del Consiglio, trascurando la Ferma, poi nell'anno scorso ho cominciato a scusarmi di tempo in tempo. Il presidente lo vedeva di mal grado, e pareva sempre ch'io cercassi una dispensa al mio dovere quando mi congedavo per il mio primo dovere, la Ferma. Quest'autunno a Gessate mi scrisse una lettera alquanto strana, in termini però d'amicizia, per costringermi a venire a Milano alle prime sessioni del Consiglio; egli perfino mi trascurava perfettamente nelli affari della mia delegazione alla Ferma, a segno che un mese fa s'è determinato a venire egli stesso alla Ferma, visitare i libri, dare istruzioni ai computisti,

fissare il metodo del bilancio senza prevenirmi e senza mia presenza. Io ne ho fatto parte al nostro amico di Vienna. Ieri il signor conte di Firmian mi ha mandato a chiamare per dirmi, anche a nome del signor principe di Kaunitz, che raccomanda i bilanci della Ferma, e che ha ordine di così significare anche al signor presidente. Così sarà terminata anche questa seccatura, e il conte Carli si disingannerà sulle mire che aveva di avermi perpetuo satellite. Io esisto da me, e così amo d'esistere. Propriamente sono consolato di questo fatto. Tra me e quell'uomo non vi può più essere vera amicizia. Egli ha molto del Beccaria, esige tutto dall'amico sino all'indiscrezione, non fa nulla all'occorrenza, è geloso della gloria altrui, è capace di gettare il peso della propria autorità sul galantuomo che ha operato per fargliela avere. Con tutto ciò mi sento lo stesso entusiasmo per fare del bene, ho un testimonio interno che mi dice, che valgo appunto per questo più di costoro, e questo mi basta. Alla lunga vedremo se viva più felicemente ed onorato chi generosamente corre la sua carriera, ovvero chi s'arrampica e getta indietro la scala con un calcio.

T'ho indicato, nell'ordinario scorso, che D'Adda pensava a rinunziare al pro-vicariato del Banco, ora ti do per sicuro ch'egli ha rinunziato; ma non credo più che ciò sia per la speranza d'altro impiego, anzi lo credo un tratto di dispetto e mal umore, e ciò si vede dal modo con cui rinunzia, cioè, pel

malcontentamento d'un decreto fatto dal duca, per cui Visconti d'Aragona viene riabilitato a tutti i posti civici, e dichiarato innocente. D'Adda, nella lettera che scrive alla città, dice che il *Decreto di Sua Altezza Serenissima prova bastantemente l'insufficienza dell'attuale pro-vicario*, e che per ciò si dimette. I vicini hanno fatto il possibile per indurlo a ritirare questa lettera, ed a scrivere in altri termini, ognuno lo guarda come un trasporto ed una ragazzata, ma egli sta fermo. Da ciò si vede che il galantuomo è di mal umore, e conseguentemente poco contento del suo viaggio.

Abbiamo nuove opere di Voltaire. Una è la *Vestale Clodia*, sono due lèttere in versi che scrive la Vestale rea d'aver lasciato spegnere il fuoco, e d'aver accordato i favori a Tito. La prima lettera è dalla prigione, la seconda dal sepolcro dove sta viva, e dove, al pallido lume d'una lucerna moribonda, con uno stilo la scrive sulle pareti, mentre gronda dalla bocca del sepolcro il sangue del suo Tito giustiziato. Non ti dirò di più perchè fremo in pensarvi, e non ho avuto forza di seguirne la lettura appena per un terzo.

L'altra è la *Guerra di Ginevra* (1), due canti, il secondo è maligno sommamente contro Rousseau, e sdegna; ma i versi e le rime sono belle e buffone.

---

(1) *La Guerre civile de Genève*, poëme en cinq chants (Londres, 1768, in-8).

Ho letto il *Dîner du comte*, sono tre conversazioni fra il conte, la contessa, un abate ed un altro; l'oggetto è la religione, credo che non si dia un libretto più seducente di questo.

Due altre *brochures* ho nelle mani non ancora lette, ma *Les morts politiques* particolarmente ha di mira Ginevra e i suoi torbidi, l'altra, *L'homme aux quarante écus*, è una satira in via di romanzetto sui calcoli politici relativi al tributo, alla probabilità della vita umana, ecc. Non li ho letti. Te ne do parte acciocchè tu mi dica se li vuoi; per la posta la spesa non sarebbe grande, e forse te li posso affrancare in Milano senza che tu spenda costì. Scrivimi dunque liberamente.

Io t'ho cercato una grazia ultimamente, ma non vorrei essermi spiegato male. Vorrei non già vedere i tuoi conti, o sapere i fatti tuoi, ma solamente che alla fine d'ogni mese quando io ti mando la cambiale tu mi dicessi *pagati i miei debiti, mi restano in mano zecchini tanti.* Così io potrò prendere tranquillamente le mie misure.

Ti accludo la fede di don Agostino legalizzata, mi raccomando a te, fammi onore, e fammi comparire un mediatore di credito fra un prete e il papa.

Il signor conte Firmian jeri mi ha chiesto tue nuove con premura, io ho stimato bene di dirgli che tu non pensi a ritornare, che lo studio troppo severo che hai fatto per più anni a Milano, ti ha lasciato delle forti impressioni, che ora ti sei rivolto

ad occupazioni più tranquille e discrete, che l'inglese e il disegno ti occupano, che per il secondo tu ti sei incantato di Roma, che vivi in una piccola società, e frequenti molto la casa Gentili; egli è stato incantato di tutto, egli dice che conosce la M..., e ne parla con ogni stima, disegno, inglese, dama di spirito, sono cose che tutte devono piacerti; mi sono accorto ch'egli ti approva veramente, ed io ho scelto, quest'occasione di presentargli la verità, acciocchè, in ogni caso, non si lasciasse mai prevenire dal nostro insigne benefattore inquieto e miserabile, sin tanto che sospetta che i suoi figli sieno felici. Tu puoi ben credere ch'io non ho parlato che come doveva, senza che i sentimenti tuoi v'entrassero in modo alcuno, anzi facendogli vedere che questa è una delle migliori *cotterie* di Roma, ove si radunano gente di merito; credo che approverai questa mia prevenzione. Egli mi ha incaricato di farti i suoi complimenti.

Non abbiamo novità nè di Gesuiti, nè di bolle, nè di nulla. Il peggiore pronostico per Roma è l'indifferenza colla quale si riguardano i suoi fulmini. Addio, caro Sandrino, fa i miei divoti rispetti alla M..., e i miei officii per la perdita fatta. Amici, siate sempre buoni, sinceri e fedeli, la felicità vostra dipende dalla vostra buona fede.

Io avrei voglia, da qui a qualche settimana, di spedirti la tua *Storia* ricopiata, in tre volumi come è, acciocchè, oltre le correzioni che vi ho fatte io,

tu sollecitamente vi facessi le tue, e me la rimandassi perfetta, vedi se sei disposto a questa fatica. Addio, caro, ama il tuo.

CXXXI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 29 febbrajo 1768.

(1) . . . . . . Ti sono obbligato assai delle notizie che mi dai sui Gesuiti. La marchesa e sua madre, gustano infinitamente le tue lettere, e le trovano scritte con precisione, eleganza e spirito. Insomma, mi faccio onore, perchè esse sanno la nostra amicizia. Ti dirò intorno all'editto di Parma, che qui si dice per far affiggere in varii luoghi di quella città quella scomunica, il Legato di Bologna lasciò dalle sue carceri varii rei di piccoli delitti, assolvendoli, e dando loro incombenza d'incorrere in questo pericolo. Era già qui giunta la nuova dell'Inquisizione di Parma.

La storia del Vasco che ti ho narrata, te la esposi come la ricevetti da lui, quanto poi al grado di fede ch'io gli ho, non vi sarà disputa fra di noi, perchè ne merita pochissimo, ed è naturale che dipinge

(1) Omessa la copia della prima metà di questa lettera.

l'avventura a suo favore, e con circostanze che la illustrino. Ben mi ha divertito assai quanto tu mi dici, e il bacio del ritratto ingiojellato è delizioso per la sua bestialità. Noterò, per altro, che se l'affare fosse passato come Neny espone, e che non vi fosse stato altro, non saprei come fosse in arresto il fratello, e l'altro esule e confiscato. Bisogna che si reclutasse, e se si reclutava, v'era qualche altra circostanza che ignoriamo. Non credere ch'io tratti quest'avventuriere: l'ho rimandato tante volte, che non si dà più l'incomodo di venire da me. Non mi ha mai detto d'averti scritto.

Tornando ai Gesuiti, mi fa pena che sia in questa disgrazia quel buon spartano del tuo padre Bovio, ed il nostro Bettinelli vorrei che sopranuotasse alla tempesta. È uomo di merito, ed anche quando il suo male fosse d'opinioni anticipate, pure sarebbe un male, e perciò mi fa pena.

Mi pare assai chiaro l'ordine del Governo all'Università degli stampatori. Unendo questo e le cabale fatte a Vienna con destrezza veramente poco lojolitica, giova sperare che Melzi e Porro anderanno a disturbare le famiglie altrove. E il Cielo gliela mandi pure, che cotesti neri figli di sant'Ignazio non mi fanno compassione, perchè ci hanno tutti irritati col loro orgoglio.

È bella la conversazione di Lloyd a Torino. Mi pajono di quelle risposte antiche di Temistocle, o di Aristide, o di Milziade. Insomma, v'è l'antica energia.

Se non hai l'editto contro Parma, te lo manderò. Le sinfonie delle opere presentemente i copisti non le danno che ad uno zecchino l'una. Aspettando, verranno a più buon mercato, e a mezza quaresima potrò averle a miglior patto.

CXXXII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 2 marzo, 1768.

Rispondo a due carissime tue. Ho veduta la tua lettera a Frisi piena di bontà e di filosofia. Ti ringrazio dell'idea che hai d'unire le mie lettere; anch'io provo una dolcissima sensazione dando un'occhiata al mio libraccio, dove sta registrato il nostro commercio. Con un po' di scelta vi sarebbe materia per due temi da leggersi con piacere, tanto sono varii i soggetti ed originale la maniera colla quale si sono trattati. Se vuoi il calendario della Corte stampato dal Galeazzi, dimmelo, questo è stato fatto sino dall'anno scorso, lo ha ordinato la Corte; l'abate Castelli ed io l'abbiamo diretto, Beccaria non v'è entrato ed è riuscito bene. T'accludo la prefazione dell'anno scorso che vi ho fatta. Conosco le lettere

di Montesquieu stampate mesi sono dal conte Guasco, mi ricordo del tratto che risguarda madama Geoffrin, e mi ricordo che vi ho ammirato più la sciocchezza dell'editore che vi ha fatta una maligna e bestiale annotazione che altro. Gli si dia ben da mangiare a quel buon uomo, che egli non cerca altro, è il più nojoso, insensibile, imperterrito uomo ch'io conosca, e dalle lettere istesse di Montesquieu, si conosce che ne aveva press'a poco anch'egli l'opinione che ne abbiamo noi. Egli non è Guasco, è Gasco di Mondovì; ho parlato col marchese Guasco d'Alessandria, famiglia illustre, la quale ha acconsentito a trattar da parenti, e a regalare un *u* a quei signori dopo che uno di essi s'è innalzato al rango di generale di cavalleria. È difficile che quell'abate, che non ha saputo vivere a Parigi e a Vienna, sappia viver bene alla Corte di Roma.

Quello che tu mi scrivi intorno al sistema da prendersi dalla mia M... (1), è perfettamente ragionato e non v'è opposizione da farvi. Io interamente ho pensato come hai fatto e ne ho date le istruzioni in iscritto, ho pensato alla M..., giacchè vedendoci noi abitualmente per più di sei ore ogni giorno, pure non v'è altro commercio dei nostri pensieri che sulla carta. Ti ringrazio tanto tanto, anima

---

(1) Maddalena Beccaria maritata Isimbardi; così, colla sola lettera *M* iniziale del suo nome, è indicata nelle successive lettere di Pietro.

dolce e benefica, d'aver trattato a lungo e con tanto interesse questo massimo mio oggetto. Io ho lasciato jeri sera dalla M... la tua lettera acciocchè la esamini e si fortifichi sempre più vedendo come il suo caso voglia le stesse idee nella testa di più d'uno

. . . .

Poi egli deve scegliere un cavaliere che tratti per lui della divisione del patrimonio, quest'è accordo fatto col fratello, che ne sceglierà un altro, così si risparmiano le spese dei curiali che per anni hanno vissuto alle loro spalle senza far nulla . . . . . . , vorrebbe che la moglie gli nominasse un cavaliere, essa non lo nominerà mai, vorrebbe colui essere servito da me e farsi ringraziare; ma il suo giuoco non anderà: egli non ha altra scelta che me da fare, se non vuole rovinare i suoi interessi; io ho delle brighe abbastanza pel mio officio; se egli mi prega, voglio essere pregato molto, e voglio molto essere ringraziato, la malignità sua non è una quantità eguale alla fisica dipendenza in cui lo vedo.

Caro Alessandro, finisco. Non ho nuove da darti. Amami e fa cento rispetti alla tua virtuosa ed amabile M..... Sono sempre tutto tuo.

CXXXIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 5 marzo, 1768.

(1) ..... Rivedrei con piacere la *Storia*, come desideri, ma aspetto che mi venga l'originale da Livorno, a cui ho fatte alcune mutazioni che ti aggiungerei, lasciandotene la scelta ed il giudizio. Lèverei anche alcuni tratti triviali e di troppo scurrile ingenuità: altri troppo contorti, altri impostori ed audaci, piuttosto che gravi e degni. Tal'è (per quanto mi sovviene) il principio del capo ove esamino la probabilità della storia antica romana — ivi — *Ora giova gettarci nel seno dell'antichità con quel libero spirito di fredda discussione a cui, se in ogni cosa mortale ha diritto la ragione, molto più dove si tratti di antichi annali soggetti delle dispute*, ecc. Non mi piace quel mal umore — *a cui se in ogni cosa mortale ha diritto la ragione.* — Perchè pare che alcuno lo contrasti: e questo alcuno non si deve supporre che esista, e se esiste, me ne devo dimen-

(1) Omessi i primi sei paragrafi ed il doposcritto.

ticare, altrimenti bisognerebbe sempre *vogare* contro l'umanità. È poi troppo risonante il principio, come quello che promette cose nuove e grandi. Nuove non sono, perchè io pure ho profittato assai della disputa nota su questo argomento nell'Accademia delle iscrizioni di Parigi. Grandi non sono pure, e se lo fossero, bisognerebbe aggiunger loro il merito della modestia. Per questo io mi sdegno leggendo la prefazione di Rousseau alla *Nouvelle Héloïse*, che comincia — *Il faut des spectacles dans les grandes villes, et des romans aux peuples corrompus*, ecc. — Ecco dunque ch'egli s'intuona riformatore dei popoli, ed asserisce che i popoli sono corrotti, senza costumi e degradati, come segue poi a vedersi nella sua prefazione, nella quale è in collera colle nazioni, poi cogli uomini di mondo, poi cogli accademici, ecc. Dopo tutto ciò mi ha sorpreso il vedere che si tratti in questo romanzo d'un giovine maestro a cui è confidata l'onestà d'una figlia, e che finisce . . . . . : e tutto fatto seguendo le voci della natura, i destini del Cielo, i più puri sentimenti, ed insomma il caso è colorito colle tinte più seducenti della virtù. E se sia virtuosa, a me non pare. Io vorrei una mansueta filosofia anche contro li errori ed il vizio; e vorrei che la sua forza stesse nella verità, e non nell'entusiasmo. Lo stile di Hume per questo mi piace assai. Ha detto e provato più lui colla sua tranquilla profondità, che non tutt'insieme i filosofi francesi, se ne eccettuiamo Voltaire, tremendo fulmine delle

opinioni. Hume, dubitando sempre delle forze della umana ragione, accresce i di lei diritti, e degradandola in apparenza, la èsalta in sostanza. Segue a passo a passo il vero, e leva le penne ad una ad una senza scorticare la pelle. La sua modestia incanta, e con questo vantaggio dispone ad ascoltarlo, ed avendo detto tutto il dicibile, non ha fatto strepito come li altri, ed ha fatto più seguaci. Ma il tuono fastoso, intollerante, audace e deridente di alcuni suoi colleghi, ha sdegnato infinitamente, come prova non male *Palissot* (1) nelle sue lettere. Non ho più carta. Amami, addio, dimmi le tue idee su questo argomento.

---

(1) Palissot de Montenoy (*Carlo*), letterato, nato a Nancy nel 1730, e morto a Parigi nel 1814. Ingegno osservatore, risentito, beffardo, si acquistò un gran numero di nemici specialmente tra li Enciclopedisti da lui presi a deridere nella comedia del] *Circolo*, nelle sue *Brevi lettere*, e finalmente nella comedia dei *Filosofi* che apparve nel 1760; ed aspreggiò al più alto segno tutti li animi contro di lui. Si trovò tosto fieramente assalito in un subbisso di memorie, di lettere, di satire e libelli; ma anzichè cedere per poco inanzi al furore dei suoi avversarj, tornò con più ardore all'arringo, e mandò fuori, nel 1764, il poema della *Dunciade*, ove flagella colla sferza del ridicolo ad un egual modo scrittori privi di nome e di merito, e letterati universalmente famosi.

CXXXIV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 12 marzo, 1768.

(1) ..... È inoltre interessante il quesito che mi fai nella cara tua del 5. Tu sei assai inglese, e non puoi soffrire l'entusiasmo dei Francesi. Sono anch'io con te. Però conviene confessare che i gradassi della filosofia hanno fatto forse più bene alla società vivente che i filosofi modesti. Vi voleva chi riscuotesse la moltitudine con una sorta d'arditissimo tuono d'inspirazione, bisognava dare moltissima importanza alle lettere, vi voleva impostura molta e calore per risvegliarci. Bayle, pacifico e modesto, ha fatto alcuni seguaci, li Enciclopedisti hanno, con molta ciarlataneria, posta la filosofia in un aspetto più venerando e luminoso al guardo non tuo nè mio, ma del pubblico. La filosofia in loro mano ha chiamato altamente al suo tribunale i sovrani, i ministri, i generali, e tutto quanto il volgo ha sempre più rispettato; alla voce imperiosa di coloro, sono corsi i sovrani a cercare la loro amicizia, l'opinione loro,

(1) Omessa la prima metà di questa lettera.

e forse alla sola impostura si devono i tributi che nella Svezia, nel Brandeburgo, nella Lorena e nella Russia i monarchi hanno offerto alla filosofia. È un male il fasto delli Enciclopedisti e particolarmente di Rousseau, è una macchina personale, la quale crescerà coll'andar del tempo sino ad ecclissarli totalmente, son teco d'accordo; ma è un male venuto a tempo per fare un gran bene in Europa. È vero però che l'uomo, che scrivendo ha in vista la posterità, deve essere semplice, vero e naturale in tutto, deve dimenticare i piccoli insetti e non prevedere col suo stile le piccole cabalette contemporanee che muojono sul momento, deve non dare mai più importanza al suo soggetto di quella che la tranquilla ragione gli dà. In questo sono interamente del tuo parere. Nella tua *Storia* è vero che vi sono alcuni frizzi di mal umore talvolta, e talvolta un po' buffoni, ma sono rari assai; sarebbe bene il toglierli con tutto ciò. Ti dirò quello che mi è accaduto jeri. Dopo aver corretta l'ortografia del copista, nel tratto di storia di Federico II ho preso Voltaire, ed ho letto lo stesso tratto di tempo, t'assicuro che preferisco sensibilmente la tua *Storia:* i fatti sono più chiari e provati, più profonde cognizioni restano in capo, maggior chiarezza perchè vi vuole una proporzionata distanza da un'idea all'altra, se no, nasce l'architettura gotica. In conclusione, credo di non ingannarmi dicendoti che la tua *Storia* è un modello, ed è un'opera grande, profonda, nutritiva da

fare un colpo insigne. Se la si potesse stampare in questi tempi sarebbe pure a proposito!

Saprai che la casa Borbone fa causa coll'Infante di Parma. Mi pare che s'annuvoli assai il tempo anche qui da noi. Il consigliere Pecis è partito improvvisamente verso Bologna, nessuno ne sa la ragione, egli è partito per una commissione secreta. Fosse mai per trattare ed apparecchiare le stazioni dei nostri Gesuiti! Forse m'inganno, ma quello che v'è di certo si è che ai nostri Monti pubblici v'è ordine che non si accetti il trasporto dei capitali dei Gesuiti in altra intestazione. Vuol dire assai.

Addio, caro Sandrino, fa cento e mille rispetti da mia parte all'incomparabile M.....; amami e credimi eternamente il tuo

---

CXXXV.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 16 marzo, 1768.

(1) ..... Lloyd è a Genova; ei dice che l'attuale situazione del Papa è appunto quella di Carlo I re d'Inghilterra. Entrambi si trovano di possedere, per tradizione straordinaria, autorità. Entrambi vogliono

---

(1) Non copiati i primi due paragrafi.

farla valere con mezzi arditi, e non calcolano l'opinione pubblica ch'è mutata. Il primo è stato decapitato; vedremo che accadrà al copista. L'*arresto* (1) del Parlamento di Parigi è stato più terribile per Roma, quanto più concepito con termini decenti, con eloquenza tranquilla, e dettato da un seguito di massime radicate. Saprai che il signor Du-Tillot ha steso l'indulto per la Quaresima del Parmigiano, e l'ha sottoposto al vescovo, che lo ha sottoscritto e pubblicato. Era pronto il signor Du-Tillot a pubblicarlo in nome del duca, caso che lo ricusasse il vescovo. Lloyd mi scrive da Genova che il senatore Lomellini gli ha parlato di te con molta stima, e vorrebbe si pubblicasse la tua *Storia*, che non può avere tempo più favorevole, per comparire, di questo. Molta gloria e quattrocento zecchini sono in tua mano; ma le inquietudini e le persecuzioni pesano di più senza paragone. Un dispotico non è mai tanto crudele quanto sul punto di perdere il dispotismo. Credimi che la condotta di Roma fa nelli animi un effetto prodigioso. Non v'è chi osi sostenere apertamente i diritti papali contro i sovrani, e tutti i realisti parlano altamente. Questo è colpo tanto deciso quanto quello dei Gesuiti; imaginati che i principii di Febronio (2) ormai sono diventati i principii cat-

---

(1) Qui Verri traduce letteralmente la parola francese *arrêt*, che più propriamente significa *ordinanza, decreto*.

(2) Hontheim (*Giovanni Nicolò di*), conosciuto sotto il pseu-

tolici, e in breve saranno quelli dei divoti, cotesto Gabinetto non è al livello del secolo, e credo che questo se ne dovrà accorgere. Il frate d'Yverdun mi scrive con entusiasmo sul *Caffè*.

L'avvocato Dragoni glie ne ha inoltrati ora soltanto alcuni fogli, si maraviglia che non se ne sia parlato assai più, e vorrebbe che non fosse finita un'opera che fa onore all'Italia, e fa tanto bene

donimo di *Giustino Febronio*, teologo catolico tedesco, nato nel 1701 a Trèves (Treveri), città della Prussia Renana. Giovinetto studiò giurisprudenza, e poi teologia. Per tempo viaggiò in Italia, ove conobbe da vicino la Corte di Roma; al suo ritorno in patria divenne ardente avversario della politica del Vaticano, senza però separarsi dalla communione catolica (1732). Per nove anni tenne catedra di diritto civile a Treves, in appresso fu nominato consigliere intimo dell'elettore arcivescovo di quella città, poi vescovo *in partibus* di Miriofite (1748). Nel 1763 publicò, sotto il pseudonimo di *Febronio*, l'opera col titolo *De statu præsenti ecclesiæ et legitima potestate romani pontificis*. Con questo libro Hontheim si fa a contrastare il potere temporale dei papi; fu censurato da Clemente XIII, messo più volte all'Indice, e diede argumento a controversie e polemiche tra i parteggiatori ed i nemici delle dottrine che in Francia si chiamavano ultramontane. Tradutto in tedesco, in francese, in italiano, ebbe gran copia di edizioni in tutta Europa. Hontheim, sgomentato dalla tempesta che gli si era levata contro, sottoscrisse, nel 1778, una ritrattazione della sua dottrina che inviò alla Corte di Roma. Morì nel ducato di Lussemburgo l'anno 1790. Devesi a Hontheim un'altra dotta opera col titolo di *Historia Trevirensis diplomatica et pragmatica*, 1750, 3 vol. in-foglio, con un *Prodromus*, 1757, 2 vol. in-foglio.

disseminando felicemente la ragione. Pensa di farne una versione in francese.

Fra cinque o sei giorni dopo arrivata questa mia vedrai l'Ottolini, e riceverai due pacchetti di ragione mista a molto spirito e a molta malignità: spero che t'avrò procurati alcuni giorni di piacere.

La *Vestale Clodia* non l'ho voluta lasciar leggere alla mia M... perchè è troppo crudele e lugubre il soggetto. Tu ne giudicherai. *L'homme aux quarante écus* è spiaciuto assai al ministero di Francia; sinchè dice male della Bibbia lo lasciano fare, ma del duca di Choiseul (1) non va bene il criticarlo.

---

(1) Choiseul (*Stefano-Francesco* duca di), ministro nato nel 1719. Giovinetto, vestì le divise militari sotto il nome di *conte di Stainvilles*, e presto avanzò ai primi gradi. Per le sue nozze con la sorella della contessa di Gontaut, e per l'amicizia che strinse colla Pompadour, ebbe modo d'accontentare quell'ambizione che non seppe mai disimulare. Entrando nei carichi politici, fu eletto ad ambasciatore in Roma, e piaque al pontefice Benedetto XIV, dal quale ottenne ciò che ei volle, e segnatamente la promessa del cappello cardinalizio per l'abbate di Bernis allora ministro, che ei non avria mai pensato doversi presto surrogare in quelle dignità. Dalla legazione di Roma passò a quella di Vienna nel 1757, e l'anno seguente fu chiamato a seder ministro delli affari esteri. Creato duca e pari di Francia, salì presto al più alto favore. Morto il maresciallo di Belle-Isle nel 1761, vide riunito nella sua propria persona il ministero della guerra e quello delli affari esteri, ma rassegnò quest'ultimo nell'anno stesso al suo cugino, conte di Choiseul, creato duca di Praslin, quando il re lo chiamò ad essere ministro delle cose di mare. Mentre

Morigia è ritornato dal suo viaggio, egli ne ha profittato a quanto pare, è semplice, modesto, ed è stato curioso di vedere.

Della venuta dell'imperatore (1) ora si dice che

---

reggeva li affari esteri, concluse il famoso trattato conosciuto sotto il nome di *patto di famiglia*, statuito per stringere i legami tra le varie discendenze della casa Borbonica; e quest'atto di somma politica gli fruttò nuovi favori e nuove dignità. Adempiendo le parti di primo ministro, benchè non ne avesse il titolo, Choiseul diede opera alla distruzione dei Gesuiti, che la protezione del delfino non valse a campare dalla estrema ruina. Tanta altezza di potere svegliò l'invidia; gli fu fatto rimprovero del famoso trattato del 1763 coll'Inghilterra. La morte di madama Pompadour nel 1764, lo privò d'una possente e fidata amicizia. Ella fu sostituita da madama du Barry, alla quale si fecero intorno i nemici del duca di Choiseul, che nell'attraversare i passi alla nuova amasia, la condusse nella necessità di perderlo nell'animo del re. Questa volta i cortigiani parteggiarono per il ministro, ma ogni loro opera fu vana. La perdita della grazia sovrana gli fu annunciata nel dì 24 di dicembre del 1770, con una severa lettera che lo rilegava nella sua terra di Chanteloup ove stette in esiglio per tre anni. Luigi XVI salito sul trono lo richiamò ed ebbe dal principe liete accoglienze, ma non riacquistò l'antica possanza. Morì nel 1785 nella sua terra di Chanteloup.

(1) Giuseppe II figlio di Francesco I e di Maria Teresa, nato nel 1741 e morto nel 1790. Fu eletto re dei romani nel 1764 ed imperatore nell'anno seguente alla morte del genitore. Ma questo titolo fu per lui semplicemente onorifico, nè si può dire che cominciasse veramente a regnare prima del 1780, quando Maria Teresa passò di vita.

non vi sia più apparenza. Sono voci che nascono, e si smentiscono ogni giorno. *Videbimus.*

T'accorgerai che ti scrivo dal Consiglio, dove sono assai più i riguardi dopo che si vede che ho qualche opinione alla Corte. La mia tesi sull'annona a Vienna piace, il Consiglio l'ha combattuta, credo che il Governo pure la combatta, ma è tanta la forza della verità, e la buona fede del dipartimento di Vienna, che spero che le porte dell'inferno non potranno prevalere. I vincoli sono un grado d'autorità e un fondo di lucro, io li combatto, doveva avere contro di me tutti i non generosi. I vincoli persuadono a primo aspetto, e la maggior parte delli uomini ricusa la fatica di oltrepassare colla meditazione il primo aspetto delli oggetti. L'inerzia umana inclina alla servitù delle opinioni ereditate. Perciò tutti i dispotici, tutti li avari, tutti li indolenti, tutti i troppo docili dovevano essere contro la mia opinione. Neny solo è stato per me. Vedremo come terminerà la faccenda. Io rischio d'aver fatto un gran bene al pubblico, che non lo sa, e forse mi maledice mentre rispetta i miei avversarii. Il sentimento della mia onestà e del mio vigore nessuno me lo toglie, e sono ricompensato.

Carpani ti saluta, così tutti li amici e fratelli. La M... ti saluta. Addio, ama il tuo.

CXXXVI.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 19 marzo, 1768.

Eccoti il mio *Carmen sæculare*, la mia centesima lettera. Se la combinazione porterà che io seguiti a scrivertene altre centinaja, son sicuro che anche dopo più cifre arabiche ti dirò, Sandrino, ti voglio bene, e sei il solo ed eterno amico del mio cuore. Seguito col carattere del Ghelfi perchè la gala di oggi mi obbliga così.

Ho raccomandato tanto al signor Ottolini di schivar la dogana di costì, che spero farà le cose a dovere. Appunto ho fatto i due pacchetti, acciocchè più facilmente potresti celarli o nelle tasche, o in qualche modo; con tutto ciò sono impaziente di sapere l'esito, perchè in generale io mi diffido molto dell'attenzione dei viaggiatori. A meno che non vi sia uno stimolo d'amicizia, la moltiplicità delli oggetti, e la stanchezza del modo superano ogni altra sensazione. Alli occhi del signor Ottolini sono stato un oggetto d'importanza per due anni e più, appena egli vedrà l'obelisco di piazza del Popolo, troverà ch'io sono più piccolo di quello, e sa il cielo cosa

accada di quei poveri libri, i quali, per disgrazia, hanno scritto in fronte anche il nome mio. Fortuna che attualmente da noi l'inquisitore ha stimato bene di convertir le carceri in un appartamento d'estate di proprio uso. Certamente sarebbe bene che con un atto positivo venisse abolito questo illegittimo ed odioso tribunale; frattanto però nessun v'è nelle carceri, nè si oserebbe porvene senza saputa ed assenso del Governo. Dei due pacchetti dunque me ne darai notizia per mia quiete, giacchè l'arrivo dell'Ottolini dovrebbe corrispondere a quella della presente. Ricordati di prevenire in casa di Braciano.

Tu mi significhi i sentimenti vigorosi ed eroici del Santo Padre, qui, all'opposto, si è sparso che, per opera dell'ambasciatore francese, siasi determinata la Corte di Roma a prendere dei partiti più miti e dolci per calmare il risentimento dei principi cattolici pronti a far causa comune contro di lei. Io mi ricordo del detto di messer Nicolò — che li uomini non riescono per lo più, perchè non sono nè buoni, nè malvagi perfettamente. — Il solo vigore può far nascere dei grandi oggetti, ed avrei pur curiosità di vederne alcuni dopo averne preveduti molti.

La bella contessa Messerati, irlandese, moglie del capitano (1), è morta avvelenata per lo sbaglio d'un soldato che ha portata un'ampolla di sublimato cor-

(1) Giuseppe Messerati figlio del conte Maurizio e di Maddalena Visconti.

rosivo a lei, e ad un ufficiale celtico un'ampolla di decozione. Il sublimato dissoluto che doveva servire per molte dosi all'ufficiale, ella lo ha trangugiato in un colpo.

L'azione del conte..... è come già illanguidita alli occhi del pubblico; esaminandola freddamente, io dico che il Governo ha fatto male a raccomandare alla città d'aver presente nella nomina il . . . . , in quel decreto medesimo, in cui dice che per le sessantamila lire, delle quali è debitore il . . . . , penserà il Governo a farne reintegrare il Banco. Asserendo il debito, si asserisce il delitto del . . . . , ed è una contraddizione il proporlo per altri impieghi pubblici. Ha torto . . . . . nel chiamarsi offeso da questo decreto. Ha torto il Governo di non accettare immediatamente la dimissione di . . . . , e non destinare il regio delegato, che già v'è al Banco, a supplire le veci del provicario sino a nuovo ordine. Questo colpo toglieva dalle mani dei patrizii la più importante carica e faceva cader tutta l'odiosità sul nuovo Bruto. Ha avuto torto finalmente il Governo mostrando la debolezza che ha mostrato co' decreti posteriori. Ora l'affare è a Vienna, e di là se ne aspetta dalle due parti la soluzione.

Neny non sa come sia stato posto nel Consiglio: egli, per quanto mi si dice, era partito senza l'assenso de' suoi parenti, ed aveva girato l'Inghilterra, la Francia, la Grecia e la Corsica, al terminar dei

quattrini che gli restavano, si presentò al conte di Rosemberg in Toscana, il quale lo accolse, scrisse ai parenti: ha uno zio secretario immediato della persona di Sua Maestà l'imperatrice, uomo ch'io conosco molto in credito, e mi vado imaginando che sia stato riposto in Consiglio qual consigliere soprannumerario per dare una sorta di vernice al passato e farlo ritornare in Fiandra da un impiego. Egli ha sessione, il suo voto per lo più è una riverenza, il soldo lo ha dalla Corte, e fra un anno e mezzo si dice che partirà.

Oggi era giorno di ordinazione, e siccome il numero dei preti pare già eccedente i bisogni, così oggi non si fa ordinazione. Questo è il secondo periodo che va così.

Sento che i collegiali di Parma non vi sia modo d'accontentarli, erano Gesuiti, e lo sono a segno che la maggior parte si dice che usciranno dal collegio.

Io non ti lascio mancare le nuove che posso raccogliere, tu fa meco lo stesso, che le lettere di Roma sono presentemente la materia prima delle novelle. Cento saluti alla virtuosa tua M..... Ti saluta la mia cara M..... Se potessimo vivere noi quattro in una solitudine di campagna con musica, libri, disegno, e qualche altro lavoro meccanico, d'ottica, orologeria o simili, saressimo la più buona e felice compagnia del mondo. Ciascuno di noi avrebbe tre amici ed un amore. Addio, caro, ama sempre il tuo

---

CXXXVII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 19 marzo 1768.

Sono senza tue lettere, e ti do le nuove.

Monsignor Sante, governatore di Benevento, fratello del principe che vedo tutti i giorni, ha scritto che sono venuti a sei miglia dalla città settecento uomini, e che avendo interpellato il comandante a che fine si faceva quest'armamento, rispose *che non v'è niente da temere per le persone, e che di questo stiano sicuri* — e nient'altro ha risposto (1).

Monsieur Du-Tillot ha scritto qui, credo all'ambasciatore di Francia; e della scomunica dice che *le cardinal Torrigiani* (egli è il secretario di Stato)

---

(1) Le città di Benevento e Montecorvo furono occupate da truppe napolitane, colà spedite onde indurre il papa alla revoca del Breve emanato, il 2 di marzo del 1768, contro l'infante duca di Parma per le espulsioni Gesuitiche. Il colonnello Falconcici Volterra, che diretta aveva questa facile spedizione, senza che gli costasse un sol uomo, mentre ovunque trovò le porte spalancate, per ricompensa fu inalzato al grado di maresciallo, come se effettivamente ne avesse fatta la conquista tra le stragi ed il sangue.

lui a fait une forte impolitesse. Questa canzonatura si è saputa a Palazzo, ed ha dispiaciuto quanto mai.

Il nunzio a Parigi ha avuto dei rimproveri dal ministro Choiseul, e si dice assai vivi per questo affare. Il re ne è piccato, e fa causa comune col suo sangue. L'agente del re ha proposto l'affare al Parlamento, il quale ha deciso essere il Breve nullo, e contrario alla Costituzione della Francia ed al diritto delle genti, perciò dichiara reo di lesa maestà chi lo pubblicherà o promoverà. Tali cose le saprai nelle gazzette.

T'ho detto che il re di Napoli ha pubblicato un editto consimile a quello di Parma; ma v'è una modificazione. L'articolo più interessante di quell'editto è la proibizione d'appellarsi a Rôma, stabilendosi per massima che li affari ecclesiastici debbano intimarsi dal vescovo e clero di quelli Stati. Il re di Napoli ha stabilito lo stesso, permettendo per altro l'appellazione in caso che tutte le due parti si accordino ad interporla. Lo che è una burla, perchè chi ha vinto non permetterà mai l'appellazione: se non forse nel difficil caso che tutte due le parti sieno malcontente della sentenza. Del resto, egli è questo (come vedi) articolo importantissimo, perchè le ricchezze romane massimamente provennero dal tirare tutte le liti e li affari tutti a questa capitale; l'altra sorgente erano i denari di San Pietro, dei quali adesso non v'è neppure un bajocco. In tal guisa asciugate tutte le fonti, restiamo in secco: e

già si sentono le querele dei curiali, e si preparano a morir d'inedia. I beni vacabili, i Luoghi dei Monti, ed altre simili grosse *provincie* della Dateria, molto fondati sul commercio attivo delle appellazioni, vanno pure in gran ruina: e tanti capitali dei particolari impiegati nella Dateria per questi capi soffriranno la medesima sorte, di modo che io mi preparo a veder Roma nell'ultima decadenza, non potendo ella altronde trovar compenso in un Governo che non pensa alla posterità, ed in una vera anarchia. Quattrini non ve ne sono ormai più. L'ultima carestia li ha assorbiti. Al Banco Belloni, che è forse il primo d'Italia, non danno che cedole, a riscuotere le quali a 10 o 12 scudi in contanti, ed il resto in altre cedole, vi vuole una giornata di seccature al Monte di Pietà. Ma lasciamo che una palla di neve si squagli in faccia del sole della verità. Benedetto XIV capiva tanto ciò che doveva accadere, che ha venduta la Dateria di Spagna. E così ti ho detto tutto il fatto mio.

Tu intanto amami: e sappi che non sono tranquillo quando non ho tue nuove. La M..... ti saluta. Io ti abbraccio.

CXXXVIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Roma, 23 marzo, 1768.

(1) .....Beccaria pare assai intrinsecato con Longo. Quel Longo, agli occhi miei, è diventato peggiore in Roma. Egli ha perduto quasi il gusto della lettura, è concentratissimo in sè stesso, e m'accorgo che si muove sempre di bricolla (2), briga per cento minuzie, vorrebbe l'opinione di cento inutili, insomma non vale più un fico.

Biffi è della *cotteria* della marchesa Litta, ha un posto nella carrozza, è bene col duca, pare stabilito a Milano, ma addio libri.

Beccaria aveva fatta gran raccolta di libri, sperava pagarli coi denari della Moscovia, ora ha dovuto retrovenderli. Compare un migliajo di zecchini della dote della moglie, si dice venuto di Lisbona, io lo credo da San Giorgio in Palazzo, e così è.

Giorni sono il nostro eroe con tuono trionfale ha apostrofato Luisino dicendogli: — Ella non si ral-

(1) Omessi i primi due paragrafi.
(2) *Pec fianco, di balzo o rimbalzo.*

legra meco? Son fatto accademico della Reale Accademia delle scienze ed arti di Mantova, e lo sono senza averlo domandato. — Signore, disse Luisino, io non sapevo quest'avvenimento, ben so che al conte Verri è stata fatta la stessa cortesia, e che egli non ne dà parte ad alcuno, per modo che vi è voluto un azzardo perchè io lo sapessi, benchè lo veda ogni giorno. Socio di questa Accademia è anche D. Paolo Silva. —

Tale è lo stato della fu Accademia dei pugni, per cui mi manca il coraggio di far terminare il quadro, ora che, dopo i cambiamenti successi, non è più quasi decente l'esservi in compagnia. Beccaria e Peppe l'hanno troppo discreditata, Longo e Biffi hanno cessato d'esservi d'ornamento. Tu, Lambertenghi ed io siamo i soli che non abbiamo prevaricato. Eravamo sette di noi, quattro sono apostatati dalla filosofia, o forse, per dir meglio, quattro erano ipocriti in filosofia, e simulavano un entusiasmo fittizio per la verità ed il merito.

Da noi il soggetto delle conversazioni sono gl'imbrogli attuali di codesta Corte. Io te ne scriverò quello che so. Si dice adunque che si stava costì preparando, anzi stampando già, un breve fulminante contro tutti i principi che avevano, secondo il linguaggio di Roma, usurpata l'immunità ecclesiastica; che il cardinale Castelli è stato uno dei più fanatici nel suggerire questo partito; ma che l'ambasciatore di Francia, attaccato di cuore a cotesta

Corte, forse più che alla propria, abbia parlato con tanta forza al papa che lo ha indotto a sospendere. Dicesi che la Francia, malcontenta del suo ministro in Roma, perchè non siasi opposto coi mezzi più vigorosi alla pubblicazione dell'editto di Parma, o perchè non sia immediatamente partito dopo questo colpo, lo richiami. Il re di Spagna ha eretta una nuova interinale deputazione per consultarla su alcuni quesiti, i quali vertono a sapere se competa ai vescovi nelle loro diòcesi il diritto dal dispensare dalle leggi canoniche; se convenga far rivivere questo diritto e non ricorrere a Roma; se le indulgenze possono distribuirsi dai vescovi nelle loro chiese a misura dei bisogni del popolo loro; se convenga abolire l'inquisizione, ecc., e così fatti problemi. Alcuni vescovi e ministri dovranno sciogllierli, e fra i ministri v'è il famoso *Campomanes* (1), autore della

---

(1) Campomanes (*D. Pedro Rodriguez,* conte di), celebre ministro spagnuolo, nato nelle Asturie l'anno 1710; fu nel 1765 nominato da Carlo III fiscale del consiglio reale e supremo di Castiglia, al salire in trono di Carlo IV, presidente del consiglio medesimo nel 1788, e poco dopo ministro di Stato. La elezione del conte di Florida Blanca al ministero fu segno di sventura a Campomanes, il quale restò privo de' suoi officj, respinto dal consiglio di Stato e ridutto alla condizione di semplice privato. Sopportò tale avversità con animo imperturbato, e morì nel 1789. La sua scienza politica, e i benefizj fatti dal suo ministero gli danno luogo tra li uomini più grandi della sua nazione.

bella opera sui beni posseduti dalle manimorte. Di più, si assicura che il re di Spagna non si è mai veduto tanto animato quanto lo è di presente per l'offesa fatta al nipote di Parma; si dà per certo ch'egli pretenda dal papa tre cose egualmente dure: 1.° la ritrattazione della bolla di Parma; 2.° la distruzione della setta dei Gesuiti; 3.° la rimozione del Torrigiani dalla carica. Tutte queste nuove le abbiamo dal duca, che le riceve da Spagna.

Io non vedo accomodamento in quest'imbroglio. Si vocifera d'un nuovo matrimonio fra un'arciduchessa e l'infante di Parma, il che serrerebbe sempre più i legami di famiglia, e renderebbe più formidabile la lega contro la Corte di Roma. Io non vedo che il re di Sardegna in istato di balzare di mezzo e diventare per la seconda volta paciere d'Europa; ma se costì si seguita ancora colle massime di Gregorio e di Bonifacio, tutto sarà finito. Scrivimi di queste novità, che sono, come vedi, assai interessanti.

Non vedo l'ora d'aver notizia dei due pacchetti dell'Ottolini. Voltaire ha pubblicati due nuovi volumi, uno alquanto grosso, ed è la *Princesse de Babylone*, l'altro è piccolo, ed è un dialogo fra l'imperatore della China ed il padre Tribolet, gesuita. Il primo è un romanzo buffonissimo pieno di tratti di fina satira, l'altro è un discorso empio contro la nostra santa religione.

Ricevo in questo punto la cara tua del 16 marzo.

Le nuove che mi dai sono terribili e interessantissime, l'editto di Napoli e le truppe verso Benevento sono passi grandi. Tu dici bene che anche i vecchi di settantacinque anni vedranno costì cose grandi, e che vedranno *poi fuori?* giacchè fuori nel nostro dialetto significa Parigi, Vienna, Madrid, Napoli, ecc. Per dinci, siamo nati a tempo di veder qualche cosa. Dammi le nuove sempre, caro Sandrino. Alla incomparabile e graziosissima tua M..... fa cento rispetti da mia parte, e ringraziala dei cari e santi augurii che ci fa, e che io accetto; possa ella essere messaggiera d'un proprio Dio, e possiate voi due essere il modello della felicità; siete buoni, e lo meritate. Addio, caro Sandrino. Luisino qui presente ti fa cento saluti. Ama il tuo

---

CXXXIX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 23 marzo, 1768.

Ricevo ad un tempo le care tue 98 e 99; e quando avrò nel venturo ordinario la 100, ne formerò il volume e lo scorrerò di spesso.

Se il De Felice vuol tradurre il *Caffè*, bramerei

che non traducesse del mio la *Rinuncia alla Crusca*, le *Leggi sul pedantismo*, le *Riverenze*, la *Conversazione tenutasi nel caffè*, *Promemoria al vocabolario della Crusca*, i *Pensieri di un buon uomo ad un buon giovine;* nelle quali produzioni tutto regna un cattivo tuono, e bisognerebbe purgarle assai dal malumore e da un'inquieta infelicità che vi traspare, se ne avessi voglia, e se fosse fattibile senza rifonderle totalmente. Nel secondo volume niente mi dispiace positivamente.

Mi hai dato una voluttà vera rispondendo alle mie informi idee sull'arroganza della filosofia gallica, con chiara semplicità sviluppando cose grandi. Mi piace assai quella cara tua lettera, e ti sono obbligato che mi hai fatto partorire. Hai cento ragioni. L'impostura filosofica ha chiamato al suo tribunale inerme e disprezzato i possessori d'armate. Siamo d'accordo, ma fra di noi guardiamo il *fuoco sacro*, onde hanno ripieno il petto, come un entusiasmo che la posterità troverà, come noi troviamo quello dei Pitagorici, degli Stoici e di altre tali sêtte, le quali tutte dovevano le loro forti passioni alla contraddizione in cui erano nel loro secolo. La persecuzione, la derisione fanno lo stesso effetto in morale, che l'attrito nella fisica. Ne esce fuoco se i corpi che si urtano sono duri. Convengo pure con te che vi vogliono di questi *enfants perdus* della ragione: e giacchè fanno questo beneficio all'umanità, veneriamoli anche nel lor sacro furore, come

entusiasti sacerdoti d'una buona Dea. Essi non verseranno mai una stilla di sangue umano, ed alla fine non sono di malumore che per l'impressione fortissima che fanno sui loro animi, o li errori o le miserie umane. Ciò non ostante guarderei sempre come un contagio quest'orgasmo, massimamente nello scrivere, perchè vi produce quegli inconvenienti che finamente e precisamente tu hai posti in chiaro nella breve e sostanziosa tua cara lettera.

Veggo qui dalla M..... talvolta il barone di Reijs, olandese. Egli mi dice d'aver conosciuto il cavaliere dalla Spagnoletta.

Aspetto i libri come una delicatissima cena spirituale in cui voglio fare *debauche*. Credo che li divorerò tutti quanti in pochi giorni. La maniera con cui ne ho attualmente a sufficienza si è per mezzo di cinque paoli al mese da un librajo francese, che a tal prezzo li dà in affitto (1). Non ne ho una cattiva raccolta, ma i modernissimi non ci sono.

È in Roma la Gabrielli cantatrice, che deve andare su un teatro di Sicilia, ma non la vogliono lasciar passare da Napoli, da dove è bandita dopo ch'ebbe un imbroglio con quell'ambasciatore di Francia.

Amami. Addio. Il conte Vasco ha scritto sugli affari del papa col re di Napoli, e forse a Tanucci perverrà il suo manoscritto. Quell'uomo è smanioso

(1) Cioè, *a nolo*.

per aver sempre una penna d'oca fra le dita. Ma le sue angustie lo fanno dar di capo a tutte le porte.

Morigia non avrà più il sorrisino lombardo, ed il portamento di pretensione sarà svanito, perchè egli non manca di merito, ed avrà lasciate queste cattive merci o a Parigi o in Londra, dove credo che tutti le lasciano, quando non siano affatto stupidi, o che abbiano lo spirito del nostro buon Lonati.

Ho trovato i Francesi prontissimi a render conto al merito, ed egualmente a voltar le spalle senza nessuna pazienza al seccatore, all'impertinente ed allo sguajato. Mi pare una grande scuola. In Italia m'è parso di vedere che le persone diventino istrici pungenti alla comparsa del merito, e che a pena grandissima si famigliarizzano con lui, sia per amor proprio, sia che loro ne imponga: laddove sono pazienti coll'impertinenza. E quella che dicono *seccatura*, e quelli che dicono *seccatori* tanto frequentemente, lo è, e lo sono piuttosto, perchè non prendono gusto al buon tuono ed ai tranquilli ragionamenti, che perchè meritino quel nome o le cose, o le persone.

È ben delicato e degno del tuo cuore il velo con cui ricopri a te stesso le minime mancanze della tua M..... Rispetto questo velo, anzi dico che non ne fa bisogno, perchè che sarebbe mai qualche minimo difetto nello sciogliere i problemi della ragione, o qualche impeto di carattere, dove il cuore tutto

compensa ed assorbisce? Non temere giammai di eccedere nel parlarmi di ciò.

PS. Si dice che il granduca abbia il vajuolo. Addio, caro amico del mio cuore. Saluta Frisi, Luigi, li amici, e Carpani.

. . . .

CXL.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 30 marzo, 1768.

Molte seccature m'impediscono di scriverti di proprio pugno. 18, 17, 33, 16, 3, 4, 5, 68, 49 cerca di farmi scomparire alla Corte; egli vuol vedere l'orvietano del bilancio di commercio che sta facendo, discreditando il mio. La di lui opera non è giustificata in nessun canto, ed è tutta appoggiata alla credibilità. Egli ha trascurata la catena, per cui le grandiose somme si riducono agli elementi, e se neghi il risultato, egli non lo può più provare. Egli ha voluto far tanti bilanci quante sono le nazioni corrispondenti a noi nel commercio, divisione inutile ed arbitraria; inutile, perchè un tratto di penna d'un negoziante vi fa volare le partite da una piazza

all'altra; arbitraria, perchè nè i mulattieri dicon sempre la verità, nè sanno pure la patria delle merci che trasportano. Io so che si sono dovute fare ripetute correzioni a questo modo di fare il bilancio, e trasportare molta parte di merci colla scorta del verisimile da una tabella all'altra. Sono avvertito di questo secreto maneggio da 47, 50, 18, 37, 36, 9, 6 in una lettera che ricevo quest'oggi. Egli mi suggerisce di spedire colà su un esemplare del mio bilancio, giacchè l'altro colà non si trova, come nemmeno il mio grosso libro primogenito è fondato non si sa dove, e che voglio di nuovo mandare con alcune aggiunte. Vedi che razza d'uomo è quel grecista, che ha dimenticato il greco, e che non potrà finire se non con una palese cognizione delle imposture sue. Io sono molto occupato nel ritoccare quelle mie produzioni, e darvi la forma conveniente allo stato presentaneo.

Il marchese Parravicini è poi morto.

L'affare di ..... per il Banco di Sant'Ambrogio è tuttora indeciso, se ne aspetta la decisione della Corte. L'applauso dei patrizii per la sua rinuncia è scemato di molto, ed il suo credito sta per abbassarsi.

Da Parma saprai che è uscito un libretto che confuta il *vile attentato* della Corte di Roma, così ivi si qualifica; vi si parla però sempre con sommo rispetto della persona del pontefice, della rettitudine del quale la Corte di Parma si promette la ritrat-

tazione del Breve dimostrato ingiusto ed irrito in quel libretto. Io non l'ho veduto, ma ho parlato con chi l'ha letto. Saprai pure il nuovo editto di Parma, per cui dichiarasi reo di lesa maestà chiunque ritenga quel Breve.

Il re di Danimarca ha fatto chiedere alla Corte di Vienna il padre Hell (1), gesuita astronomo. Il ministro del re ne parlò all'imperatore, il quale gli rispose che volentieri glielo dava, come anche tutti i Gesuiti se li voleva. Anche il duca di Modena, che pareva terziario dei Gesuiti, ora ne parla assai male, ed ha fatto proibire ne' suoi Stati il libro del padre Zaccaria (2) ultimamente uscito contro Febronio.

---

(1) Hell (*Massimiliano*), gesuita, valente astronomo, nato a Schemnitz in Inghilterra nel 1720; professò le matematiche nella scuola di Clausenbourg, e fu nominato direttore dell'Osservatorio di Vienna nel 1755. Nel 1768 fece un viaggio in Lapponia per osservarvi il transito di Venere sul disco solare, e raccolse su quei luoghi poco noti ragguagli importanti intorno alla geografia, alla storia, alla politica, ai costumi, e sopratutto all'astronomia. Morì a Vienna nel 1792.

(2) Zaccaria (*P.re Francesco Antonio*), gesuita, nato a Venezia il 27 di marzo del 1714, e morto a Roma il 10 di ottobre del 1795. Educato nel collegio dei Gesuiti, vi si segnalò per una tale vivacità di spirito, e tali progressi che appena in età di quindici anni fu ammesso in quella società, che sapeva sì bene conoscere e far suoi i soggetti più distinti. Nel 1731 prese l'abito, passò qualche tempo a Vienna durante il tempo del suo noviziato, poscia fu mandato come maestro di retorica nel collegio del suo ordine a Gowitz. I suoi talenti lo

La processione dell'*Entierro* si farà alle ventidue ore, e senza alcun volto coperto.

---

fecero poscia chiamare da' suoi superiori a Roma; e dopo d'aver ricevuto li ordini nel 1740, fu addetto alla provincia di Roma, e mandato in commissione nella Marca d'Ancona, dove pose i fondamenti della sua riputazione come predicatore. Esercitò lo stesso ministero in Lombardia, nella Toscana e quasi in tutta l'Italia, ed applausi universali furono la ricompensa della sua pietà e de' suoi talenti oratorj. Dal duca di Modena, che aveva in gran pregio i suoi talenti, fu creato conservatore della Biblioteca Estense, che gli fu consegnata con rogito camerale 2 di agosto del 1756. Il suo nome era allora talmente diffuso, che le più illustri academie italiane cercarono d'aggregarselo, ed il celebre conte Cristiani, allora governatore di Mantova per l'Austria, volendo dare a quella città una biblioteca, lo pregò d'andare colà a presedere all'ordinamento del nuovo istituto. Il P. Zaccaria si condusse a Mantova, dopo d'averne ottenuto l'assenso del suo signore, e ritornò poscia a Modena, dove esercitò il suo offizio di bibliotecario, fino a che l'espulsione dei Gesuiti, banditi quasi in pari tempo dà pressochè tutti i piccoli Stati d'Italia, lo costrinse a dimetterlo. Ritirossi a Roma, ove al titolo di bibliotecario del collegio dei Gesuiti, unì quello d'istoriografo dell'ordine per la parte letteraria. Quivi pure si offerse un nuovo campo ai suoi talenti. Si fece campione della Santa Sede contro le pretensioni della Chiesa gallicana, e scrisse contro l'opposizione della potenza temporale all'autorità del pontefice. Clemente XIII, che sedeva allora sulla cattedra di San Pietro, lo ricompensò con una pensione; non ne godette se non poco tempo; e nello scioglimento del suo ordine, non solo fu privato della somma che percepiva annualmente, ma altresì, dopo molti rischi d'andar ad abitare

Non ho tempo di rispondere alla cara tua del 23. Amami, cento rispetti alla M..... Sarò sempre il tuo

---

in Castel Sant'Angelo, gli fu ingiunto di non uscire dalle porte di Roma. Sembra nulladimeno che Ganganelli stimasse e compiangesse tale dotto religioso; ma non istava in sua mano di modificare tali disposizioni. L'inalzamento di Pio VI ricondusse al P. Zaccaria giorni più fortunati. Gli fu resa la sua pensione, anzi gli venne aumentata. Ben presto fu posto alla testa dell'academia di fresco istituita pei nobili ecclesiastici; e siccome prima di tal epoca letto aveva alla catedra di storia ecclesiastica nel collegio della Sapienza, ricevette in perpetuo, col titolo di professore emerito, lo stipendio dei professori in esercizio. In tale situazione morì in età di ottantun anni, compianto dai dotti stranieri, di cui con la propria dottrina ed ingegno erasi cattivata la stima come da' suoi compatriotti. Le sue opere soltanto possono dare un'idea della vastità della sua erudizione, della moltiplicità delle sue cognizioni, e della versatilità del suo ingegno. L'opera che qui accenna il Verri è l'*Antifebronio*, colla quale il P. Zaccaria confutò le idee che l'abate Hontheim, sotto il finto nome di *Giustino Febronio*, aveva divulgate in una sua opera contro la Chiesa cattolica. L'*Antifebronio*, fra le opere polemiche di Zaccaria, può dirsi quella che più d'ogni altra stabilì veramente il suo nome; e deve a sua gloria dirsi che il *Febronio*, dopo d'aver per qualche tempo battagliato, e dopo di non essersi il Zaccaria tenuto con le mani alla cintola, ebbe questi la consolazione di veder quel novatore convertito.

CXLI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 30 marzo, 1768.

È venuto domenica scorsa un corriere di Francia, il quale ha lasciato dispacci a Genova, a Parma, ed appena giunto, due ore dopo, se ne andò a Napoli. Si dice che la Francia voglia assolutamente la rivocazione del Breve. L'ambasciatore di Francia e tutti gli altri inviati della casa di Borbone cercano udienza, e si dice che fin'ora il papa non gliel'abbia potuta accordare, stante le funzioni della settimana santa. Siamo dunque in aspettazione di nuove importanti. V'è un secreto universale: in un paese dove si sa tutto, e si parla di tutto, vi si è messo un silenzio ed un mistero incredibile; così li uccelli taciono all'accostarsi del falchetto.

Tanucci ha preteso che il Mastro di Malta scacciasse dal suo scoglio i fluttuanti Gesuiti. Così è successo, e verranno anch'essi in seno della loro madre Roma. Questo ambasciatore fu per tale affare dal cardinale secretario, il quale avendogli come rimproverata la condotta del Mastro, — *Ella se la prenda*, rispose, *col signor Tanucci. Che possiamo fare quando un re di Napoli non vuole che abbiamo questa gente in casa nostra.* —

Le nuove che tu mi scrivi sono tutte verosimili, e vengono da buon canale. Solamente non pare che l'ambasciatore francese sia troppo attaccato a questa Corte. Egli è un uomo savio e tranquillo, che non vuol imbrogliare le cose, nè qui si sente che la sua Corte non sia contenta di lui.

Non sei contento di Longo: così conoscerai sempre più di quale incomodo mi fosse il viver qui seco. Sappi che ha lasciato fama di sommo seccatore. In nessun sito era ben veduto. In casa Altieri la cosa era giunta a segno che il cardinale Giovanni Francesco Albani non voleva giuocare quando v'era lui, perchè si seccava di sentirselo sempre parlare dietro la sedia. Il fondo non è cattivo, ma v'è dell'inquietudine, della vanità, del falso spirito, della bassezza, e perfino è Italiano e semigesuita. Il senso morale è di pochissima energia in tutti e due i casi. Io mi sono adesso confessato a santa Maria Maggiore, ed ho fatta la Pasqua. Amami e credimi il tuo

---

CXLII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 2 aprile, 1768.

Ho letto il manifesto di Parma, vi trovo molte cose che non mi piaciono. Uno stile di periodoni sterminati, molta superficialità in punti che meri-

tano schiarimento, e una sorta di timidità che non conviene al sovrano. Egli ti fa più d'una volta le proteste d'esser buon cattolico, e pronto a dar trono e sangue per sostenere la religione. Questo va benissimo in un atto di fede meritorio della vita eterna; ma un principe è assai debole, o si mostra almeno quando fa questi atti di fede nelle sue circostanze. Se io l'avessi fatto parlare, non avrei detto altro che così: — Sua Altezza Reale merita d'esser creduta quando dice d'esser cattolica; la condizione in cui dal Cielo è stata posta la dispenserebbe da ogni riguardo di simulazione in caso contrario. — Così mi pare che si debba far parlare un sovrano. Che ne pare a te? Un sovrano in faccia del nemico dev'essere un eroe e un Ercole, tu avrai veduto pure il manifesto, dimmene il tuo parere.

I frati semimendicanti, cioè i Paolotti, Agostiniani Scalzi, e del Riscatto, siccome possedono, così mesi sono è stato proibito ad essi di questuare. Essi hanno ricorso mostrando che i beni posseduti non bastano, e che stavano per morir di fame. S'è presa nuova determinazione di permetter loro la questua con alcune limitazioni, ma proibendo loro di vestire novizii sin tanto che il numero ristretto corrisponda ai beni posseduti per non questuare mai più.

Dell'affare di . . . . . non abbiamo sin'ora alcun riscontro. Egli è stato, giorni sono, in una malinconia profondissima. Ha fatto tutto per brillare cogli applausi pubblici, ed è stupidissimo vedendo cre-

scere ogni giorno più la disapprovazione. Sta a vedere che anch'esso un giorno ti stampa qualche libro critico-filosofico; mi pare mal incamminata la faccenda. Il meglio che possa fare sarà stabilirsi o in Roma o in Toscana, e forse sarà il partito che prenderà.

Io lavoro a rifondere la mia opera primogenita sul commercio per mandarla alla Corte, dove deve essere svaporata l'altra. È un male che ricade in bene, perchè mi faccio un nuovo merito presso a poco colla prima fatica.

La mia M..... è stata a letto due giorni, ti saluta caramente. Fa tu cento rispetti da mia parte alla benefica ed amabile M....., che stimo ed onoro infinitamente. Non mi voler male per il paragrafo che ti ho trascritto nello scorso ordinario. Amami e credimi sempre il tuo

---

CXLIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 2 aprile, 1768.

Mi ritrovo quest'oggi in cassa in effettivo, senza nessun debito, scudi romani centosessantacinque, questo serva di risposta al primo articolo della cara tua lettera.

Le nuove sono. I ministri di Francia, Napoli e Spagna cercano udienza, e non l'hanno per anco avuta. Si dice che ciò possa dipendere perchè il papa, pretestando le funzioni, voglia farsi pregare; ed altri dicono che non si possa accordare il cerimoniale perchè quello di Napoli, il cardinale Orsini, starebbe sù di un *tabouret*, quello di Spagna, monsignor Aspur, starebbe in piedi non so per qual sua dignità, laddove Monsieur d'Aubterre, ambasciatore francese, dovrebbe stare in ginócchio. Da Benevento scrive il governatore, che le truppe stanno al loro posto senza innovazione alcuna, e che alcuni fra loro dicono che aspettano fra poco l'ordine di ritornarsene. Del corriere non se ne sa per anco nulla. Così stiamo in bilancia, e non ho altro a dirti che queste dicerie senza nulla di preciso. E pare in questi giorni che alcuni sperino buon esito della scomunica perchè li ambasciatori non hanno udienza, e non si sente novità nè a Benevento, nè altrove.

L'imperatore delle Russie cerca al papa di modellare in gesso le più belle statue di Roma, e glielo ha accordato, come già lo fu a Luigi XIV per questa sua accademia.

Quando ti si presenta occasione di mandarmi le produzioni di Voltaire, mi fai un gran servizio. Vi potresti aggiungere le lettere inglesi che non posso ritrovare.

Saluta Lloyd se gli scriverai. Se va a Livorno, verrà anche qui sicuramente. È impossibile che si tenga d'andare a Pisa, poi a Firenze, poi qui.

Ti accludo una lista di mia roba che sta costì perchè tu mi faccia il piacere di unirmela e mandarmela quando ti torna comodo. Ti faccio una lista a parte perchè così l'avrai più facilmente sott'occhio, ed ho raccolto ogni cosa per non dividere la roba in più lettere. Amami.

CXLIV.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 5 aprile, 1768.

Alla cara tua segnata 103.

Non mi sorprende il tratto di quella persona. È assai, se non ti precipita a forza di sbalzi d'una calda imaginazione non corretta dal giudizio. Del suo cuore non saprei che dire: è sempre equivoco un uomo impostore e fanatico, e queste due qualità non gli mancano anche in grado eroico. Comunque sia, tu hai un bel giuoco. Quello lavora sulle chimere, e tu sui fatti costanti; e mi fa compassione un uomo, altronde di qualche merito, che vuol essere la vittima delle sue passioni. Mi piace che tu rimandi il tuo libro alla Corte. Considero come un bene che sia perduto; perchè questo ti dà campo a farti una nuova riputazione. Nelle aggiunte puoi farti carico, nell'applicazione dei principii già stabiliti, delle tante

nuove circostanze; e farai un'appendice assai importante. Non ti lasciar rincrescere, caro Pietro, questa fatica, ella ti farà molto onore, e ti sarà di grandissima utilità. Perdonami se mi do l'aria di consiglio. Dammi un'idea delle aggiunte che farai: più maturatamente che la darai sarà sempre meglio.

Ho letta l'apologia di Parma. Crederei che si potessero lasciare delle frasi piccanti, e che lo stile potesse essere meno involuto. La sostanza però mi piace.

Scriverò ad Ilario nel venturo ordinario. Intanto ti dico quello che ho indelebilmente scolpito nel cuore, e che tu aggiungi alla proposizione, ed è che sarei indegno della tua stima se tradissi il mio cuore, e l'altrui per quella che si chiama fortuna, la vera fortuna essendo lo stato in cui sono.

Nuove che abbiamo non sono altro che queste. Questa mattina l'inviato di Spagna è stato all'udienza del papa anche a nome di Napoli e Spagna *in solidum*. L'udienza non è durata che sette minuti; ed il ministro, prima di entrare, era assai agitato.

Il papa va ripetendo che si farà anche martire, ma che sarà costante; se verranno truppe, egli dice che anderà ad incontrarle col Santissimo pontificalmente.

Amami. Addio. Sono il tuo

CXLV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 9 aprile, 1768.

Il matrimonio del marchese Isimbardi colla Croce si fa, si tratta di ottanta e più mila scudi; ma il nobilissimo marchese . . . . Tutti lo disapprovano, ed io ho piacere che la mia cara M.. abbia un confronto tanto vantaggioso per lei.

Viene fra pochi giorni costì D. Marco Serbelloni per correre la sua lancia a questa Corte; mi pare che abbia molta vivacità e temperamento, naturalmente dovrà riscontrar bene; ma lo conosco poco e non oso definirlo, è stato tuo compagno, e la duchessa mi ha fatto dire di prevenirtene. Se col suo mezzo potrò spedirti i due libri nuovi di Voltaire lo farò; ma non so se sarà possibile, poichè uno l'ho mandato a Genova dal Lomellini che me lo ha chiesto, e promette di restituirmelo. Credo che in nessuna città d'Italia, e forse nemmeno in Francia, vi sia la libertà per i libri che v'è da noi attualmente. Si è cominciato a guadagnare un passo anche sull'Inquisizione. Il nuovo inquisitore di Como ha dovuto prendere l'*exequatur* prima d'installarsi, ed ha l'obbligo di non far nulla senza l'assenso del governo, nemmeno cominciare un processo.

Per altro io non so prevedere qual figura siano per fare nella storia i sovrani della casa di Borbone nelle circostanze presenti. Essi sono i primi che trattano e cercano riparazioni; si discorre se l'ambasciatore d'un re di Francia debba parlare in ginocchio; poco manca che non gli diano le staffilate. V'è molto di puerile: bisognava far partire immediatamente da Roma i loro ambasciatori, congedare i loro nunzii e far diventare attore il santo padre, a lui toccava il cercare poi l'accomodamento. Hanno l'esempio del Portogallo, potevano imitarlo. Mi pare che allora avrebbe preso tutt'altro aspetto, e che non si sarebbe trattato certamente di far stare in ginocchio nessuno, nè si sarebbe trascurato di badare alli affari d'Europa per lavar i piedi ai dodici preti vestiti di bianco. La spedizione di Benevento è comica. Insomma, quasi quasi direi che se la Corte di Roma aspira a comandare alle altre, ha ragione, perchè le altre hanno minor testa e vigore di lei. Che dirà mai la storia! Io vedo che mi sono ingannato nell'aspettarmi qualche epoca; vedrai che non avrà il Saggio altro da fare che ridere di cuore a negozio finito. Io credo che la tua *Storia* sarebbe un colpo maestro; ma capisco che sarebbe una somma pazzia per il tuo riposo d'avventurarla. Troppa gente l'aspetta e ne sa l'autore, quel buon uomo di Aubert non sa tacere; al passaggio di Longo per Venezia ognuno l'aspettava, attribuendola a Beccaria.

Peppe è partito nuovamente. Per quest'estate credo che sarà in Toscana, sarebbe bella che lo vedessi a Roma, non me ne farei maraviglià. Egli è vissuto oscuro sino a trentacinque anni per cominciare a far parlare di sè per queste belle spedizioni.

Si dà per sicuro nuovamente l'arrivo dell'imperatore in Italia, è un principe di molta speranza. Giusto, rigoroso, niente vano, testa che cerca il vero, mille beni sento di lui.

Ti salutano li amici, i fratelli, e singolarmente la mia M..... Tu fa i rispetti di noi due della nostra ragion cantante alla tua M..... Amami e credimi sempre il tuo.

PS. Alla prima occasione spedirò le cose che mi hai poste in nota. Addio.

Aggiungo una riga nata da un discorso del nostro Lloyd; egli è entusîasta della tua *Storia,* e dice che spenderebbe volentieri del suo per vederla stampata.

Ma suggerisce qualche cosa di meglio: cioè di farla trascrivere eccellentemente e presentarla all'imperatore venendo in Italia. Aggiungervi qualche nota se v'è interessante i diritti dell'imperio, una prefazione, ecc. Si sa che l'imperatore fa attualmente travagliare per porre in giorno i diritti imperiali. Io te la comunico perchè tu vi pensi e mi risponda, sicuro che nelle cose tue io sarò sempre fedele esecutore delle tue disposizioni, nè mai farò un impegno ultroneo. Amami. Addio.

CXLVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 9 aprile, 1768.

Hai ragione sul manifesto di Parma, e da un cenno che te ne ho fatto nella mia antecedente vedrai che penso come te. Non è scritto niente bene e degnamente come a principe si conviene. Vi è della passioncella piuttosto che della forza e della superiorità. Non è così l'*arresto* del Parlamento di Parigi, egli chiama i pretesi diritti del pontificato: *autant chimeriques que deplorables.*

Si dice che appena entrato all'udienza l'inviato di Spagna, il papa gli diceva: — *S'ella viene a parlarmi delle cose di Parma, non serve nulla, perchè io non voglio punto discorrere se prima il duca non revoca l'editto, e sono pronto a tutto, a perdere vita e pontificato piuttosto che ad abbandonar la causa di Dio e della sua Chiesa.* — Ed avendo l'inviato detto avanti di partire: — Che vuol dunque, Beatissimo, che risponda alla mia Corte? — Disse il papa: — Risponda quello che vuole e quello che deve. — E così finì l'udienza di sette minuti non più, e si dice che l'inviato lasciasse una memoria.

La mattina seguente vi fu congregazione avanti il papa, nella quale si dice che il cardinale Caval-

chini parlasse energicamente al cardinale Orsini, inviato di Napoli, sulla incompatibilità di servire due principi in questo caso. L'argomento non lascia d'essere fertile.

Narrano che in Polonia un prete carmelitano, chiamato De Marco, abbia unito un grosso partito di cattolici, i quali, a guisa dei croce segnati, portano una piccola croce al petto, o altro segno che siasi. Aggiungono che il Granturco ed i Tartari si uniscono a questo nuovo Pietro Eremita per opporsi alla Moscovia. Abbiamo nient'altro di nuovo; ma aspettiamo ad ogni momento qualche grosso scoppio.

Amami. Addio. La M..... ti fa i suoi complimenti.

CXLVII.

Alessandro Verri a D. Ilario Corte.

Roma, 9 aprile, 1768.

S'ella è al fatto dei motivi che mi trattengono in Roma, non dubito che D. Ilario, mio buon amico, ed animo sensibile e delicato, non tarderà un momento a porsi in mio luogo, e da quello giudicare quanto io debba esser lontano dal proposto partito. Parlo a persona che intimamente conosce da qualche anno quello ch'io conosco da pochi mesi, perciò mi dispenso d'ulteriori spiegazioni. Il mio cuore prova la più sincera gratitudine per i motivi che

formarono il progetto, e le grandiose offerte di facilitarlo; ma il mio cuore istesso lo rifiuta. Tanto io le dico colla libertà della più sentita amicizia, acciocchè si prevengano tutti i possibili, anche lontanissimi impegni, che una benefica cordialità potesse contarne. Saprà che ho rifiutata la cattedra di *gius pubblico* a Milano, altre volte da me desiderata, e che ho sepolta, sui principii della stampa, la mia *Storia* nell'oscurità, cioè il più caro frutto di cinque giovanili anni di coscienziosa applicazione. Tutto ciò non mi è costato alcuno sforzo, ma ho secondato li impulsi dell'animo mio: dal che possa ella conoscere quanto io posponga ogni oggetto a quello della mia dimora in Roma.

Io piuttosto la prego adunque a prestarsi anche nelle contingibili occorrenze alla mia situazione, per sempre più rendermela tranquilla; nel che so quanto possa contare sulla delicata maniera per cui ella riesce anco nelle spinose domestiche nostre brighe, e della quale io ne ho le prove ed una grata ricordanza.

Sento con piacere che ella presto ripatrierà, e pensi ai motivi che le hanno fatto lasciar con dispiacere Milano, e che glielo fanno desiderare, e poi mi giudichi, se lo può, senza clemenza; e mi creda suo sincero amico e buon servitore.

CXLVIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 13 aprile, 1768.

Alla cara tua 105. — Li ambasciatori hanno cercata nuova udienza. Questa è la nostra novità.

Il dottor Stern è morto appena dopo aver pubblicato il suo *Viaggio sentimentale d'Italia.* Sua moglie e sua figlia sono a Marsiglia, e mi dicono che sono due vere diavole inquiete e maldicenti. Baretti ha scritto contro *monsieur* Sharp (1), in-

(1) Samuele Sharp, rinomato chirurgo inglese, nato sul principio del secolo XVIII, fu allievo del celebre Chéselden, poi andò a compiere li studj nelli ospitali di Parigi. Era già ben maturo nelli anni quando incominciava l'esercizio dell'arte. Ottenne il posto di chirurgo nell'ospitale di Guy a Londra; fu ascritto alla società reale nel 1749, e in titolo di socio straniero all'academia chirurgica parigina. Nel 1765 fece un viaggio fuori dell'isola Britannica per rimettersi in buona salute; tornato in patria dai suoi viaggi nel 1766, vi stampò un volume di *Lettere sull'Italia.* La superficialità commune a siffatte opere è congiunta in questa colla menzogna e colla maldicenza; onde il Baretti ne prese argumento per iscrivere un *Ragguaglio dei modi e costumi* del suo paese, proponendosi *di far onore alla patria e di opporsi in parte a quelle, parte calunnie e parte verità..., dicendone quel bene che può, e velandone il male quanto gli sarà possibile.* Il dottor Sharp visse li ultimi anni nel riposo domestico. Morì nel 1778.

glese, che pubblicò anni sono un *Viaggio d'Italia*, in cui ci dipinge come barbari.

Dirai a Frisi, quando lo vedrai, che lo saluto caramente, e che qui sta il figlio del dottor Matty, giovine pieno di cognizioni. Il dottor Morton poi (digli anche questo) si è ammogliato con una ragazza di settant'anni, che gli ha portate trentamila lire sterline.

Ti dirò cose che vado ascoltando dai forestieri. Un giorno il principe Kaunitz andava dicendo come era oppresso dalla vastità delle incombenze, e che perciò era costretto a regolare le varie provincie con pochi momenti al giorno; per esempio, diceva: *Governo il Milanese ponendomi le calze e le scarpe:* — uno che l'ascoltava gli rispose: — *On le voit bien.* Chi rispose questa impertinenza dev'essere stato un certo Milanese, che non conosco, e che da lungo tempo è stabilito in Vienna.

L'imperatore discorreva con una certa persona di varie riforme importanti che avrebbe desiderate: gli fu risposto che v'erano molti pregiudizii, i quali rendevano difficilissima la riuscita: — *Che chiamate voi pregiudizii?* — ridisse vivamente l'imperatore: — *per me non ne conosco che uno solo, questo è quello di non ardire d'affrontarli.*

Ti do queste notizie e ti abbraccio.

CXLIX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 16 aprile, 1768.

La nuova Confederazione di Polonia è di venticinquemila armati. Il re ed il principe Repnin (1) sono assai imbrogliati. Vuol essere una nuova guerra di religione, e nuovo sangue umano sparso alla metà del secolo decimottavo per le opinioni polemiche. Ho veduto sulla nuova *Gazzetta* di Coira il fatto che mi scrivi del frate carmelitano, apostolo di questa Crociata; se si conferma sarà un argomento di più per li autori che scrivono contro i cenobiti e cercano d'intimorire i Governi.

Tre giorni sono s'è intesa una scossa in Milano

---

(1) Repnin (Nicolò Vasiliewitsch, principe) feld-maresciallo russo, nato nel 1734, morto nel 1801, servì nella guerra dei Sett'anni; fu mandato in Polonia da Caterina II per favorire l'elezione di Stanislao Poniatowski, 1764; rimase in quel paese come ambasciatore, vi fomentò l'anarchia e la discordia sino alla sua partenza, 1768; fu ambasciatore a Costantinopoli; segnò, come mediatore, la pace di Teschen, 1779; battè i Turchi, 1789-1790-1791; formò il blocco d'Ismail, e segnò i preliminari della pace di Galacz, l'11 di agosto del 1791. Paolo I lo nominò feld-maresciallo, e inviato in Prussia per proporre al re d'entrare nella seconda coalizione contro la Francia; non riuscì, e cadde in disgrazia.

e nei contorni; si è creduta di terremoto, ma s'è conosciuto poi che la ragione è stata l'incendio del magazzino della polvere di Crema. Non v'è un vetro sano nelle finestre di Crema, non sappiamo sin'ora esattamente i morti e feriti; ma deve essere stata qualche cosa di grande, un fenomeno che di giorno si è potuto propagare sin qui alla distanza di trenta miglia per la strada, e almeno di venti in rettilinea.

Il Governo ha fatto girare giudici e notaj dai librai per sequestrare i nuovi libri di Voltaire: questa è un'ostilità che tende al bene: quello che v'è d'odioso, e che poteva risparmiarsi, si è la ricerca dei compratori. Reicend ha fatto scrivere il signor conte Firmian, Wilseck, monsignor Fagnani, e il conte d'Adda. Galeazzi ha fatto scrivere il mio riverito nome, quello di Calderari e due o tre frati. Pare un tratto d'inquisizione politica assai disaggradevole. Un cittadino non dovrebbe mai essere costretto a diventar delatore, i costumi vogliono essere rispettati, e se la forza pubblica li offende, non si può rimproverare alla nazione d'esser corrotta. Ma qneste idee volano più alto del *toppè* della maggior parte delli uomini. I clamori delli ecclesiastici tendevano ad allarmare la religione della Padrona, ed è stata altronde ben fatta questa pubblica ricerca.

Ho veduto qui di passaggio il barone Neny, zio del consigliere, che viene da Roma. Egli è secreta-

rio di Gabinetto della sovrana. Dice due cose assai curiose occorsele costì. Primieramente egli era incaricato d'ottenere qualche dispensa dal cardinale secretario di Stato, che da più anni si sollecitava inutilmente: il Torrigiani, colla durezza sua, resisteva, Neny francamente gli ha detto: — *Signore, dopo esservi voi altri inimicata tutta l'Europa, non vi rimane che la casa d'Austria, vedete se vi torna di renderla malcontenta;* — ed ha ottenuto quel che cercava. Si crede che questo sia la secolarizzazione di alcuni Gesuiti particolarmente protetti dalla Padrona; se ciò è, proverebbe la vicina espulsione del Corpo. Neny medesimo all'udienza del papa, che si lagnava delli applausi dati a Vienna al *Belisario*, qualificato da esso per un libro apostolo del Deismo, gli ha risposto: — *Padre Santo, il Belisario è stimato assai a Vienna generalmente e dall'imperatore in particolare, perchè è un libro che spira religione da ogni parte, e virtù, ed è pieno di massime di tolleranza, principio degno dell'umanità e assai comunemente ricevuto.* — Almeno così egli ha detto. Dammi nuova se costì abbia fatta figura corrispondente a queste vigorose risposte, e se le credi. La magnificenza e pompa della città e della Corte, quell'aria orientale di prosternazioni per le quali si deve passare, prima di dire il fatto proprio, mi pare che debbano imporre anche ad un filosofo: l'educazione fa che moltissime volte l'uomo sia convinto d'una verità senza poterne mai essere per-

suaso; io son convinto che i sovrani sono uomini, e parlando loro d'educazione mi fa nascere dei dubbii come se fossero più che uomini nella penetrazione. Come è possibile parlare arditamente ad un uomo al quale prima di aprìr bocca si devono baciar le scarpe? l'esteriore abitudine può infinitamente anche sui pensatori.

Lloyd è qui presente e ti fa centomila saluti, egli dice di scriverti che in quest'anno ti vedrà sicuramente a Roma, io te ne felicito anticipatamente. Un'idea abbiamo partorita or ora insieme sul proposito tuo. Nessuno potrebbe fare un codice di leggi per il Milanese meglio di te; pare che presto o tardi ai giorni nostri deve venire la riforma. Rispondi dunque a questi quesiti. Primo, se potresti, standotene costì, lavorare a quest'opera. Secondo, se avresti piacere d'averne la commissione. È bene ch'io sappia cosa tu pensi. Mi figuro che se la cosa fosse fattibile, a te dovrebbe piacere questa gloriosa incombenza senza pregiudizio alcuno dei sentimenti del tuo cuore.

Spedisco a Corte la tua lettera. La risposta del Papa che mi scrivi in data del 9 mi piace assai assai. Per dinci, che v'è più testa in Roma che in altre parti, v'è vigore, fermezza, coraggio, conseguenza d'un fatto coll'altro, io mi dichiaro omai vero papista, per la ragione evidente che chi ha più testa ha diritto di voler comandare a chi ne ha meno, questo è dipendente dal *gius* naturale. Se i principi

malcontenti avessero avuto più testa di voi altri, avrebbero fatto come i Portoghesi, ritirare i ministri e i sudditi loro da Roma, congedare i nunzj, e fare il fatto loro in casa propria; fra i superstiziosissimi Lusitani questo va senza disordine da dieci anni. Allora non vi sarebbe stato più questione di cercare udienza e di portar querele inutilmente. La casa di Borbone aveva un esempio da seguire, ha voluto far le cose dimezzate, e finirà probabilmente coll'aver messa molta legna al fuoco, e non accenderlo. Allora il Papa diventava attore. Io credo che sia sempre bene far diventare attore l'avversario.

Ti sono veramente obbligato perchè mi tieni al giorno delle nuove di costì, che sono, presentemente, le più interessanti. Seguita. La mia M..... m'incarica di fare cento complimenti da sua parte a voi due in *solidum*. La nostra ragion cantante P. M. B. saluta caramente la vostra ragion cantante Al. M. G. (1), e così segnerò sempre le mie lettere, e riconoscerai il tuo eterno amico.

---

(1) Cioè: *Pietro* (Verri) e *Maddalena Beccaria* (Isimbardi) salutano caramente *Alessandro* (Verri) e *Margherita Gentili*.

CL.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 16 aprile, 1768.

Ti do le nuove sapute per *canale sicuro*. Ti scrissi che li ambasciatori borbonici cercano nuova udienza. L'altro jeri l'ebbero Francia e Spagna, e questa mattina Napoli. Ecco in che consiste il promemoria che tutti quanti presentarono: 1.° la rivocazione della Bolla, aggiungendo di più che si voleva che essa rivocazione fosse affissa ai luoghi pubblici di Roma; 2.° che le rispettive Corti intendono di non trattare delle attuali pendenze nè col secretario di Stato, nè coi cardinali Castelli, Bonaccorsi e Bosco, ed uno o due altri che non mi ricordo. Avendo il Papa risposto come nell'altra udienza, e benchè leggesse il promemoria tremando ed agitatissimo, pure con voce egualmente commossa persistè ne' suoi sentimenti, dicendo di non potere in coscienza revocare la Bolla, aver giurato di difendere la Chiesa di Dio sino all'ultima goccia di sangue, esser vicino a render conto a Dio, ecc. Allora li inviati esposero che stando Sua Santità in questi sentimenti, i loro principi si sarebbero serviti del diritto di rap-

presaglia, e che tanto tenevano ordine di denunciargli. Questa conclusione commosse sempre più il Papa, pure rispose sempre lo stesso. E così finirono queste nuove udienze, che volea dire con una rottura aperta, anzi con una dichiarazione di guerra tra il Papa e la Casa di Borbone. Ognuno doveva aspettarsi che li ambasciatori avrebbero cercata un'udienza fra pochi giorni, perchè i corrieri straordinarii di Spagna e Francia non erano ritornati, e partirono jeri sera ad un'ora di notte, e quello di Francia passerà per Parma, ed andava rapidamente.

Il Papa fece risovvenire al cardinale Orsini, inviato di Napoli, il giuramento prestatogli quando lo promosse alla porpora, ed egli rispose che si ricordava benissimo di quel giuramento, e che v'era, fra le altre cose, che era obbligato d'avvertire il Papa se alcuno tentava qualche cosa in suo danno, e che perciò veniva ad avvertirlo che il re di Napoli voleva fargli *rappresaglia.* Quelli che conoscono Sua Eminenza, suppongono che non possa aver detta tal risposta per ispirito, ma piuttosto per molta ingenuità. Nel che si lascia la verità a suo luogo. Esso cardinale diceva, i giorni passati, che s'era consigliato coi teologi, e che l'affare presente non era di dogma, che perciò non v'entrava il giuramento di cardinale, e ch'egli era prima nato suddito del suo principe, che creato porporato, e che il primo giuramento era stato quello di servir fedelmente il suo re.

Eccoci adunque in guerra colla Casa di Borbone, non potendosi presentemente aspettare altro che li effetti proporzionati ad una rottura così grande. Mi dispiace per il paese e per le persone che conosco, perchè la maggior parte delle case hanno le loro rendite sui luoghi del Monte, e nè vacabili, le quali rendite potrebbero soffrire assaissimo nelle insigni scosse che si vanno preparando. Se verrà della soldatesca bisognerà pagarla, e forse la licenza militare potrebbe prevenire li atti volontarii. Non si sa mai dove possa finire una denunzia di rappresaglia fatta da tutta la Casa di Borbone. In tal caso i Banchi e tutti li ammassi di denaro vanno di mezzo, perchè il paese è esausto d'altre parti.

Si dice con molto fondamento che sia stato presentato al Papa, da persona che gli è vicina frequentemente in questi affari, un rame rappresentante papa Leone, che, ajutato dai santi Pietro e Paolo, ciascuno colla spada alla mano, scaccia il re Attila; il tutto allusivo alle presenti emergenze, ed a fine di sempre più promovere la sua fermezza. Il rame è preso da un famoso bassorilievo che è a San Pietro.

Aggiungono alcuni che in questi affari abbian parte i Gesuiti, non contenti dei Borboni, e che siasi veduto sovente il Padre generale a palazzo.

Aggiungono altri che quattordici battaglioni di truppe francesi sieno spedite, col pretesto d'andare in Corsica, ma che siasi trapelato esservi istruzioni

secrete, ed il sospetto cresce riflettendosi che quattordici battaglioni son troppi per la Corsica.

Comunque sia, le truppe a Benevento stanno ferme, e l'esito di questa udienza ha sparso una specie di terrore, cosicchè altro non dicono le persone d'affari se non se *la rottura è fatta ed è totale.*

Queste sono le nuove, che se le vuoi comunicare te le scrivo in foglio separato, astenendomi dal riflettere su quest'epoca, bastando i fatti da sè stessi, e non essendo impresa da privato in simili contingenze il proferire i suoi giudizii.

Li inviati non hanno fatta l'ambasciata in ginocchio, come parmi che tu abbia inteso che si pretendesse, ma dopo il bacio del piede si sono alzati come fanno tutti.

Si dice che la regina di Napoli non passi più da Roma.

Ti dirò per fine che essendo passati pochi giorni tra la prima e la seconda udienza, questo prova che i ministri avevano le istruzioni fino dalla prima.

Non sono gran fatto contento di Aubert. Egli non mi custodisce la stampa. Varie persone l'hanno veduta, il manoscritto non mi viene mai, ed io sono il solo che non abbia una copia della stampa. Il nostro Aubert se ne sta fra le donne di teatro, e mi dimentica; ma gli scriverò.

Quanto poi al progetto di proseguire la stampa, sempre tornano in campo le stesse ragioni. Vedi

come vanno le cose, figurati un piccolo privato come la finirebbe colle presenti massime a Roma.

Sono obbligato all'amicizia del nostro buon Inglese, e lusingato del suo suffragio. La mia ricompensa sono simili voti. Ma, in generale, quand'anche fossi in tutt'altre circostanze, non mi piace il dedicar il libro. Non voglio appoggi: la ragione non è feudataria dell'impero. Altronde nel progresso dell'opera varie cose dispiacerebbero. Li imperatori non vi fanno sempre buona figura. Bisognerebbe spennare le ali dell'immortal Fenice, la verità. Le note che mi si pongono sarebbe da pubblicista, anzichè da filosofo. Tu sai cosa valgono i diritti sui principati, di che sostanza siano i trattati, e quanto siano vaghe tutte queste idee di giustizia. In verità non saprei come ragionare su tai principii. Poi non bisognerebbe non mostrarsi Ghibellino, e perciò bisognerebbe far lo stesso colli altri principi, altrimenti sarei creduto sposare un partito. Finalmente chi mi crederebbe imparziale in tante dispute fra le due Potenze, quando dedico l'opera ad una delle due parti? Aggiungo che mi ricordo di Giannone. Per conseguenza, mi sembra affare da non conchiudere nulla. Lascio le dicerie di questo paese, gli sgarbi, le accuse, le ricerche, e forse qualche cosa di più serio, dal che difficilmente mi difenderebbe un principe lontano. I mezzi di punire un Ghibellino sono molti, e non inusitati, e chi sta in casa Guelfa non può rinunciare al giudizio a segno di credere abo-

lito l'uso delle insidie. È poi troppo difficile il meritare la veramente paterna protezione del principe, ed io non mi posso valutar tanto da lusingarmi d'esser sostenuto ad onta della comune. *Satis de hoc.* La Posta sta per partire. Ho aspettato tardi per saper meglio le nuove. La Somaglia mi ha scritto, e le risponderò nel venturo ordinario. Amami. La M..... ti saluta. Addio.

CLI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 20 aprile, 1768.

Mi sono carissime le nuove che mi dai. Quel che regge il destino altrui mettendosi le calze e le scarpe non sta bene, nè può starvi coll'altro che conosce il solo pregiudizio al mondo, l'imbecillità di non avventurarvisi. Se quella risposta è vera, si conferma tutto quello che il nostro generale Lloyd dice di lui. Un tratto simile mostra un grand'uomo. Lo vedremo.

Li affari della Polonia vanno diventando serii, la confederazione malcontenta va aumentandosi, se i Russi e il re non la distruggono, ben presto vi vuol

essere guerra, forse, in Europa. Sarebbe un gran bene per il Papa che venisse questa distrazione per disimpegno.

Non abbiamo novità d'altra sorte. Il duca, il conte di Firmian sono assenti, uno ne' suoi Stati, l'altro a Mantova. La marchesa Isimbardi madre è morta questa notte, ha accresciute le rendite dei figli.

Frisi ti saluta e ti ringrazia per le nuove d'Inghilterra che gli dai. Il marchese Caraccioli mesi sono ha fatto una corsa fino a Basilea, e se n'è ritornato a Londra. Lloyd ti saluta. Amici e fratelli ti fanno cento saluti. Ama il tuo.

Io lavoro molto a rifondere il primogenito.

CLII.

Alessandro Verri al fratello Pietro,

Roma, 20 aprile, 1768.

Aggiungo qualche particolarità alle tue nuove della mia antecedente. L'ambasciatore di Francia disse anche al Papa, che in caso che volesse prestarsi alla revoca del Breve, la sua Corte si offriva ad esser mediatrice dell'accomodamento.

Nel rame rappresentante il papa Leone che scaccia Attila, fu posto, al luogo della testa di Leone, il profilo del regnante pontefice. Non ti avevo detta questa circostanza.

I battaglioni che vanno verso la Corsica, e che si teme che facciano qualche diversione, sono diciotto, i quali, a seicento uomini l'uno, fanno diecimila e ottocento uomini. Si sente da Napoli che sono richiamate delle truppe dalla Sicilia, e che alcuni ufficiali francesi che si trovano viaggiando in quella città hanno avuto l'ordine di fermarsi sino a nuovo avviso. Si dice ancora che quattromila Francesi vengano già a questa volta.

Qui parimente si sparse la voce del misfatto dell'ambasciatore di Francia a Pietroburgo, ma alcuni moscoviti che qui si trovano assicurano che non è vero nulla.

La regina di Napoli (1) è in viaggio, e qui ancora vi sono dispute sul cerimoniale. Jeri sera a tre ore vi fu per questo congregazioni di cardinali, e non potendosi accordar le massime colla Corte di Napoli, si è conchiuso che il Legato di Bologna verrà alla capitale in questo frattempo per non ritrovarsi colà alla venuta della regina, e così sfuggire il cerimo-

---

(1) Maria Carolina, arciduchessa d'Austria, nata il 13 d'agosto del 1752, figliuola dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa d'Austria, che andò sposa a Ferdinando IV, re di Nappli, il 4 d'aprile del 1798.

niale. Non si sa adunque per queste dispute se passerà da questi Stati, supponendosi che possa imbarcarsi a Livorno. Ma io credo che una vita così preziosa non dovrebbe confidarsi ai flutti per dispute di cerimoniale, oltre l'incomodo d'esporsi a star in mare un mese e-più, secondo i tempi, e la primavera è il peggiore.

Rispondo alla cara tua 107. — Non saprei che pensare del totale scisma che v'è fra la Francia e voi, sino ad impedire i corrieri. Qui vengono secondo il solito.

Sto in qualche agitazione per l'assenza del Governo. Non vorrei che il cavaliere soffrisse qualche assalto. Tutto è possibile. Ma egli è uomo. Mi lusingo per altro che, per quanto le idee dei togati sieno analoghe, don Paolo non sarà persuaso che fuori dei confini della Lombardia comandi il Governo, e che le persone di venti anni sieno bambocci.

Non so comprendere lo spirito di visita che è entrato sui libri. Pareva stabilita la maggiore tolleranza, e li esempii di ritenere pubblicamente e di comperar libri aromatici sono troppo illustri e legittimi. Vorrei sapere da qual parte viene questa novità.

L'estratto delle lettere inglesi lo farai da par tuo: nè io intendo d'escludere ogni guerra coi pedanti, e la cattiva letteratura, che anzi ella è necessaria, sopratutto in Italia. In Francia pure la

Gazzetta Letteraria ha frustato. Orazio non ha risparmiate le mosche poetiche de' suoi tempi. Quanto scrissi a te su questo argomento è relativo soltanto a me solo, che mi sono lasciato riscaldare il capo di cattivo umore; ho avuto il caustico di Swift senza il suo spirito; e molte volte sono stato inurbano. Non così tu hai fatto nei *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti. — Pensieri sullo spirito della letteratura italiana* (1). Sulla questione se i letterati sieno in oggi stimati, ecc., e se lo avessi scritto colla tua decenza e col tuo giudizio non me ne pentirei presentemente con un letterario atto di contrizione assai sincero. E dàgli pur sotto quanto a te che fai benissimo, e più lavori è sempre meglio.

Verrà costì fra pochi giorni monsieur La Briche, introduttor delli ambasciatori alla Corte di Versailles. Ha una lettera per Frisi del barone d'Holbach. Se lo vedi ti darà le mie nuove. È veramente francese.

Aggiungo alcune nuove, o ciarle, che ricevo in questo punto. È giunto un corriere di Spagna a Firenze, che ha fatto mutare le idee del viaggio della regina, la quale anderà per mare, e quattro bastimenti son partiti da Cartagena per Livorno. Altra diceria: narrano, ed è voce vaghissima, che si sia tentato di avvelenare l'imperatore nell'ostia consa-

(1) Articoli di Pietro Verri publicati nel primo volume del *Caffè*.

crata. Amami, Addio. — Scrivo alla Somaglia, che mi ha scritto. La M..... ti saluta, io t'amo e ti abbraccio.

PS. Il vescovo di Kaminck, nella Polonia, ha preso il suo partito in tanti guai, e questo è che ha dato in affitto le rendite del vescovato ai Tartari, e così seguita a godersele in tanto che molti altri ne sono spogliati.

La nuova è sicura, avuta dal nipote dell'arcivescovo di Cracovia, il conte di Soltik, che sta qui a Roma. Addio.

CLIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 23 aprile, 1768.

La cara tua lettera ricevuta jeri, scritta il 16, mi dà cento nuove importantissime, sulle quali voglio liberamente ragionar teco, e posso farlo, io che sto in casa Ghibellina con ogni sicurezza. La rappresaglia che i Borboni minacciano al Papa ha l'apparenza nient'altro che di un atto violento usato verso un principe debole. Non solamente li uomini pii, ma tutti li uomini che hanno senso di giustizia e d'u-

manità devono esserne sdegnati. Poca politica vi vedo in questa condotta dei re, poichè danno la massima importanza ad una Bolla, che vuol dire ad un foglio di carta. Poni da un lato questo foglio di carta, dall'altro delle rappresaglie, supponi giusta l'equazione, e tale la suppongono questi re, dunque è di un peso infinito questo foglio di carta, diranno tutti li uomini che giudicano sul nudo fatto, e sono la maggior parte. Dunque questi fogli di carta decidono veramente della miseria e della felicità eterna, dunque questi fogli di carta meritano infinita considerazione, e così sempre si va radicando nelle menti delli uomini l'opinione che pure i principi vorrebbero diminuire. Se invece di rappresaglia i principi avessero imitato il Portogallo, stampato nei loro dominii un altro foglio di carta che equilibrasse appunto il romano, ritirati i loro ministri, tranquillamente licenziati i nunzii; allora vedi a quai passi sarebbe stata cotesta Corte, si sarebbe trovata essa medesima scomunicata dalla Chiesa universale, ed avrebbe dovuto, per necessità, proporre da sè un accomodamento. Io vi vedo in questi torbidi più le passioncelle personali e l'animosità, che il grande e vigoroso contegno che dovrebbero avere i sovrani. Roma è sempre la stessa che pone all'asta il campo di Annibale, costì mi pare che si progredisca con principii e con fermezza, mi pare che quanto poco sanno l'arte di governare quello che è loro, altrettanto bene sappiano l'arte di sovraneggiare in casa

d'altri quanto è possibile. Nello stato presente delle cose mi sento Guelfo, precisamente per quella naturale propensione che abbiamo nel cuore di prendere il partito del debole coraggioso. Mi piace che i nostri sovrani non entrino in queste poco gloriose contese, è terribile per il sacerdozio, chi conosce un pregiudizio solo al mondo, come tu mi hai scritto, ma può essere egualmente fausto per la pubblica felicità.

Io non ti posso dar nuove pubbliche, poichè, come ti scrissi, il duca è a Modena, il signor conte Firmian a Mantova, dove oggi, credo, deve giungere la regina di Napoli, e altronde non v'è nulla di nuovo. Ho spedito a Vienna la tua lettera al nostro amico, al quale due lettere ho pure scritte io. Una si è per mettere in piena luce la bestialità colla quale si è voluto fare il Bilancio delle importazioni ed esportazioni senza giustificazione alcuna, dipartendosi dal nuovo metodo che è il solo che possa seguirsi. L'altra è ad oggetto di far vedere la necessità di rifondere le leggi troppo infarraginate delle Ferme in un breve Codice, riformando quanto v'è di troppo crudele e funesto all'industria, riducendo il tutto alla chiarezza ed alla semplicità, e rifondendo coi medesimi principii le tariffe, togliendo l'interno scisma delle separate giurisdizioni. La massima che attualmente è in vigore alla Corte si è di non affittare in avvenire la Regalia; vedi che mi si aprirebbe un bel posto. Ho

scritto con cognizione di causa, l'amico mostrerà, e forse verrà l'ordine a me di occuparmi di questo lavoro. Io quasi più non vado alle sessioni del Consiglio, nè perdo il mio tempo senza gloria, senza piacere, e senza utile della Sovrana. Ho terminato il Bilancio della Ferma, è stato fatto con semplicità tale che un fanciullo può intenderlo, fra pochi giorni si manda a Vienna. Ho fatto ricopiare il Bilancio del commercio da me fatto, e vi ho aggiunte delle note destinate a rilevare li errori di massima che si trovano nel Bilancio posteriore. L'autore di esso ha cercato di screditarmi e far passare i suoi pasticci per una rettificazione della mia operazione, mi ha posto in necessità di smascherarlo, e l'ho fatto, alla prima occasione lo manderò alla Corte. La rifusione del mio primogenito mi occupa, sono già sino al principio del secolo passato. Rifondo interamente. Trovo che il mio scritto storico era un mosaico di pezzettini buoni, ma malamente connessi, e pare più una tavolozza da pittore che un quadro. Ora tutto prende una miglior forma, tutto diventa un quadro, e lascerà nella testa del lettore delle idee fisse. Non ho più la voglia di brillare, ogni tratto di spirito ricercato lo cancello, verità, semplicità, imparzialità, chiarezza, questo è quello ch'io ricerco. Allora doveva cercare di farmi veder pieno di cose per avere un impiego, ora devo far vedere di scegliere le cose utili al servizio, e di cercarne i vantaggi con amore e con tranquillità.

È un gran bene per me che siasi perduta la prima copia, mi faccio un secondo merito. Finita che sia la parte storica, te ne manderò una copia; così del resto.

Mi fa una dolce illusione il commercio dei nostri pensieri, caro Sandrino. ti voglio più bene di quello che tu stesso ti puoi imaginare. Credi tu ch'io mi sia avvezzato dopo un anno e mezzo a star lontano da te? Ogni giorno ti desidero, e credo che sentirò la tua assenza per sempre. Penso che se felice, e questa è la mia consolazione. Se questo Padre Santo volesse mettere in sistema le sue finanze, e mi chiamasse a Roma dando una carica al marito della mia M...., farebbe i suoi veri interessi e i miei. Che graziosa chimera se potessimo vivere insieme costì tutti e due felici e lontani dalle seccature milanesi! Lasciamo i delirii e torniamo al nostro livello. Aubert ha cento torti, e farai bene a schiodare l'affare, senza però irritarlo, perchè egli ha in mano il manoscritto, e non vorrei che ne avesse fatta copia, e poi ne nascesse qualche bricconata libraria. Sono forse troppo sospettoso, ma tu lo conosci, e vedrai meglio di me cosa si debba pensare. Le tue riflessioni sull'uso del manoscritto sono convincentissime, e mi dichiaro interamente con te; non conviene la dedica, nè la pubblicazione in nessun conto sin che i tempi non siano mutati. Una visita che facesse costì quello del solo pregiudizio, con buona compagnia metterebbe le cose in

sistema d'accontentare anche un galantuomo autore; ma per ora non è tempo di parlarne.

Longo ti saluta. Luisino mi è sempre amico. Finalmente ha ceduto alle mie istanze, ed ha spedito a Vienna un suo libro di saggi sull'Albergo dei poveri, sulli oziosi e mendichi, sulle ricchezze del clero, sull'annona, sulle strade e simili, pieni di buone viste, e scritto in modo di farlo conoscere. Non dubito che sarà impiegato. Egli aspirerebbe ad un posto di secretario della Cancelleria secreta, e fortunatamente v'è il Creitzelin ammalato con pericolo. Se non è questa volta, sarà un'altra, ma certamente egli è soggetto da non restare ozioso.

Beccaria dice che sta per ristampare il suo libro con alcune aggiunte, e per unirvi il suo ripulimento delle Nazioni e il *Saggio sullo stile*. È tristo e pazzo talvolta, e voglia il Cielo ch'egli non lo diventi affatto nel caldo. La sua animosità e invidia contro di me non lo lasciano in pace, sbucano da ogni lato, fuori che in mia presenza. Egli è degradato, oltre la ingratitudine, sino alla calunnia; figurati come starà di quiete interna sapendo che lo conosco. È però maravigliosa la servitù che gli fa Menafoglio, contento d'essere suo satellite nelle forme. È un servo degno del suo padrone.

I fratelli stanno bene e ti salutano. Visconti è partito di nuovo, non si sa quando sia per ritornare, nè dove precisamente sia andato. Va errando per lo Stato Veneto e la Romagna. Longo spera

una cattedra di *gius canonico* colla riforma delli studii, la quale è da capo. La nostra ditta mercantile saluta la vostra di cuore, e sono il tuo per sempre.

CLIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 23 aprile, 1768.

Ti comincio dal rispondere al progetto di diventar legislatore della mia patria.

È impossibile primieramente ch'io ritrovi qui i soccorsi necessarii all'opera, i nostri giuristi, i nostri commentatori del diritto municipale, e per fine mi manca tutto, mancando di vedere e sentire le cose co' suoi occhi, co' suoi orecchi. Non mi sembra sperabile da nessuno il far leggi ben adatte lontano dal paese per cui devono farsi; perchè sul luogo si conoscono li oggetti in quella minutezza con cui devono essere conosciuti per non lasciar dato alcuno nei complicati problemi del diritto. Io credo che in questo genere di leggi civili intorno la proprietà, e le formole giudiziarie, il genio consista nella penetrazione più minuta, e nell'indagare li ultimi dettagli delle relazioni che sorgono fra li

uomini all'occasione dei moltiplici atti loro, e questo non lo crederei affare di sublimità, ma di finezza; non di imaginazione, ma di pazienza; non di vigor di mente, ma d'una certa tranquilla vastità che abbracci infiniti oggetti alla volta, e tutti li conosca come se un solo ne abbracciasse. Per me mi lusingherei tutt'al più di poter mettere in opera una così vasta serie di idee e di dettagli che dessero i primi impulsi, contento d'essere ragionevole progettista; e questo quanto al diritto Romano l'ho fatto in parte. Ma di pormi alla briga d'una rifusione di leggi, questo non lo farei mai, quand'anche non avessi mai lasciato il mio paese. Perchè una buona riforma sarebbe un piccol volume estratto con molti anni di fatica, e questa riforma distruggerebbe la razza forense, impoverirebbe tutti i magistrati, e per conseguenza renderebbe odioso a tutti il più benefico di tutti i cittadini, nè sarebbe sperabile trovar giustizia nel pubblico, avvezzo a ripetere le voci dei magistrati. Di più, scorrerebbero necessariamente dei falli in quest'opera, ed in una tanta mutazione si scorgerebbe alcun particolare inconveniente; i magistrati ne profitterebbero per discreditare il legislatore, e nella esecuzione delle leggi, la quale rimarrebbe pur loro nelle mani, farebbero di tutto per renderle spregevoli, e vi riuscirebbero; perchè mutare tutti i magistrati non si può, e niente è più facile alla offesa ed impoverita malignità, che far diventare cattive le buone leggi.

nell'eseguirle. Per esempio: nelle leggi sulle formole giudiziarie, i giudici farebbero di tutto per far nascere inconvenienti grandissimi dal minimo buco che si lasciasse aperto, sia caricando il giudizio di troppe cautele, sia mancando di una sola: ed è incredibile quanto pesi e quanto possa l'interesse di molta gente che non pensa mai ad altro. Egli è adunque per me il far anatomia sur un corpo vivo il volere esporsi a tali riforme; ed assolutamente se fossi anche in tutt'altre circostanze, non ne accetterei la formale e solenne incombenza. Bisognerebbe prima provarsi e riprovarsi nel suo gabinetto; essere stato qualche anno nel foro; e conoscere il terreno a palmo a palmo. Quando poi si volesse tagliar all'ingrosso, si potrebbero pur fare delle buone riforme, e basta tagliare alcuni tronchi che molti rami verranno lor dietro; così con pochi tratti di penna li fedecommessi, testamenti e concorsi farebbero più che infinite positive leggi. Ma di questo te ne ho tanto discorso ch'io non ti potrei dir niente di nuovo; bensì tu me ne diresti.

L'ultima ed esimia ragione è che io, accettando simile incombenza, contraggo troppo col mio principe e col mio paese per rimanermi nella attuale libertà, e sarebbe deforme di dar leggi a Milano, di fissare metodi al Pretorio ed al Senato stando in Roma: aggiungo che la mia fresca età darebbe campo a qualche tratto di ridicolo: aggiungo che io in coscienza filosofica non posso sapere se tanto va-

glia, e che l'esperimento è troppo grande: infine, la mia pace vale tutto: e la libertà è necessaria al mio benessere. Concludo adunque che è progetto proposto dall'amicizia, ma che non istimerei convenirmi se fossi in tutt'altre circostanze, e che diviene impossibile e da fuggirsi dappoichè son divenuto quel che sono. E se voi altri amici bricconi non mi lasciate tranquillo coi vostri progetti, e se non rinunziate alle idee di alzarmi tampoco un dito dalla dolce oscurità in cui sono, la ragion cantante A. G. farà una lega offensiva e difensiva, ed io aspetto il caro Lloyd per convertirlo sul fatto, e convincerlo che non si pensa ad essere autore, legislatore, magistrato, ecc., quando si occupa il posto ch'io occupo, che è sempre stato il migliore d'ogni altro.

Non v'è nessuna novità. Amami. Addio.

Voglio spedire a mia madre due reliquie della santissima Vergine e di san Giuseppe: le ho avute con delle altre, esse sono insigni, e spero che le gradirà.

Ti accludo il promemoria presentato dal cardinale Orsini al Papa per parte del re di Napoli (1).

---

(1) *Memoria*, ecc., dell'eminentissimo cardinale Orsini:

« Il ministro del re delle Due Sicilie ha ordine di chiedere in suo reale nome, e per sua parte, una pronta e solenne riparazione, non solamente all'attentato commesso contro la persona dell'Infante duca di Parma, ma ancora dell'insulto fatto alla sovranità temporale sopra li Stati ch'egli possiede,

Li altri ministri hanno dato un promemoria concepito colli stessi sentimenti.

---

e la riparazione sarà quella che il Breve delli 30 gennajo sia soppresso e rivocato, ed una tale abolizione e ritrattazione siano affisse in Roma, ed inoltre che la ricognizione della sovranità dell'Infante sopra li Stati di Parma e Piacenza sia per parte del Papa pura, semplice ed intiera.

« Ed ha parimente ordine di soggiungere che, nel caso si ricusi una cotanto giusta richiesta, la Maestà Sua si è risoluta di sostenere li diritti di Sua Altezza Reale e assisterla con tutto il suo potere, ed impiegare le forze contro la Corte di Roma per via di rappresaglie relativamente al temporale mantenendo sempre la corrispondenza con la Santa Sede in quanto allo spirituale.

« Ma qualora la Santità Sua, non ascoltando che li sensi della sua equità e della sua pietà, accordi senza dilazione la riparazione conveniente ed indispensabile che è dovuta all'Infante, sarà facile di trattare amichevolmente le materie che hanno cagionata questa dissensione, e Sua Maestà, con concerto delle due Corti di Spagna e Francia, si renderà vo lentieri mediatrice in questa negoziazione, ciò però in esigendo positivamente, che le condizioni della riparazione dimandata, siano in preferenza eseguite prima d'ogni negoziazione ulteriore, e che prima e dopo li cardinali Torrigiani-Negroni, Boschi, Castelli e Bonaccorsi non avranno alcuna parte in ciò che sarà trattato con la Santità Sua a nome delle tre Corti. »

CLV.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 27 aprile, 1768.

Rispondo alla cara tua 109.

La regina di Napoli passerà di qui fuori le mura il giorno 8 dell'entrante maggio.

Il marchese Caraccioli mi disse a Londra che voleva viaggiare per la Svizzera; ma non credevo così presto.

Molte, anzi infinite sono le opinioni sulle presenti circostanze. Alcuni sostegono che Sua Santità non ha scomunicato il duca di Parma, ma ha dichiarato soltanto i sacri canoni in quella materia, non decidendo che il duca li abbia violati: altri replicano che è scomunicato interiormente e non esteriormente: altri rispondono che il Papa ha detto la maggiore e la minore, ed ha lasciata la conseguenza, e che perciò tanto ha realmente scomunicato l'Infante, perchè ha detto che chi mi fa la tal azione è scomunicato, e l'Infante l'ha fatta, e perciò l'aver taciuta la conseguenza non muta la sostanza d'una formale scomunica: altri si difendono col dire che il Papa non ha fatto niente da sè, ma che i canoni

sono chiari, e che perciò con essi se la prenda l'Infante: altri rispondono che questo è sempre stato lo stile delle scomuniche, non essendosi dato il caso che i Papi di puro arbitrio vibrassero questo sacro fulmine, ma bensì accendendolo sempre nel fuoco del Cielo, e desumendo dai Canoni, dai Concilii, dal Vangelo il suo fondamento.

Quanto poi all'aspettazione della rappresaglia, alcuni sperano che non ne sarà nulla, perchè infine essi dicono: *o si crede o non si crede, e Dio ci penserà perchè questa è causa di religione.* Altri pensano che i principi non ardiranno di profanare l'inerme sacerdozio, e si fanno forti sul dire che sarebbe una gran soperchieria di far guerra a chi non si difende; al che i Ghibellini rispondono, che in tal caso non si doveva tampoco esporsi, e che ognuno adopera le sue armi. Altri finalmente aspettano che si prenda Benevento, Avignone, Ferrara, Comacchio, Castro e Ronciglione, e poi si appelli al futuro Concilio.

La M..... ti saluta: io sono sempre nella stessa forza di sentimento; t'abbraccio, e sono per sempre il tuo

---

CLVI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 30 aprile, 1768.

Scusami se non ti scrivo di proprio pugno. Ho molto da fare, perchè trasmetto i bilanci della Ferma a Vienna. Sono stanco propriamente di scrivere. Ti ringrazio del promemoria che mi trasmetti. Credimi che, malgrado tutti i Milanesi che sono costì, le nuove tue non le hanno lì altri. Sia che abbiano maggiori pregiudizii i corrispondenti, sia che non le sappiano, il fatto è così, onde tanto più mi sono care, Che ne dici, caro Alessandro, della *tremarola* che hanno i sovrani? Rompere in *temporalibus*, ma non in *spiritualibus*; invocare la pietà del Santo Padre; mostrarsi pronti a far ritirare anche le leggi di Parma sulle giurisdizioni! Se io fossi Papa, anderei avanti. Scomunicherei personalmente ogni sovrano che facesse violenza a' miei Stati; lo dichiarerei decaduto dal trono; maledetti e scomunicati tutti quanti gli obbediscono. Dichiarerei pia e santa la distruzione del tiranno e della tirannia di lui. Datan, Abiron, Alfa ed Omega e dagli e via, e che l'aria, l'acqua, terra e fuoco tutto si corrom-

pa, ecc., ecc., e per dinci che vorrei che facessero l'atto di contrizione, giacchè sono tanto inclinati a farlo. Vedi se v'è un papista maggiore di me. Lo sono di fatti, e voi altri Romani avete ragione di comandare perchè avete più testa e condotta, e si vede di fatti.

Non abbiamo nuove. Amami, caro amico. Le tue ragioni sul punto di scrivere le leggi sono la maggior parte buone, e tutte scritte eccellentemente. Entrerò a parlare un'altra volta. Per ora mi duole la mano dal gran scrivere. Amami e credimi sempre il tuo

---

CLVII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 30 aprile, 1768.

Alla tua 110. — Tu sei un Guelfo che merita una pensione. Credo per altro che avrai molti compagni, perchè, come tu dici, fa qualche impressione il vedere la sproporzione delle armi colle quali si combatte. Io però, seguitando il mio stile di narrare i soli fatti, lascerò a te il combinarli, ed animarli perchè lo puoi fare con maggior sicurezza. Saprai sempre tutto, e vorrei che tu fossi soddisfatto del

tuo gazzettiere: ti assicuro che mi faccio un piacere di soddisfarti il meglio che si può.

Aspetto di vedere il tuo primogenito rinato. Anche a te è successo come a me. Dopo aver fatta qualche campagna di spirito, si ricerca la tranquilla verità. Ho piacere che tu pure mi sia analogo anche in questo.

Mi sembrano molto interessanti i saggi di Luisino; ma, per dirtela, le sue cose fin'ora non mi sono molto piaciute. Egli dà troppa importanza al suo soggetto, ed è sempre panegirista del suo santo. Testimonio lo scritto sulle poste, e molto più quello sui ciarlatani. Vuol risalire ai principii generali e troppo grandi, in materie particolari e limitate. Basta, può anche aver fatto delle buonissime cose.

La regina passerà da qui, chi dice in Roma, chi dice fuori le mura, il giorno 8 dell'entrante. Il cerimoniale non è accordato. La Corte di Napoli ha preteso più che quando trent'anni sono (se non isbaglio) partì da qui la figlia del re di Polonia, sposa dell'attuale re di Spagna, allora di Napoli. Roma nelle presenti contese del cerimoniale disse: Perchè non volete attendere l'ultimo Stato? Rispose la Corte di Napoli: — Se allora ci siamo pregiudicati, non vogliamo esserlo presentemente di nuovo. — A Bologna, dove è già passata la regina, l'arcivescovo gli ha data l'acqua benedetta, il nunzio straordinario per questa occasione è stato da lei benignamente accolto, ed il legato si assentò.

Il Papa si è rallegrato assai perchè gli abbiano chiesta licenza di passare ne' suoi dominii con alcune guardie del corpo, ed *almeno*, egli disse, *mi riconoscono per sovrano.*

Non comprendo come Longo possa esporsi ad una cattedra di jus canonico. Non è forte abbastanza in questo studio. Basta, egli cercherà una pensione.

Le risposte delle Corti non sono venute. Siamo in sospeso. Il cardinale Orsini, per quanto narrasi, dice che i suoi teologi cominciano a dissuaderlo, ed a ritrovare incompatibile il cardinalato e l'ambasceria. Sua Eminenza suol dire sovente: — *Il mio re non vuol rottura, non vuol rottura, non vuol rottura, tutt'al più ne potrebbe venir qualche irruzione, ma non vuol rottura, non vuol rottura.* —

Caro Pietro, amami, ricordati del tuo amico A..... e della ditta M...., che ti saluta. Addio.

PS. Si è sparsa voce che M. Tanucci sia impazzito: che vi siano dei torbidi in Napoli nel popolo: che a Parma vi sieno molti malcontenti: che la bolla faccia grande impressione, *perchè alla fine è un affare di religione, ed o si crede o non si crede:* ed altre tali voci da non piacer punto alle Corti, sembrando che qui si desiderino le ribellioni, e vogliano anche promuoverle, quando altro non si dovrebbe cercare che la difesa della Chiesa di Dio e la riconoscenza de' suoi diritti: e tutte queste voci che volano per le conversazioni suppongono alcuni

poter discendere dall'alto, e di là avere impulso ed origine. Nel che si lascia il vero a suo luogo. Amami.

CLVIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 4 maggio, 1768.

Sin'ora non ho tue lettere. Che ne dici delle riforme che si fanno in Francia sulla barba dei cappuccini che anche si vogliono calzati per ordine del re? Per me dico che presso a poco anche questa somiglia alla gran disputa del mio presidente sui bastoni del baldacchino, per la quale jeri il Consiglio non è andato come doveva alla processione. Io ne ho piacere, sebbene abbia già speso senza alcun gusto i miei quattrini in sessanta braccia d'un merletto alto un palmo, e novantasei braccia di merletto alto quattro dita di seta nera per guarnire il vestito di damasco per le pazzie e formalità del nostro eroe. Frattanto che egli disputa per questi bastoni, io lavoro felicemente a rifondere la mia storia municipale dell'economia milanese; ti assicuro che va bene e che spero di dare una cannonata. Il desiderio di stare alla cronologia mi aveva fatto

fare un mosaico sconnesso e difficile a leggersi. Ora rimpasto quadri più grandi, scelgo cinque o sei punti di vista ai quali si piegano i fatti, nelle note vi stanno le citazioni dei documenti e non più, trattene cinque o sei destinate a dare in dettaglio un'idea della fatica da me superata nel rintracciare la verità fra cento carte che si contraddicono. L'unica cosa che vi lascio contro il mio gusto sono i testi di varii autori sì antichi che moderni, massimamente scrittori di pubblica economia, ma credo bene di non temere nei miei giudizii la critica di pedanteggiare; bisogna fare gran comparsa con un attestato di vasta lettura; io la vorrei fare colla semplicità, utilità e chiarezza delle idee mie, ma scrivo per aver l'opinione di chi comanda e non dei pari nostri. Con tutto ciò anche a te non dispiacerà quest'opera, e te ne farò un esemplare da spedirti alla prima occasione, terminata che sia.

. . . .

. . . .

. . . .

Ho parlato con monsignor Le Briche, che mi pare uomo pulito. Moltissimo si è parlato della tua M...., egli ne dice tutto il bene possibile. La qualifica per una delle più amabili signore che abbia conosciute, ed è arrivato a dire che a Parigi persino sarebbe distinta, il che è il colmo per un francese. Mi ha detto di più, che la M.... ha una grandissima voglia di vivere in Francia, e questo l'ho ascoltato con

sommo piacere perchè ti vedrei nel passaggio; forse, mutate le nostre circostanze domestiche, chi sa che non vivessi due o tre settimane con te in Milano senza che tu fossi privo della tua cara amica, allora la tua *Storia* uscirebbe; insomma, molto bene io vedo in questa idea.

Quanto al ribrezzo che tu avresti per contribuire alla formazione d'un codice, io non lo trovo giusto. Sei diventato d'una timidezza estrema sul conto di quello che vali. Sei pittore, sì, per dinci, che sei pittore, e temo che tu non abbia al fianco chi te lo ripeta quanto lo meriti. Questa proposizione così secca merita una dichiarazione. Li applausi di una persona che è appassionata per noi sono da non contarsi per il fine di cui io parlo, poichè nel secreto del nostro cuore li attribuiamo più alla tenerezza che al giudizio. Abbiamo bisogno di chi ci ripeta spesse volte quello che valiamo per osare qualche cosa, e stare al nostro vero livello. Questo accade singolarmente nella gioventù più sensibile; la ragione ti fa conoscere che vedi una serie di verità sconosciute alli altri uomini; eppure l'educazione, che non è tanto lontana di tempo, fa che dalla convinzione alla persuasione vi sia una distanza (1). Vor-

---

(1) « *Persuadere* è più generico: è indurre altrui per via di ragioni a credere o a fare alcuna cosa. *Convincere,* è forzatamente persuadere; ma perchè la persuasione forzata basta a far tacere la contraddizione, non a muovere la volontà,

rei dirti cento cose su quest'argomento. Il mio destino è di vivere fra le seccature e d'essere sempre interrotto. Ti lascio. Amami, e fa i nostri rispetti alla tua M..... Addio. Il tuo

---

CLIX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 4 maggio, 1768.

Non hai torto di chiedermi se li ambasciatori borbonici siano partiti, perchè sembra una conseguenza delli anteriori passi. Ma non sono punto partiti, e non se ne discorre nemmeno.

Senza dirti altro delle voci sul vicino passaggio della regina, te ne darò le nuove quando sarà seguíto. Narrano che alla regina non sia niente dispiaciuto l'Infante destinato suo sposo.

Rispondo all'ultimo capo della tua 111. Non t'incomodare per quattrini. Mi rincresce soltanto che

---

così avviene che il *convincere,* atto più energico del *persuadere,* riesca, in quanto agli effetti, meno. Chi si dichiara *convinto,* ma non *persuaso,* confessa la propria ostinatezza, e fa come se dicesse: oppormi non so, movermi non voglio: è un *vinto* che non si arrende. » — TOMMASÉO, *Sinonimi,* N. 573.

tu sia costretto a spendere in una maschera molti zecchini. Non so come adesso venga alla luce il *Mantel-clait*. Forse cominciate a far la settimana a codesta arciduchessa. Io, sotto il dì primo di maggio, ho in cassa scudi romani centodue, e ne avrei di più se la tua cedola non mi avesse fatta tentazione di provvedermi di varii mobili che mi sono molto a proposito. Ho adunque speso circa scudi quaranta in *gelosie* alle finestre, tappezzeria di tela dipinta, due tavolini assai proprii, e qualche sedia, delle quali cose veramente era sprovvisto, avendo nissun altro mobile che una tavola comune e sei sedie di lisca con un enorme e mediocre *cantarano*. Presentemente mi ritrovo assai sul buon tuono e con pochi quattrini. Nell'alloggio non sono compresi i mobili come si suole: esso consiste in due stanze, una delle quali l'ho tramezzata con un telajo di tela, e poi una contigua cucinetta; un vestibolo comune coi vicini, e la piccola cantina abbasso. Sono al terzo piano, con ottima vista, e presso alla M.... un tiro di pistola. Giacchè ti conto tutto il fatto mio, ti dirò che ho già cambiato due servitori, essendo difficile trovarne dei passabili; o sono bestie, o bricconi, e molte volte tutt'insieme l'un l'altro. Il primo me lo lasciò Longo, l'ho rimandato perchè tirò un coltello contro un servitore del marchese Belloni nell'anticamera della M..... Il secondo mi rubava a poco a poco sul pane, sul vino, sulla posta, e su tutte le piccole spese. Il terzo non mi

par cattivo. È modenese, e ne spero assai bene: è giovine; gli faccio insegnar a pettinare.

Questa notte ho avuta una emicrania risentita. Ora sto benissimo. Vogliami bene, mio caro amico, ricordati di me.

PS. Vasco non capita più da me, perchè l'ho rimandato un milione di volte. Del barone Neny io non ho mai sentito dire una parola, e sembra che si doveva parlare alquanto di chi dialogava col sovrano con tanta energia. Nel paese si sanno tutte le minuzie: si sarebbe parlato anche di ciò.

CLX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 7 maggio, 1768.

Comincio la mia lettera prima di ricevere la tua, e seguito il discorso che mi hanno interrotto le seccature l'ultima volta. Dunque io ti vedo divenuto ingiusto estimatore di te stesso, e troppo timido nel paragonarti colli oggetti, ingrandisci troppo da una parte e troppo impicciolisci dall'altra. È vero che per fissare le minute procedure giudiziali vi

vorrebbe la tua presenza, ma per fare una tessera delle questioni legali solvibili con un sì o no del sovrano, tu lo potresti certamente fare costì. Per minutare una legge sui fallimenti, sulle ultime volontà e sui fedecommessi, che bisogno hai tu d'altri ajuti che quelli che hai anche costì? Se mi dirai che una occupazione di questa importanza non ti senti voglia di assumertela, se mi dirai che ogni filo che possa, anche di lontano, condurti al pericolo di lasciare la beata tua vita ti fa ribrezzo, se mi dirai che l'ambizione non cessa d'essere una chimera che quando si conduce a viver meglio, e che meglio di costì tu non puoi vivere, Pietro ti risponderà che hai tutte le ragioni, e che non vi resta più nulla da dire. Ma dubitare di te stesso e della tua testa io non te la lascio passare. Un Fenaroli, un Ottolini scarabocchiano risme di carta in nome del principe, si stampano e si chiamano leggi, e il paese pure sussiste, e le cose vanno; figurati cosa devo io sentire nel mio cuore e nella mia testa quando vedo che ti stimi.... Leggi i tuoi *Saggi* del secondo tomo del *Caffè*, e se nessun uomo ti dice quel che sei, o perchè non ti comprende o perchè ha più invidia che generosità nell'animo, e te lo nasconde, dillo a te stesso e ripiglia l'opinione vera e giusta che devi avere. Io sono entusiasta della tua *Storia*; prega la M..... che si determini a vedere la Francia. Che volete fare fra tante scomuniche e rappresaglie? Andate a vivere sulla Senna, e stampa la

tua pezza magna, e conserva questa mia lettera sino allora, e vedrai che l'Europa ti dirà quello che ora ti ho scritto io. Permetti alla mia intima e tenera amicizia questa correzione fraterna che ti faccio, e sta bene in guardia che la modestia esterna non mortifichi nel tuo cuore un errore che sarebbe funesto, perchè spegnerebbe ogni ardire, senza di che, vedendo molto, faresti poco.

Il duca di Modena ha regalato per novemila zecchini di gioje alla sua famiglia all'occasione del passaggio della regina. Saprai, mi figuro, che invece del gesuita Zaccaria scacciato, ha riposto alla biblioteca il gesuita Granelli. Il duca diceva, giorni sono, che i Gesuiti sono *des frippons destinées a ôter le repos aux souverains et aux peuples.*

Una bravissima sentinella bolognese ha lasciato partire una archibugiata con palla due passi lontani dalla regina al teatro mentre voleva presentarle il fucile alla prussiana, la regina l'ha fatta liberare dall'arresto, ha regalato alcuni zecchini, e ad ogni buon fine ha chiesto al comandante che facesse levar le palle dai fucili, il che fu fatto.

Ricevo la cara tua del 30 aprile. Signor sì, sono Guelfo, Guelfissimo, e tutte le tue nuove sempre più mi confermano in fede. Bisogna che la Corte di Roma stia soda, e mi pare disposta a starvi, e vedrai che tutto si acquieterà, e calmato questo primo impeto, ritornerà fuori la vista dei canoni e della scomunica, e si ritirerà un passo Parma. Se da qui si

vuole una sollevazione in Napoli, si fa nascere in pochi giorni. La presente combinazione è accaduta immatura d'un mezzo secolo; i migliori ministri sono eruditi, conveniva aspettare che fossero pensatori. Addio, caro Alessandro, ti abbraccio, e sono sempre il tuo

---

CLXI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 7 maggio, 1768.

Ho piacere che tu sia bene al fatto delle nuove, e forse mi lusingo che lo sarai meglio di molti altri, perchè la maggior parte parlano con ispirito di partito e non ascoltano nulla, così che di tanti centinaja che discorrono tutto il giorno delli affari correnti, quasi nessuno li sa veramente. Oltre di che io sono bastevolmente stabilito nel paese per aver mezzi sufficienti a saper molte volte le nuove alla fonte.

Siamo in rottura anche con Malta: così per ora si racconta il fatto. Il Gran Mastro, sulle istanze di Spagna e di Napoli, doveva mandar via i Gesuiti: erano accordate le massime con questa Corte in-

torno a tale espulsione, ed il tutto finito con soddisfazione, vi era fra le condizioni che Roma si sarebbe impossessata del contante e dei beni dei collegi. Era spedita la *Speronara* col piego di questa Corte a quell'inquisitore che ultimava ogni cosa. Il Gran Mastro tutto ad un colpo mutò vela, ritenne il piego per quattro giorni senza aprirlo, acciocchè non andasse nelle mani dell'inquisitore a cui era destinato e che era l'incaricato di questi affari; in questo frattempo scacciò i Gesuiti, s'impadronì dei loro beni, e tenne con loro l'istesso metodo come la Spagna. Ieri mattina giunse un piego da Malta a quest'ambasciatore. Venne con li altri pieghi alle mani del secretario di Stato, il quale, mandandolo subito all'ambasciatore, gli aggiunse questa ambasciata: *che gli mandava il suo piego, e che se questa Corte riceveva delle impertinenze, non le sapeva fare.* Sentiremo in seguito qualche modificazione del fatto, sembrando così troppo irragionevole. I ministri per altro sono molto conturbati di tanti guai, dandosi il caso che li inviati di Spagna, Francia e Malta abbiano tutti della propensione al paese e delle massime di grandissima moderazione, così che sono positivamente afflitti d'esser divenuti odiosi ministri di guerra ed istrumenti forse della rovina del paese.

Dimani passa da qui la regina, sempre radendo fuor le mura. Il conte di Rosemberg l'ha precorsa tre giorni sono, ed alloggiando a villa Medici una notte, si era sparsa voce che fosse l'imperatore. Al-

cuni lo suppongono che possa venire attualmente colla sorella, perchè nelli alloggi destinati ve n'è uno per il colonnello N. N. Così dicono che sia stato a Ronciglione. La regina muta cavalli a villa Pinciana, dove il principe gli prepara un magnifico pranzo. Si lavora disperatamente.

Ho piacere che trottino a Vienna i bilanci della Ferma: ti faranno vittorioso, e dei due bisognava che uno rovinasse l'altro, perchè l'urto era troppo violento: non ho mai pensato altro se non se che era miracolo che si sostenesse con tante pazzie. Quello e Beccaria sono due eccessi d'ingratitudine *Poenitet me fecisse hominem.* Devi avere unito un mondo di cognizioni importanti, e non dubito che le custodirai con tutta la gelosia: ricordati che è un Orvietano che chiamerà sempre al tuo banco il principe istesso: si è sempre a tempo a spacciar la mercanzia: qualche colpo di riserva è una gran risorsa, e dando alla Corte a poco a poco delle notizie in via di promemoria, terresti viva l'attenzione verso di te, e non esauriresti mai il tuo magazzino. Dico quello che mi pare. Intanto amami: quando hai la mano stanca, scrivimi collo stile della prima epistola di Cicerone, dimmi che stai bene, e che me ne vuoi, che sei stanco, e che mi abbracci. Addio.

CLXII.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 11 maggio 1768.

Domenica scorsa è passata la regina di Napoli. Il concerto era che sarebbe passata fuori delle mura, rinfrescandosi a villa Pinciana. La notte, alle ore sette, giunse un corriere coll'avviso che la regina sarebbe venuta a San Pietro. Questa mutazione portò un iscompiglio universale per la molta gente che si era preparata con palchi, finestre e pranzi fuori le mura. Venne adunque per la Porta del Popolo, andò a San Pietro, dove scese ed adorò il santo apostolo. Il Capitolo gli fece un complimento. Di là passò a villa Pinciana, dove il principe Borghese le diede un pranzo dell'ultima magnificenza. Non ti ho ancor detto che il granduca e la granduchessa di Toscana erano con lei. Pranzarono adunque ammettendo alla tavola quei di casa Borghese, i nipoti del Papa, e varie altre persone. La folla era grandissima e tale che quasi non si poteva servire la tavola; così che uno scalco nel servire la regina gli versò sul viso qualche goccia di salsa o brodo che fosse, perchè un urto violento l'obbligò ad alzare il

tondino. V'è chi dice che la regina proferì allora queste parole: — *Questo sarà qualche pazzo di francese;* — ma chi fu presente lo nega; e da qui si ricava quante dicerie vi sieno.

Dopo pranzo rientrò dalla Porta del Popolo, passò per piazza di Spagna, Fontana di Trevi, Campidoglio, Campo Vaccino, Colosseo, Santa Maria Maggiore, San Giovanni, e da quella parte uscì. Si aspettava che smontasse a queste due basiliche, e così era stabilito, ma essendo tardi tirò di lungo, lasciando nella curiosità un mondo di gente ivi affollata; i canonici sulla porta, le chiese apparate, illuminate, ecc.

Il popolo accompagnolla sempre con *evviva la regina di Napoli, evviva il granduca e la granduchessa di Toscana.* E la carrozza in cui erano tutti quanti insieme della contessa di *Par* fu sempre assaltata da due a trecento persone, le quali saltavano, gridavano, si attaccavano alle stanghe, alle ruote, mettevano fino le mani negli sportelli. Alcune carrozze del Papa che la scortavano, vollero da principio scacciar questa gente, ma la regina mostrò una specie di risentimento, perchè da una carrozza si era dato un colpo di bastone, e pregò che si lasciasse fare. V'era fra li altri un cencioso *chiavaro* che gli stette lungamente alla portiera parlandole sempre e facendole l'antiquario: — *Questa è la famosa colonna di Antonio,* disse a piazza Colonna, — *questo è il palazzo del principe Ghigi, questo*

del principe Ruspoli, suddito di Vostra Maestà, — e così sempre discorrendola da fratello a sorella, e rendendole buonissimo conto di tutto. Ella andava di passo. Diede sei zecchini a questo cicerone, e gettò al popolo a San Pietro ed altrove qualche pugnata d'ungheri; cosicchè passò per il mezzo di Roma, vide il meglio, passò a piedi da Monte Cavallo, cioè dal palazzo del Papa, mangiò e bevette a qualche tiro di schioppo da lui, fu accolta fra li evviva di tutto il popolo, gettò monete e non si cercò nessun conto del sovrano, il quale forse rimase solo nel suo gran palazzo. Non mi par cosa indifferente. Il cardinale Alessandro Albani se l'aspettava pure alla sua bellissima villa come inviato di sua madre, ma non vi andò, ed era concertato antecedentemente questo trattamento. Il Papa mandò a complimentarla a Ponte Molle i due suoi nipoti, il senatore ed il maggiordomo; le aveva anche preparati dei regali di mosaici a San Giovanni, ma non essendosi fermata, glieli mandò dietro.

Il duca Salviati, che è non so se primo ciambellano o che altro presso il granduca, presentava i monsignori toscani e la nobiltà suddetta a villa Pinciana il dopo pranzo. Il duca Doria domandò perchè si distingueva la nobiltà dai monsignori. Il duca Salviati che lo intese, e che esercitava la sua carica con tutta la dignità, rivoltossi al Doria, in pubblica anticamera, dicendogli: — *E chi è lei, è forse un tosonista che vuol insegnare come si debbano*

presentar le persone al mio principe? Ella sarà l'ultimo ad esser presentato. — Così è stato trattato il primo signore di Roma, che ha per moglie una principessa della Casa di Savoja, che ha centomila scudi d'entrata, e che ha il privilegio d'esser presentato distintamente ai principi. Salviati è romano, e si stabilì a Firenze quando venne il granduca. Ha voluto trattare i suoi compatrioti con grandissima superiorità.

Vengo al Breve. L'ambasciatore di Francia parla in pubblica tavola con burla della scomunica, ed anzi se n'è fatto un sistema per distruggere con questo mezzo ogni impressione che possa fare sulli animi della servitù. Si parla delle bacchette nere per l'assoluzione, e si presentano a questa tavola tutti questi affari in tono ridicolo, e finì il discorso un giorno così: — *Ma foi; je voudrais bien que on donne encore deux ou trois excommunications, parce que alors je cesserais de m'ennuyer, et je m'en irais.*

Un giorno il cardinale Alessandro Albani andò dall'ambasciatore di Francia per conoscere più davvicino i suoi sentimenti sul Breve, al quale si vuole costantemente che esso cardinale abbia avuta parte. Si cominciò a dir qualche parola d'accomodamento: *Che vuol Ella che si accomodi* (rispose l'ambasciatore), *la mia Corte mi dà li ordini li più precisi, e là su a Palazzo mi danno le risposte le più dure.* E poi seguitò parlando coll'ultima chiarezza e colle frasi le più energiche sul merito dell'affare. Il car-

dinale non partì contento; ed è sicuro che è stato sentito dire che se egli avesse ordini dalla sua Corte d'impugnare il Breve, non li vorrebbe punto eseguire; avendo detta questa proposizione presenti varie persone. Si vuole ch'egli abbia questi sentimenti, perchè cerca dal papa l'estinzione de' suoi debiti coi frutti d'una abbazia di ventimila scudi dopo la sua morte.

L'affare di Malta così lo racconta l' ambasciatore. Era stabilito con questa Corte che si sarebbe fissata dal Gran Mastro una pensione ai Gesuiti espulsi. Quando il tutto era conchiuso, fu dato ordine a quell'inquisitore d'immischiarsi nella presa dei beni della Società, e difatti pretese di avervi parte. Il Gran Mastro, che doveva dar le pensioni, doveva anco impadronirsi dei loro beni, e tale era il concerto. Vedendo questa novità, ruppe ogni trattato, ed essendo andato da lui l'inquisitore per sapere l'ultima sua risposta, — *Ve la do subito,* gli disse, *scrivete,* — ed essendosi scusato di scrivere, fece venire un segretario, e gli dettò a un di presso questi sentimenti: — *La mia autorità è indivisibile, e sono sovrano assoluto ne' miei Stati.*

Si dice che sia vicina una eruzione del Vesuvio. Non sarebbe molto a proposito.

Aggiungo che la regina ha spedito, dopo passata, un cavaliere del suo seguito a complimentare il papa.

È spiaciuto al granduca e alla granduchessa che

i nipoti del papa a Ponte Molle non gli abbiano neppur detta una parola di complimento. Parlarono soltanto alla regina.

Il papa stette sempre in pronto per uscire di casa quando fosse stato ricercato, e pensava di vedere i sovrani a San Giovanni Laterano.

Il granduca e la granduchessa parlarono mostrando di ripassare per Roma, e se la gravidanza non la obbligherà al mare, l'aspettiamo.

Forse ti ho scritto con troppo dettaglio, ma attribuisci il tutto al desiderio che ho d'informarti esattamente.

Ricevo la tua 113. Mi hai fatto un regalo importantissimo dandomi il bilancio di casa. È un pezzo di carta che costa gran fatica, ed è piantato coll'ultima chiarezza . . . .

Aspetto il tuo libro rifuso. Scrivimi due righe e lavora al fatto tuo.

Avrai trovato monsieur La Briche un pulito e buon uomo, che vuol sempre avere spirito, ma è di poca sostanza. Frisi mi scrive, e gli risponderò. Il buon francese non lasciava di trovar molto amabile la M....., e se ne dice bene, fa come faranno tutti quelli che ti capiteranno provenienti da qui. Facendo astrazione a' miei sentimenti, non v'è persona di questo tuono in Roma, ed in nessun sito i forastieri si trovan meglio. Ti aspetto qualche giorno a conoscer le cose sul fatto. Chi sa? Nell'autunno

vi hai tempo, e la spesa è poca. Il conclave e l'anno santo non sono lontani. Caro amico del mio cuore, vogliami bene. La M..... ti saluta, e ti aggiungo anche i saluti della M..... madre, signora, anzi matrona, che unisce un carattere il più tenero e cordiale ad un sommo vigore, ed a più virile giudizio. Sono amicissime madre e figlia. Ella non ha padre. Questi saluti materni te li faccio, perchè avendo io grandissima intimità con questa rispettabile signora, non gli ho taciuto la tua amicizia verso di me. Gli ho narrate le cose di casa mia, e vi trova delle indicibili stravaganze. È la signora la più discreta, e nello stesso tempo più saggia, più cordiale e più accorta, più pia e più amabile a sessant'anni, ch'io abbia conosciuta. Amami, e ti abbraccio.

PS. Ti mando una sinfonia, e fra poco un'altra.

Corre questo ridicolo epitaffio sul marchese Tanucci:

D. O. M. Bernardino Tanuccio — Ecclesiastica auctoritate deleta — Regia aucta — utraque sibi attributa — Lutherus — Calvinus — Zuinglius — grati animi M. P. P. anno Domini 1762; — e poi questi versi:

Quattro siamo stati, signor mio:
La carta, penna, calamaro, ed io.

CLXIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 14 maggio, 1768.

Dalla cara tua del 7 sento l'affare di Malta. Quel Gran Mastro si ricorda d'esser portoghese e corsaro; mi pare una bassezza e un artificio indegno quello usato a lui. Se credeva suoi i beni dei Gesuiti, doveva lasciar fare all'inquisitore quel che voleva e prenderseli senz'altro. La più infame morale è quella sempre dei principi piccoli: hanno infiniti bisógni, e pochi mezzi, sono come i cavalieri d'industria precisamente. Anche in questa occasione sono guelfo, e merito un posto distinto nella fazione guelfa, poichè la maggior parte lo è per fanatismo, molti altri per interesse, alcuni per cuore ed attaccamento ai loro amici; io lo sono per la nuda ed immacolata ragione, vale a dire sono un guelfo che prova molto in favore della causa. Vedrai, Alessandro mio, che i principi piegheranno, perchè in fondo temono essi medesimi d'aver torto, e, dati i principii, il giuoco è grosso. Ho veduto il nuovo promemoria di Parma, e v'è qualche vigore più che nel primo, ma sostiene una tesi assai scabrosa, cioè che

non mai si siano dal Vaticano scagliati i sacri fulmini con così poca cognizione di causa. Questo promemoria è stampato sulla gazzetta di Lugano.

Mi ritratto sul proposito della causa Archetti. Il dispaccio non è venuto. Sua Maestà aveva già ordinato che si spedisse, ma il primogenito ha saputo sì bene inorpellare che si sta trattando l'accomodamento a Vienna.

La rifusione della mia *Storia* va felicissimamente; ne avrò scritte quasi cento pagine e sono al principio di questo secolo. La cosa prende tutt'altro aspetto, e scaturiscono le viste generali in modo che ne sono contento. Non vedo l'ora di mandartene una copia. Il tuo parere è appunto il mio. Vedi come voglio fare. Condotta che avrò la *Storia* sino al 1750, faccio punto, e la spedisco al signor Sperges (1) dicendogli che ho il materiale per andare

---

(1) Sperges-Palentz (*Giovanni,* barone di), patrizio tirolese, cavalliere di Santo Stefano, naque in Insbruck l'anno 1726. Fatti li studj di filosofia e giurisprudenza a Salisburgo, ebbe occasione di conoscere a fondo la letteratura italiana quando fu procuratore fiscale a Trento e a Roveredo, nel qual tempo divenne caro alle lettere ed ai letterati di quella provincia, e segnatamente poi a quelli della Lombardia austriaca. In virtù del suo merito giunse al grado di consigliere imperiale regio nella Cancelleria secreta di Stato, e di referendario delli affari d'Italia alla Corte di Cesare. Fondò in Vienna l'Academia delli Agiati, e promosse quella delle Belle Arti; nè in mezzo ai grandi affari politici dimenticò mai lo studio delle amene lettere, per cui era appassionatissimo; e tenendo cor-

sino al giorno d'oggi, che nè so tradire la verità, nè voglio dirla con mio discapito, che non proseguirò se non autorizzato e sicuro che si abbia piacere di sapere quello che io intimamente sento. Qualunque sia il riscontro io preparo il seguito, e spedirò sempre porzione della mercanzia, riserbandomi un fondo, benchè ho molta abbondanza di roba, e sulla Ferma e sull'Agricoltura, e su tutti li oggetti economici, da tenere un fuoco incessante d'artiglieria. Lascia pur fare. Ti sono obbligato che tu abbia pensato così, e vedo che la tua sacra e cara amicizia è sempre vigilante in favore del tuo Pietro.

Giorni sono, don Giuseppe Pecis, consigliere delegato per la riforma delli studj, è stato da me dicendomi che, come tu eri stato proposto per la cattedra di gius pubblico, e dalla Corte era venuto

---

rispondenza coi grandi, non meno che coi dotti uomini, procacciossi di quelli l'amore, di questi l'estimazione. Finì di vivere in Vienna il 26 di ottobre del 1791. Le lettere, le poesie e l'iscrizioni che ci lasciò, sentono assai del gusto d'un uomo formato sulli antichi e migliori modelli. Furon publicate col titolo: *Johannis Spergerii Palentini Centuria litterarum ad Italos, cum appendice trium decadum ad varios, Carmina juvenilia et inscriptiones.* Viennæ, 1792, in-8°. Una sua lettera latina assai erudita sopra una moneta veronese fu stampata a Verona nel 1779, che fu riprodutta dal Zanetti nel tomo IV della sua grande opera delle *Monete e Zecche d'Italia. Nuovo dizionario storico,* tomo XIX, Bassano.

ordine di informare su tutti i soggetti proposti, così egli aveva fatto l'informazione per te, e voleva gentilmente comunicartela. Io gli ho risposto che credevo quest'affare finito sino da mesi sono; che al senatore Pecci si è parlato chiaro, che il piacere che si ricercava dal signor consigliere era di dimenticare che avessi un fratello e che vi fosse Alessandro Verri a questo mondo; che tu non pensi d'abbandonare sì presto Roma, nè di ripatriare; che tu mi hai scritto assai decisamente su questo argomento, che mi hai detto (ti ho fatto parlare io per mio comodo) che è cosa antica. che i postulanti secchino chi deve distribuire le cariche, ma che venga seccato per accettare un posto un uomo che non vuole carica, officio o pensione, e che se ti venisse proposta la ricuseresti, ecc. ecc.; insomma, tutto è finito. Credo che nel fondo non era cosa da abbadarvi, ma sia che egli ha cercato di farsi un merito e una generosità. Non t'inquietare per niente, io te lo scrivo unicamente per non tacerti una cosa che ti riguarda; ma ti ripeto, sta tranquillo, che se faranno pasticci s'ingegneranno a cavarsene, e a te non possono mai fare una ragionevole inquietudine. Il signor conte di Firmian già sai che è stato prevenuto da me quando mi parlò della mia dispensa per andare in Consiglio. Sta dunque quieto e non ci pensare. Quel barone Neny io già l'avevo sospettato, la tua risposta mi prova che ho avuto ragione, qui nel paese si è data un'importanza a lui

che non meritava. Si è fatto altrettanto per la Gabrielli quando venne da Vienna. Anime schiave e corrotte devono far così. La cosa del cavallo del cavaliere fa dire molto male. Egli indiscretamente abusa dell'ospitalità del conte Cristiani, che, non conoscendolo, lo ha accolto per alcuni giorni sin che si trovasse un quartiere, ch'egli non ha mai trovato. Addio, caro. A. M. amate.

CLXIV.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 18 maggio, 1768.

Se questo estratto (1) non è già capitato costì, spero che ti sarà caro. Egli è legittimo, viene da

---

(1) Ecco l'estratto qui accennato dal Verri:

Extrait d'une lèttre du roi de Prusse a monsieur D'Alembert. — 24 mars, 1768.

« Je félicite les philosophes des sottises récentes que le Saint-Esprit vient d'inspirer au grand Lama. Vos voeux n'auraient pu que difficilement obtenir du Ciel qu'il se conduisit plus mal. Il ressemble à un vieux danseur de corde, qui dans un'âge d'infirmité veut répéter ses tours de force, tombe et se casse le cou. Les foudres des excommunications sont depuis long-tems rouillées dans le Vatican; fallait-il les tirer de cet arsenal, pour les lancer d'un bras impuissant, et dans

monsieur Kéralio (1), che l'ha avuto da prima mano. La cara tua dell'11 mi ha fatto un piacere sommo; tu mi scrivi cento particolarità interessantissime

---

quel tems? ou le maître est aussi décrédité que le vicaire, ou la raison rejette hautement tout verbage mystique et inintelligible, ou le peuple est moins absurde que les hommes en place ne l'etaient autrefois, ou des souverains de leur propre autorité abolissent l'ordre des Jesuites, qui servaient de gardes du corps à la Papauté. Vous verrez que le Pape sera aussi maltraité a Paris que les philosophes, et que le Pére Eternel de Versailles trouvera tres-mauvaise la galanterie que le Saint-Siège a fait à son petit fils. Que ces prophéties s'accomplissent, ou non, il en resulte pour moi la consolation d'avoir un confrère de plus excommunié. Cela est d'autant plus agréable que cet événement se trouve le premier qui arrive de mon temps. J'ai vu une épître ou le pauvre Marmontel veut sauver une fille de théâtre pour ses charités. Il parait que les censures de la Sorbonne ne l'ont pas encore su corriger du vice horrible de la tolérance. Comme il veut sauver tout le monde, je me flatte qu'il fera un généreux effort en faveur du duc de Parme et pour moi, de sort qu'avec Marmontel, le duc de Parme, la danseuse èt moi, nous irons droit en Paradis, malgré la Sorbonne et le Pape » (*Correspondance de Frederic II, roi de Prusse*, t.° 4.°, 1792, pag. 77).

(1) Kéralio (*Luigi-Felice*, Guinement de), letterato, nato a Rennes nel 1731; seguitò la professione delle armi, pervenne al grado di maggiore, dimandò il suo congedo e pose dimora a Parigi. Erasi fatto onore per alcune opere letterarie, quando fu chiamato a Parma verso il 1756, per dirigere, insieme con Condillac, l'educazione dell'infante don Ferdinando. In appresso fu nominato professore di tattica, poi ispettore delle

tutte quante. Ti sono veramente obbligato. Se non m'inganno, questi evviva del popolo provano chiaramente che il sovrano è poco temuto e niente amato, a meno chè non si dovessero risguardare come l'effetto d'un popolo vivace, amante degli spettacoli, e facile ad applaudire a qualunque novità, che lo distragga dalla vita uniforme e nojosa. Fare questi evviva per una regina che è quasi in guerra col papa, prova che per poco che si fosse trattenuta, e per poca scorta che avesse avuta seco, avrebbe comandato in Roma. E se venisse poi Cesare, l'imperatore dei Romani (1), giovine marziale, semplice e popolare, che ne avverrebbe? Io dubito assai che il punto della maggior debolezza della sovranità papale in tutto il mondo cattolico sia Roma stessa, perchè il popolo vive nello squallore d'un pessimo governo, senza speranza di fortuna, incerto nella proprietà d'ogni cosa, e continuamente esposto alla miseria ed alla carestia; e forse nel secreto dei cuori la plebe vorrebbe conservare gli spettacoli presenti, ricevere le benedizioni del Santo Padre, ed essere governata da un sovrano più illuminato, potente e rispettato. Per poco che il Governo cambiasse, credo che i Romani tornerebbero ad essere

---

scuole militari stabilite in Francia. Morì nel 1793, membro dell'Academia delle Iscrizioni e di quella di Stoccolma. Abbiamo di lui parecchie opere stimate.

(1) Giuseppe II.

quei di prima. Sommo orgoglio, somma insolenza, vigore e costanza somma: il che forma un popolo fatto per signoreggiare chi ha meno vizii e virtù di lui. Che te ne pare, Alessandro? Indovino? Forse anche ragiono su dati falsi, tu che sei sul luogo lo vedrai. Fatto sta che in questo passaggio della regina, il papa vi ha fatto una tristissima figura, e tale che pare abbia cessato d'esser sovrano e sia diventato prete in quel distretto in cui ella si trovava successivamente. Passar per Roma senza cercarne quasi conto è una distrazione di mente assai forte, e deve nel popolo istesso aver diminuita l'opinione verso il suo sovrano. Ti sono veramente obbligato per la esatta descrizione che me ne hai fatta. Mi è carissima.

Mi ritratto sul conto del Gran Mastro di Malta, sul nuovo aspetto in cui mi poni l'affare egli ha ragione. Il suo torto solo consiste nell'aver fatto valere i suoi diritti col trattenere un piego che doveva essere sacro pel gius delle genti.

. . . .

. . . .

. . . .

Beccaria è talmente furioso, sospettoso e difficile, che i suoi fratelli medesimi temono che diventi pazzo. L'affare del cavallo è più grande alli occhi suoi di quello di Troja, tutto giganteggia. Ora sta per fare un viaggio ai bagni di Pisa colla moglie, Calderari e Moscati. Il fondo sono diecimila lire che hanno

fatta la figura di dote venuta da Lisbona; frattanto che starà assente vuole fabbricarsi l'appartamento. Non sarei sorpreso se quel povero uomo veramente diventasse furioso, nemmeno tu lo saresti; malgrado i suoi demeriti, però, non vorrei che il Cielo mi vendicasse sino a quel segno; il sommo delle mie vendette è che senta nel fondo del cuore il suo torto, mi renda giustizia con un rimorso, e poi torni felice e mi dimentichi. Forse sono già vendicato senza saperlo.

Ti darò nuove delli antichi socii e delli amici. Longo sta seccandosi in Covo, e colla Somaglia, ch'io non vedo più per grazia di Dio. Visconti va errando pel Bolognese e Romagna: non so dove. Luisino ha introdotto il lavorerio nella Casa di Correzione, che sotto lui ha cambiato aspetto, e molto più l'avrebbe migliorata se i delegati non si opponessero al bene; vedrai che da Vienna verrà qualche buona novità per lui, ha scritto bene, fidati, senza importanza, sopra oggetti importanti. Secchi smania per un impiego: lo briga collocandosi colla colonia Toscana: presto o tardi l'avrà, nè so poi come sarà per eseguirlo; non vedo in lui nè una testa chiara, nè quell'entusiasmo che promette il bene; vedo l'uno e l'altro in Luisino. Lloyd è tuttora qui; non saprei pronosticare quando sia per partire: le sue risoluzioni sono sempre improvvise. Carlo è da due settimane a Bussero, più per starsene lontano dalle seccature domestiche che per altro. Il cavaliere è

sempre colla sua Spagnuola. La carta manca; fa cento rispetti e ringraziamenti alle rispettabili due M..... La Monti ti saluta. T'abbraccia il tuo

---

CLXV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 18 maggio 1768.

L'Oyseau mi scrive che mi manda un cannocchiale fatto a Milano, il quale ha bisogno d'esser raccomodato. L'avresti mai ricevuto? Non ne dici nulla. Se ti è pervenuto, potresti farlo raccomodare da Buillon.

Son due giorni che corre voce della presa d'Avignone senza che si sappia l'origine sua. Non v'è lettera che lo indichi, nè corriere alcuno. Ma l'avvenimento è così verisimile, che ad ogni momento può esser vero. Sarebbe per altro incongruente che in Roma ci fossero, come ci sono attualmente, li ambasciatori, senza che si parli di richiamarli. Lasciar i ministri di pace, e far la guerra, è una contraddizione. Questo mi fa credere che non avremo violenze prima della partenza delli ambasciatori.

È venuto, giorni sono, un corriere straordinario di Napoli, il quale fu subito spedito a Parigi.

L'ambasciatore di Francia era in casa d'una dama

sua conoscente, quando gli furono portate le lettere dell'ultima posta; le aperse e le lesse, e fu sentito dire con un atto d'ammirazione grandissima: — *Je n'aurais pas cru, que les choses arrivassent jusque là.* —

Pure v'è chi prende questa come una scena ben rappresentata, e da certe mezze parole che io so proferite da persona necessariamente informata di questi affari, se ne può sperar piuttosto bene. Niente di meno siamo sempre in sospetto.

Il re di Napoli stava aspettando la sposa con una bacchettina in mano, colla quale intanto si andava disannojando battendo le mani or dell'uno or dell'altro dei cortigiani che gli facevano circolo, e domandava di tempo in tempo: — *Quand'è che viene la mastra?* — *Mastra* si dice, in buon napoletano, la moglie. Sua Maestà non parla che quel gergo. Venne finalmente la *Mastra:* si gettò, secondo il cerimoniale, in ginocchio, il re s'imbarazzò, tardò a sollevarla, la baciò su una guancia, invece di baciarla in fronte com'è il rito, s'impicciò nel complimentarla, e...

Rispondo alla tua 115. Sei tanto guelfo che non vedi totalmente i pericoli delle intraprese. Se il Santo Padre arrestava la sposa, non la poteva custodire perchè non ha forze, l'avrebbe messa in Castel Sant'Angelo, il quale è una bicocca presa in un giorno; se avesse poi forze, o che giungesse la politica ad altri eccessi, di minacciar l'ostaggio in caso di violenze, allora si sarebbe accordato quanto il

papa voleva; poi, riavuta la sposa, era finita la festa, e lo Stato Pontificio si sarebbe diviso fra i Borboni. I patti violenti son nulli. V'è l'esempio di Francesco I e di Carlo V, oltre cento altri; molto più queste regole sarebbero corse con un principe debole e che insulta. Guelfo mio, io non ho per anco spiegato il vessillo del mio partito, ma mi pari diventato un fiero nemico dell'Impero. Il cielo ci liberi se tu fosti papa: saresti un Gregorio VII.

Mi pare che D'Adda doveva essere più conseguente. Fatto il primo passo, lasciar davvero la carica. Pure i patrizii gli devono gratitudine, perchè ha sempre ottenuta la rivocazione d'un decreto del Governo, una lettera del principe, ed ha dato un illustre esempio di quello che chiamano patriotismo.

Pecci ha fatto una minchioneria, e me ne rincresce perchè è un uomo di merito.

È vergognosa la disputa di giuoco in casa Beccaria, ed è ridicolo l'accomodamento. Vedo che Morigia ha veramente approfittato col viaggio; massimamente in Londra avrà imparate queste *nubilose* (come tu dici) modificazioni del mio e tuo. È un giureconsulto di una nuova specie. Perde i denti, il senso comune, ed acquisterà senz'altro il credito con queste medie decisioni, che accomodano tutte le differenze lombarde.

Non so se sia perchè sono assai repubblicista, o perchè abbia ragione, ma non sono inclinato a credere sincere le espressioni della czara. Ho sospet-

tato che gli inviti dei letterati o filosofi che richiama da ogni parte, come i virtuosi d'Italia, e intanto por fuori l'insegna d'umanità e filosofia, possa essere in gran misura una scena che ricopra quella che la portò al trono. Se *gli uomini sono fratelli*, cesserebbe d'esser dispotica. Da quel poco che ho sentito parlare di quella imperatrice, io concludo che ha del sentimento, ma molto più l'arte di servirsene. Se sono maldicente, attribuiscilo ad un particolar dono di Dio che mi ritrovo d'avere, per il quale sono inclinato a questo vizio verso i gran soggetti e le grandi nazioni, così ho fatto coi Romani e con Pitagora.

Il giorno 23 passa sotto le mie finestre una processione di Cappuccini per un loro santo, ultimo dell'anno passato. V'è il Capitolo generale, e per questo ve ne sarà una striscia infinita.

Il papa ha pure ordinato una processione di penitenza pei molti attuali bisogni. L'anno passato si fece una processione per li affari della Polonia, e v'era un Moscovita il quale diceva: — *On fait une procession contre nous;* — ed un altro, il quale è romano, diceva, allorchè si ordinarono tre *Pater noster* alla sera per li presenti bisogni, che ci volevano dei *Pater noster di piombo.*

La M.... ti saluta, io ti abbraccio. Addio, caro amico del mio cuore (1).

---

(1) Omesso il poscritto.

CLXVI.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 21 maggio, 17ö .

Ho dato al signor Maty una lettera per te: non glie l'ho potuta negare perchè suo padre a Londra mi ha fatte delle *attenzioni*. Te ne faccio molti elogi in quella lettera, com'è naturale, ma non saprei che dirtene precisamente; gli trovo spirito, cognizioni e sentimento, non so poi se abbia giudizio e logica; mi pare che gli avanzi ancora un poco di inglese. Lo vedrai, e me ne dirai che ti pare. La prima conversazione mi ha incantato, poi a poco a poco m'è decaduto; sicchè non so nemmen io quanto lo debba stimare.

Aubert mi ha scritto d'aver già consegnato al mastro di posta di Pisa il mio manoscritto. Non è per altro ancor venuto coll'ordinario. Intanto io ho scritta una lettera assai chiara all'auditore, nè mi fido di Giuseppe, perchè la sua condotta è sempre equivoca agli occhi miei. Egli mi ha scritto un pezzo fa che una persona del *maggior carattere* leggeva il manoscritto, e che perciò mi pregava a lasciarglielo ancora finchè avesse finito; e adesso mi giura che nessuno ha letto il manoscritto fuorchè l'avvocato Baldasseroni e l'auditore, ed è pronto a scommet-

tere venticinque zecchini. Poi, perchè gli ho detto che consegnasse il manoscritto al padre Majnone, egli mi dà fuori in cento strapazzi contro di lui, chiamandolo frate, ed accusandolo d'avermi scritto delle falsità, e cento simili tumulti e *tracasserie* che non hanno a far nulla al caso. Basta, starò in guardia, e la risposta dell'auditore mi darà qualche maggior lume.

Il re di Napoli, il secondo giorno di matrimonio andò sempre a caccia, e dicesi che in carrozza quando la portò a Napoli, essendo interrogato dalla granduchessa come trovasse la sposa, rispondesse che gli piaceva assai, e che era una bella *quagliaccia*.

Non so se mi sia dimenticato di dirti in rapporto alla tua *Storia* che è corso qualche piccolo sbaglio sulli antichi Statuti, come ti ho detto varie volte; per esempio, non è legge delle nuove costituzioni che i creditori possano concordarsi col fedifrago *dumodo intra sex menses concordis* (1) *non sit cum creditoribus suis:* queste disposizioni le ho lette pure nelli antichi decreti dei nostri duchi, e ti posso assicurare che il titolo delle nostre costituzioni delli abati e consoli dei mercanti, e con pochissime e non sostanziali mutazioni, tutto preso da quegli antichi decreti del 1400, in cui fioriva il commercio. In casa ci sono l'*Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, e potrai vedere se mi sono ingannato.

---

(1) *Concordis* pro *concors* antiquum est et obsoletum.

Ti sono assai obbligato del discorso tenuto a Pecis. Così va benissimo. La M.... ti saluta. V'è nulla di nuovo e si aspetta assai. Ti abbraccio, caro amico del mio cuore.

PS. Ti replico che hai parlato benissimo a Pecis, e se ritornano..... sempre lo stesso. I miei sentimenti sono immutabili, e tutte le volte che li credi tali, mi fai il maggior atto d'amicizia. Addio.

CLXVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 21 maggio, 1768.

La lettera del re di Prussia che ti ho trascritta nello scorso ordinario ti renderà cara questa di Marmontel (1), che ivi si accenna.

---

(1) L'epistola qui accennata è diretta da Marmontel a madamigella Maria Maddalena *Guimard*, celebre danzatrice dell'Opéra, nata a Parigi nel 1743 e morta nel 1816.

Epître de monsieur Marmontel a mademoiselle Guimard, danseuse de l'Opéra, sur les aumônes qu'elle avait faites dans le grand froid de l'hiver de 1768.

Est-il bien vrai jeune et belle damnée,
Que du théâtre embelli par tes pas,
Tu vas chercher, dans de froids galetas,
L'humanité plaintive, abandonnée;

Non ho nuove europee, bensì ho dei piccoli fatti e delle idee domestiche che dobbiamo *smassare* fra di noi; io ti esporrò tutto, e tu fedelmente e tranquillamente rispondimi a tutto. Il mio presidente è

Que cette main, qu'on baise nuit et jour
Verse en secret les tributs de l'amour
Sur l'indigence à languir condamnée ?
Quoi cette Hebé, des roses couronnée,
Qu'environnait un essaim d'étourdis,
En sœur du pot s'en va, dans un tandis,
Te soulager, famille infortunée !
Elle est, pour toi, l'ange du Paradis ;
Et tu la crois au moins prédestinée.
Aux lieu des Jeux, des Amours et de Ris
Qui voltigeaient sous ses riches lambris,
Quelle est sa cour ? Des marmots en guenille,
Un bon vieillard, une mère, une fille :
A ses genoux je les vois attendris ;
Les yeux en pleurs, je crois tous les entendre
Benir le Ciel qui la fit belle et tendre.
Tendre ! Oui, Guimard, sans tes jolis péchés,
Cent malheureux expiraient dans les larmes ;
Et leur salut est le prix de tes charmes ;
Oh ! que du Ciel les desseins sont cachés !
Rien n'est plus beau que de vivre en ermite,
Chacun le sait ; cependant il est clair
Que si Guimard eut été Carmélite,
Cent malheureux seraient morts cet hiver
C'est donc se cœur si faible et si fragile,
Que pour exemple, au prône, on citera !
O Charité ! vertu de l'Evangile !
Quoi ! Ton modèle est donc a l'Opéra !

perfettamente isolato. Castelli, Pecci ed io ne siamo quasi disgustati, e sarà ben difficile, col poco capitale che ha, che si sostenga per molto tempo. Wilseck, Pecis e Montani fanno a me cento grazie,

---

Mais quel dommage, helas! dans la coulisse
La vertu même est, dit-on comme un vice,
Chère Guimard, ton curé te louera;
En te louant il t'excommuniera
A son dîner, un devot Moliniste,
Pour tous ses goûts indulgent moraliste,
Blâme les tiens, te damne en digérant,
Et jette à peine un œil indifferent
Sur le malheur d'un voisin Janseniste.
Tu ne connais Molina ni Quesnel;
Mais l'indigent, mais le faible pupille,
Dans ton corset trouve un cœur maternel.
Ame celeste! et du Ciel on t'exile!
Oui, de tes dons Dieu ne fait aucun cas.
Jamais en Ciel on ne monte en cadence.
Tu fais le bien; mais tu danses: tes pas
Sont applaudis ainsi que tes appas.
Depuis David, Dieu ne veut plus qu'on danse.

Si tu mourais (car ce n'est plus le temps
Ou le plaisir rajeunissant les belles,
Leur assurait un éternel printemps;
Les Graces même aujourd'hui sont mortelles)
Si tu mourais, on verrait ton cercueil
Environné de mille Amours en deuil,
Pleurant leur mère; une foule attendrie
De malheureux, a qui tu rends la vie,
Suivraient aussi ce funébre convoi;

e tutti i riguardi mi si hanno dalli altri. Una di queste mattine Wilseck e Pecis erano da me. Io lessi loro la tua cara lettera, nella quale descrivi il passaggio della regina, ne furono incantati. Giunto a casa, Wilseck mi scrisse due righe, dicendomi che Sua Eccellenza avrebbe volentieri veduta la tua lettera, che però colla mia ingenuità la ricusassi se v'erano cose secrete, senza pensiero alcuno, poichè la curiosità di Sua Eccellenza era sempre nei limiti della discrezione. Io ho compiegata la tua lettera a Wilseck scrivendogli, che veramente le ultime pagine trattano di secreti domestici (v'è la tua riflessione sul bilancio di cassa della famiglia, e li

---

Mais ton Curè, ni même son Vicaire,
Ni du bas-chœur la troupe mercenaire,
Ne marcheraient en hurlant devant toi:
D'encens bénit sans être parfumée,
Hors du bercail tu serais inhumée.

Que fai-je, helas! j'attriste le plaisir.
Aime et jouis; suis tes goûts, ton caprice.
Des tes amans couronne les desirs;
Mais au malheur tends une main propice.
Comme un ruisseau qui roule sur les fleurs,
Laisse couler ta brillante jeunesse.
Après avoir régné sur tout les cœurs,
Dans cinquante ans un Grad-Carme à confesse
Fera ta paix. Un songe séduisant,
Une erreur tendre, une douce folie,
Peut s'effacer; mais jamais Dieu n'oublie
Qu'ont fut sensible et qu'on fut bienfaisant.

encomii delle due M.....), ma con tutto ciò io non faceva niente per metà, con un carattere come il suo, che bensì lo pregava a non lasciare uscire la lettera dalle sue mani. Mi rispose un'ora dopo che Sua Eccellenza mi ringraziava, che aveva avuto molto piacere ascoltando leggere la tua interessante lettera, e che fossi sicuro che le ultime due pagine nessuno le aveva vedute, compresovi anche esso Wilseck, con cento cose graziose. Ti ricorderai che il cardinale Albani non si è mostrato niente amico del conte, nella tua lettera v'è quel tratto di protesta sul conto del Breve, io credo che forse per questo mi si sia cercata la tua lettera, e poichè si tratta di cosa non secreta per te, io ne ho fatto uso. Da qui dunque ne nasce un'idea. So altronde che la nostra Corte non è punto contenta di cotesto ministro, che non ha mai avuto cuore per servir bene; so che il conte Firmian ti stima moltissimo; ciò posto, che male vi sarebbe se io gli parlassi sul conto tuo, dicendogli che tu sei fissato in Roma, che se tu venissi onorato dalla Corte di qualche commissione, tu la faresti con cuore certamente, e che ti raccomando a lui a questo oggetto? Contemporaneamente scriverei al signor principe a Vienna, dandogli parte di questo passo da me fatto, e raccomandandoti alla sua protezione come un fratello che amo teneramente e che stimo altrettanto per le qualità del cuore e per quelle della testa. Pensare ad essere addirittura dichiarato ministro sa-

rebbe una chimera, attesa la tua età. Ma non sarebbe una chimera l'aspettarsi qualche parziale commissione da trattare, autorizzato, forse il titolo di *chargé des affaires*, la chiave di ciambellano e qualche soldo. Chi si espone sarei io e non tu, la perdita sarebbe un foglio di carta; la proposizione è per sè stessa onesta e non vana, perchè realmente tu faresti bene una commissione, si procederebbe senza raggiri, con semplicità e senza bassezza alcuna; tu sempre più ti renderesti fermo in Roma, le tue finanze migliorerebbero, ed avresti dei riguardi. Io non faccio niente prima che tu mi determini, e farò precisamente quello che mi dirai. Forse la nostra Corte non ha, in Roma, fra i suoi sudditi, un altro capace di servirla colla fedeltà e coi lumi tuoi, e certo se v'è una commissione o un oggetto che debba metterti in calma e salvarti dalle ulteriori seccature per altri impieghi milanesi è questo. Il signor conte Firmian opererà forse per due principii di attrazione e repulsione, onde l'attività sarebbe il doppio. So che ti stima veramente, e le tue lettere, che nella parte ostensibile leggo a taluno, sono già in tale credito che si dice da molti che io sono il più istrutto d'ogni altro nelle nuove di Roma. Il mio progetto sarebbe semplicemente di esibire i tuoi servizii posto che sei in Roma e che ti fermi costì, mostrandomi d'accordo con te nel farlo. Dalla risposta che ne avessi io favorevole, allora toccherebbe poi a te a scrivere

un pajo di lettere a negozio quasi sicuro. Io, come ti dico, frattanto non farò alcun passo, stanne sicuro. Consulta il tutto colle amabili e rispettabili M...., risolvete, e fatta la risoluzione, scrivila al tuo Pietro, che non ti comprometterà certamente.

Voltaire ha scritto un'opericciuola diretta a Beccaria, che è una lettera contenente la descrizione del cavaliere De la Barre a Abeville, tu ne devi sapere il fatto. Beccaria vi è ben trattato assai. Frattanto che è lodato dai lontani, è isolato nella sua patria. Visconti va in pellegrinaggio . . . . Neny è in aperta rottura con lui dopo il famosissimo affare del cavallo, un certo avventuriere capitano Chénel, che era sempre con lui, l'altro jeri è fuggito lasciando varii debiti, i suoi fratelli sono distaccati da lui perfettamente, non gli restano che Odazzi e Menafoglio. Odazzi dovrà partire per Napoli quanto prima, egli ha fatto il passo falso in un momento in cui Calderari si lagnava della marchesina di dirgli alcune verità, che l'amante ha ridette, e che gli hanno meritata l'ira implacabile. Vedi dunque l'eroe ridotto al marchese Antonino. Tutto si pone a livello in questo basso mondo, e non v'è vizio o virtù vera senza premio o castigo; quando sto bene, mi pare che sia il migliore dei mondi possibili. Fa i nostri rispetti alle due signore amabili. I miei sentimenti per la mia M..... sono eterni e sempre più vivi. Non m'invitare mai più a vedere Roma solo. Vedrai come tratto il

Parini nell'estratto che ti accludo (1). Ti ringrazio per la suonata, se hai speso, dimmelo, perchè si paga colla cassa d'un'Accademia, e il denaro lo prenderò io. Addio, caro, ama il tuo eterno e vero amico.

CLXVIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 28 maggio, 1768.

Vedrai, te lo ripeto, che le Maestà Loro piegheranno ai piedi della Santità Sua, perchè la Santità Sua opera con principii, è conseguente e robusta, e le Loro Maestà operano a mosaico, un pezzetto distaccato alla volta, e con mano dubbia e tremante cercano di connettere una serie di azioni, delle quali non sanno il principio e non prevedono il fine che con qualche baleno. Quando in Roma si dice: *O si crede o non si crede*, si dice benissimo; dalle notizie che si vanno pescando anche da Parma tutto spira incertezza, imbarazzo, e quasi pentimento d'aver fatto questo inviluppo di cose. Ogni ragionamento ed ogni fatto di quelli che posso saper io mi conducono a prevedere che si modificheranno le leggi che limitavano l'autorità di cotesta Curia, e

---

(1) L'estratto qui accennato non è unito alla copia.

che vincerà il papa con qualche modificazione. Io non aspetto violenza alcuna sugli Stati della Chiesa, li ambasciatori sin che stanno costì sono un pegno di pace, e se prima d'ora non si sono ritirati, naturalmente non partiranno.

Le pitture che si fanno costì del re di Napoli sono sospette, un inglese passato poco tempo fa, e ragionevole, mi ha assicurato che veramente è un principe che non ha educazione, ma che però naturalmente ha assai buon senso e bontà di cuore.

Il duca è ne' suoi Stati, e vi sono delli imbrogli domestici. Il principe ereditario s'è gettato ai piedi del padre pregandolo a liberarlo dall'aspetto d'una donna che gli è insopportabile, cioè sua moglie, e confessandogli che la riunione fatta anni sono è stata cagionata dal desiderio di rompere i disegni del duca e procurarsi un successore. Si dice che la principessa se ne anderà a Massa; ella è di un carattere assai dolce e buono, non so capire come abbia potuto mai far nascere tali sentimenti in suo marito.

Il consigliere Sperges è convinto, quanto lo sono io, che la intera libertà nel commercio dei grani è il solo sistema utile, che notificazioni, introduzione in città, e tutte le cautele e limiti suggeriti non valgono nulla. Insomma, mi ha scritto da uomo, e da uomo di cuore. In Milano io sono solo di questo parere. Il Consiglio ha suggerito un inviluppo di cose. Secchi ha bastantemente adulato difendendo l'autorità, non il bene pubblico; Luisino ha temuto

troppo le opinioni, ed ha voluto donare ad esse qualche porzione per avere l'essenziale; io solo ho detta la limpida verità disgustosa agli amministratori, ed il mio parere è quello appunto di Vienna. Ma colassù si teme l'opinione, e si temporeggierà costeggiando. Frattanto non si farà alcuna novità se non buona. Di là pure ho riscontro che è piaciuto il metodo del bilancio della Ferma che ho mandato. Altre idee ancora immature piacciono 22, 34, 6, 33, 37, 41, 18, 8, 32, 16, 36, 45, 31, 30, 33, 38, 19, 53, 41, 39, 5, 34, 37, 52, 1, 7, 6, 22, 9, 36, 44, 16, 28, 18, 17, 2, 3, 5, 10, 32, 46 anderà per 30, 18, 28, 10, 5, 38, 3, 36, essendosi 29, 28, 47, 36, 16, 17, 42, 9, 6. 22, 9, 19. Non si parla chiaro perchè è troppo 34, 17, 9, 6, 10, 9, 32, 45, 16, 36, 47, 34, 33, 5, 9, 6, 2, 3, 37, 10, 30, 54, del 11, 17, 7, 10, 3, 9, 2, 50, 34, 32, 47, 40, 33, 32, 34, 3 (1), insomma, sono assai contento dell'opinione che si ha e della persona colla quale ho a fare. Si vuole il bene e si farà quanto è possibile.

Ti ringrazio di cuore del suggerimento che mi dai intorno gli Statuti. Aspetto il tuo Maty, lo presenterò al signor conte di Firmian, e poi non farò

---

(1) Mi son provato a decifrare sì lunga filza di cifre, ma non venni a capo di nulla; forse il copista errò nella trascrizione. Ignaro affatto delli intrighi polizieschi, lascio la cura al chiarissimo professore Domenico Gnoli di darne la spiegazione.

altro, non mi voglio impicciare di presentare alcuno, mi sono nate delle *tracasserie* per Llyod dalla Serbelloni, e questo sarà stato l'ultimo forestiere da me presentato nelle case. Altronde tu sai il mio genere di vita; ora vado un po' più fra la gente per essere colla mia M...., ma non vado che per lei, e mi annojo quasi sempre quando ho l'onore di conversare con questi illustri. Di quella sciocchezza del cavallo, se si è parlato e disragionato per più settimane, la Corte di Roma ha delle grandi obbligazioni a quel cavallo, perchè pochissimo si è parlato frattanto di lei.

L'avventuriere Chénel è stato raggiunto a Torino dove, parte in roba, parte in denaro, ha soddisfatto due creditori, alcun debito tuttora rimane da saldare, e Beccaria anche in questo avvenimento vi sta male. Egli è isolato precisamente.

La condotta d'Aubert non mi quadra per nessun verso, sono impaziente di sapere l'ulteriore esecuzione.

Si saranno incontrate a mezza strada le lettere che ci siamo spedite del re di Prussia, quella attribuita a monsieur di Voltaire non l'aveva, forse ti sarà giunta nuova la lettera di Marmontel.

Le pazzie dell'imbecille sono calmate, con tutto ciò non sono del mio buon umore solito, fa i nostri rispetti alle MM..... e credimi il tuo vero ed immutabile amico

CLXIX.

Pietro Verri a.......

Milano, 28 maggio, 1768.

Dopo l'affare del bilancio e la gentile maniera colla quale fui trattato, io mi era posto il cuore in pace e prefisso di non tenere più corrispondenza di lettere con Vienna. Non mi sovviene se allora, raccontandovi il fatto, vi abbia ancora informato come mentre fui eletto consigliere, l'abate Giusti, per mezzo dell'agente Volpi, mi raccomandò di tenere ben informato esso abate Giusti, il quale moltissimo confidava sopra di me; io lo faceva minutamente, fedelmente lavorava a far relazioni, trascriverle, spendeva per la posta, ecc., e all'occasione del bilancio mi venne generosamente scritto che le mie lettere non servivano. Io dunque mi determinai a risparmiare l'incomodo e la spesa. Tanto più ciò conveniva quanto anche mi premeva di non dare sospetto ai Fermieri generali, i quali, massimamente sul principio, potevano, per liberarsi, esibire qualche milione e prendere a loro conto il terzo camerale. Mentre stava nella mia tranquilla inazione, fu chiamato alla Corte il segretario Corte, mio amico, al quale debbo e le carte dell'archivio del Senato, sulle quali ho potuto compilare la mia *Storia*; e li sti-

moli a compilarla, e l'albergo anche datomi al suo casino di Rovagnate per quasi venti giorni per disporla ed ultimarla con tranquillità. Corte dunque fu chiamato a Vienna per riordinare quell'archivio del dipartimento d'Italia, e di là mi scrisse nei mesi passati, poi mi avvisò che faceva vedere le mie lettere al signor conte Sperges, che da esso erano sommamente gustate. Sperges è succeduto al defunto abate Giusti. Poi mi avvisò di scrivere al consigliere Sperges, al quale, nemmeno per felicitarlo della sua promozione, io aveva voluto scrivere. Così, eccomi, quasi mio malgrado, riaperto un commercio di corrispondenze con quel dipartimento. Io non so che capitale ne possa fare, so che mi costa assai fatica, perchè si tratta di lettere lunghe. L'accoglienza che mi si fa è seducente. Io ho scritto un piano sulla riforma della legislazione dei grani. L'ho scritto per delegazione del supremo Consiglio. Mi pare d'aver messo sotto un aspetto nuovo e convincente che la libertà di questo commercio è il solo sistema; difficilmente troverò chi m'intenda nel Tribunale, il mio manoscritto è in quarto, di centoquaranta e più pagine. Esamino le leggi attuali, l'attuale pratica, la vera indole ed effetti d'entrambi i principii della materia, l'opinione dei più classici autori, poi aggiungo la conseguenza di quanto crederei conveniente di fare, indi concludo con uno specchio del commercio che facciamo dei nostri grani e della riproduzione annua nella nostra provincia.

Questo libro, che mi è costato molta fatica, e che difficilmente otterrà il fine, perchè i vincoli sono sorgente di autorità e di lucro in chi amministra, e la libertà gioverebbe al pubblico che non ne prevede il giovamento, questo libro, dico io, l'ho fatto trascrivere ed accompagnare al signor Sperges, il quale lo ha accolto con entusiasmo. Quattro giorni sono ho ricevuta una di lui lettera, in cui si dichiarava convinto dei buoni principii da me esposti sull'annona, mi raccomanda *di non usare seco riserva alcuna, giacchè posso essere certo che non avrò motivo di pentirmi di tale confidenza; mi invita a familiarizzarmi colli oggetti della Finanza, e su di essi esercitare il mio zelo, il quale non può a meno di condurmi dove l'interesse del principe e quello del pubblico chiamano il ministro ed il cittadino.* Vedete che non si può meglio animare un galantuomo. Corte mi ha animato a riprendere per le mani la *Storia dell'economia del paese*, quella che già servì di prima parte al mio libro; le nozioni che ho acquistate in quattro anni di pratica negli affari mi danno certamente materia assai di aggiungervi. Altronde alcune riflessioni allora scritte ora non mi pajono ragionevoli, molte altre ne ho fatte da poi. La fatica è molta, Corte mi dice che sommamente Sperges la desidera, tanto più che della mia opera non si trova più in Vienna l'originale. Forse è in casa di Giusti. Io adunque vi sto lavorando, e sarà questa la quarta opera mia. Secondo, il grosso bilancio

che è stato il primo in questo paese. Terzo, la mia scrittura sopra l'annona. Quarto, le *Memorie economiche sullo Stato di Milano*, le quali verranno dal tempo dei Visconti sino al tempo presente. Sperges pare un uomo zelante del bene, non venale, sensibile al merito, e chi lo conosce ne dice bene. Egli è anche uomo di lettere, ha stampato un libro sulle miniere, ha fatta una carta del Tirolo, e pare che vi sia da far capitale sopra di esso. Io coi Fermieri me la passo bene, il Governo non fa il minimo caso di me, gli ordini del Governo vanno immediatamente al signor Greppi, e dal Fermiere li sente il regio delegato. Il signor conte di Firmian m'invita a pranzo, e non mi ha mai detto una parola spettante la Ferma. Dal Consiglio me ne sono finalmente liberato. Carli mi voleva tenere inchiodato a quel tavolone dove mi annojavo, senza poter far nulla di bene e senza imparar nulla. La sua condotta bastantemente prova ch'egli non mi vede che con invidia e gelosia, vorrebbe allontanarmi dalla Finanza perchè non me ne impratichissi. Col mezzo di Corte è venuta una lettera del signor principe di Kaunitz, in cui si ordina ch'io non debba essere nelle sessioni ordinarie del Consiglio, che la Ferma sia la mia prima occupazione, e così ho campo d'imparare e lavorare al mio nuovo libro. Il pubblico è tranquillo, la Ferma va placidamente e con vento prospero. Vi sarà di utile forse un milione e mezzo all'anno. Questa notizia si è già sco-

perta e temo meno che la Corte abbandoni la interessenza.

Ora rivolgendomi dietro, conosco che i Fermieri hanno fatto un grande errore in politica. Per sostenere alcune minuzie, le quali infine d'anno poco importano, hanno eccitato i pubblici clamori. Essi hanno per tradizione una massima falsa, cioè che la prosperità della Ferma nasca dal timore del pubblico. La massima è falsa; circospezione, riguardo nel pubblico conviene spargerlo, conviene che chiaramente la sovrana protezione si estenda sul Fermiere; ma il timore e l'odio pubblico fanno aprire a migliaja le bocche che esclamano, e chi sa che questa universale esclamazione non abbia indisposta la Corte a segno che in avvenire più non si appaltino le Ferme. Fu una scena veramente comica quando venne da Vienna la notizia che il signor principe di Kaunitz dimetteva le sue cariche, e Giusti era morto.

I Fermieri spontaneamente subito corsero dal Governo, e decamparono dalle combattute pretese sostenute per più mesi.

La politica del Fermiere consiste nel guadagnare le persone che hanno la massima influenza; o con tenerle a parte segretamente delli utili, e con regali immediati o mediati, cioè alle belle arti favorito, ecc. Il minuto popolo dei ministri è più facile il conquistarlo quando ciascuno speri nel Fermiere di farsi un appoggio.

Greppi, per esempio, è in commercio diretto col

signor principe di Kaunitz, tutte le mattine parla all'invisibile signor conte di Firmian. Dal duca di Modena va spessissimo. Vi sono dei senatori, degli altri ministri creati sotto la di lui sponda. Questo si sa generalmente. Egli fa nella Ferma la parte del signore. La parte dura e fiscale l'abbandona al signor Pietro Venino, che pare fatto apposta per dir di no. Ecco il tronco maestro della politica del Fermiere. Avrei da scriverne un volume se entrassi nei rami secondarii, per ora basta. Vi abbraccio e sono

---

CLXX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 1 giugno, 1768.

È giorno di gala, onde perdonami se scrivo colla mano del nostro Ghelfi.

Il dispaccio per la causa Archetti è giunto: l'accomodamento non ha avuto luogo per le infinite cabale e mancanza di parola del consigliere di Stato. Il dispaccio ordina al Senato di pubblicare la sua sentenza e di farla eseguire, dichiarandosi la Sovrana assai ben servita da questo dicastero, il quale con precisione e chiarezza ha posto in chiaro la questione, ecc. Questo è un tratto di giustizia che fa molto onore, massimamente perchè si tratta di dichiarare tacitamente inquisiti e surretti due di-

spacci anteriori. Ma il popolo da noi non ama il principe, perchè fra il monarca e i sudditi vi sta un Corpo arbitrariamente dispotico, i colpi del quale cadendo dall'alto sul popolo, sembrano partire dal Sovrano. Questo Corpo medesimo, opaco ed elastico, si oppone alle benefiche provvidenze del Sovrano e rappresentando lassù la nazione, la fa credere ribelle. Questo Corpo è composto di tutti quelli che hanno parte nel Ministero dal sommo all'infimo, e da tutti i patrizii. Ad analizzarlo è un vero governo feudale.

Aveva molte idee, ma sono interrotte. Ti abbraccio, caro Alessandro, cento saluti ad M..... da P. M. B.

CLXXI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 1 giugno, 1768.

Vedo che giuochiamo al pallone. Avevo pur veduta l'epistola di Marmontel, te ne sono per altro obbligato. Vengo al punto essenziale della cara tua del 21. La proposizione che mi fai, nella sua generalità, è veramente dettata dalla tua amicizia, e combina co' miei fini e le mie circostanze. Parliamone dunque come di cosa lontana, immatura, che ammette molte discussioni, ma in massima utile

e ragionevole. Primamente vive il ministro vecchio e costituito in eminente dignità. La Corte ne sarà malcontenta, ma è forte il passo di rimuoverlo, ed è opposto alla costanza di essa Corte nel sostenere le scelte sue. Essendovi questo legittimo canale, è difficile che vogliano praticarne un altro indiretto, semiocculto, nuovo e piccolo. Sarebbe o un contrattare, e allora farebbe bisogno una considerabile condecorazione; oppure sarebbe una spia onorata, e in tal caso si passa per tale; e se ne hanno le congruenti mortificazioni. Esso ministro, eminente ha un gran parentado ed un gran credito, e sarebbe un terribile vespajo contro chi diventasse il suo occulto *contrôleur*. Altronde il cardinale Piccolomini ha molte mire di succedere all'attuale ministro, ed è uomo da riuscire perchè ha testa assai, ed appoggi. Non è che mi proponga d'occupare il primo posto, egli è troppo alto, ma dico che questa carica è di una giurisdizione indivisibile per sua natura, e che perciò quando v'è il ministro, o bisogna diventar suo segretario e subordinato in qualunque guisa, oppure bisogna diventar suo occulto sindaco ed uomo equivoco senza carattere pubblico. Vi sarebbe adunque il caso di avere secrete commissioni particolari, e queste non potrebbero essere che fondate sulla diffidenza del ministro. Vedi quanto equivoca è questa incombenza, e quanto facile l'esser trattato come un limone, spremuto che sia il sugo: o bisogna essere vera spia occulta, ed

allora v'è troppo poco splendore nella carica, e troppi pericoli e troppi disgusti per l'uomo d'onore, oppure siamo al caso del contrattare, e l'odiosità è grande, e non so se il sostegno e la rimunerazione sarebbe proporzionata. Io, stringendo adunque il discorso, non vedo ancora limpidamente come possa avere secrete commissioni speciali, e nello stesso tempo aver carattere; non potendo combinare due ministri nella stessa giurisdizione. Rimane il caso di esser appoggiato al ministro, e questo, ripeto, sembrami per ora il più fattibile, dipendendo, come dissi, il maggiore o minor pregio di tal carica dal modo con cui fosse subordinata. Avendo poi questa mira, trovo utilissimo mezzo invogliare il signor conte colla lettura delle mie lettere, e con questo fargli nascere il sentimento ch'io sarei persona a proposito. Rimane l'ultimo e principale dubbio, e questo è, che attaccandomi al servizio del principe, posso vincolare la libertà necessaria al mio cuore per sempre. Pensaci: discutiamo la materia: e queste per ora sono le confuse considerazioni che ti propongo, ringraziando la tua santa e benefica amicizia, che non ti lascia dimenticare un mezzo qualunque che credi confacente alla mia felicità.

Ho finalmente ricevuto il manoscritto bestialmente per la posta, colla crudele spesa di *otto* scudi romani, quando che con quattro paoli lo poteva avere dal procaccio. Il signor Giuseppe è veramente stordito, e faccia il Cielo che sia innocente.

Ti ho spedite altre tre sinfonie per mano del signor Ottolini. Giacchè non devi far tu la spesa, ti dirò che tutte quattro mi costano paoli 34, e per consegna della prima alla posta soldi milanesi 19 meno un quattrino, che fanno lire milanesi 26. 8. 9.

Ho spedito per lo stesso mezzo delle reliquie a nostra madre con una lettera. Amami, ti abbraccio. Niente di nuovo.

PS. Il giorno 26 del corrente, cioè l'altro jeri, è stato carcerato alla fontana di Trevi, di mezzogiorno, il conte Vasco, e la sera condotto in Castel Sant' Angelo. Il tutto ad istanza della Corte, ed il ministro conte della Riviera ha ordine di vestirlo ed alimentarlo, e lo assicura che, non deve temer nulla, perchè il re non vuole altro che assicurarsi della sua persona.

Mi piace assai l'estratto delle lettere inglesi. Tutto è vero, e ti posso assicurare che, per quanto ho veduto, il ritratto corrisponde perfettamente all'originale.

Signor sì: la feccia degli uomini, i birbi, gli sgherri fanno miglior società dei pedanti italiani; i quali per mutua casualità (per parlare teologicamente) non sono ammessi nella buona società perchè non hanno educazione, e non hanno educazione perchè non sono ammessi nella buona società. Pedanti pieni d'amor proprio, d'impertinenza, che umiliano il merito, che non hanno sentimento, nè urbanità, canaglia, insomma, la più abbietta d'Italia, turba fra-

tesca senza costumi, senza morale. *L'estratto* ha lo stile dei fogli inglesi.

Nella *Gazzetta letteraria* l'abate Haineau ha dette pure delle cose su questo genere ai Francesi, ma mi è parso più violento che giusto. Tu sei chiaro, fermo e nobile, e mi piace assai e poi assai davvero.

Ti abbraccio di nuovo. Addio, A. M. salutano G. M. B.

CLXXII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 4 giugno, 1768.

In mancanza di nuove importanti, te ne darò di frivole. L'altro jeri solennità del *Corpus Domini*; il Consiglio ha fatta la solenne sua mascherata coi Tribunali; il carro senatorio era diviso in tre file ciascuna un gradino più alta della inferiore, il superiore Consiglio sopra il Magistrato e sotto il senato, incensati come i questori dal cerimoniere e non dal suddiacono come i senatori, gran *mantel clait* di damasco con merletti neri e bianchi, precisamente come i consiglieri di Stato, ciambellani, ecc.

Vi era stata disputa per portare il baldacchino...., insomma, anche questa importantissima questione si è vinta, e siamo *bini* e *bini* andati in

processione con maraviglia grande della nobile Metropoli. Il Presidente poi aveva una perucca, o parrucca o pirucca come vuoi, ma che portento! d'una manifattura del valore di dodici doppie, fabbricata in Venezia sul taglio di quella d'arlecchino Senator Romano ed avvocato dei poveri. Roba, roba dell'altro mondo. Figurati che i ragazzi e le donnicciuole si alzavano in punta di piedi a gridare: *Guarda, guarda!* e dappertutto si parla di questo prodigioso avvenimento; di tutto l'Eccelso Supremo Reale. Confesso che la figura più umana era quella del tuo Pietro, e in ciò s'accorda la comune dei voti, ma a che servivano le mie strane bellezze, se quella maledetta parrucca mi rubava l'attenzione, e precedendomi occupava gli sguardi di tutto il popolo? Io me ne andavo in processione per quella strada medesima, per cui dieci anni sono aveva marciato colla partesana in mano, alla testa della mia compagnia, me ne stavo invece con un candelotto, e sessantacinque braccia di gran merlo, e novantasei di piccolo merlo circondato da molti merli, insomma abbiamo fatto una gran bella figura. Io trovo che il pubblico ha ragione di provar dispiacere vedendo posposto il Magistrato a questo nuovo dicastero. Vi sono almeno nel Magistrato dei nomi conosciuti, Crivelli, Archinto, Arconati, Castiglioni, Pertusati, Paceco, ma nel nostro Supremo Eccelso Real Consiglio la genealogia e li aneddoti personali non sono tutti brillanti.

Basta, la cosa è decisa, e interverremo sempre alle funzioni pubbliche per edificazione e felicità di questi felicissimi popoli, e per la consolazione di noi tutti quanti Eccelsi Supremi Reali membri d'un Eccelso Supremo Reale Consiglio, che non può fare nulla per sè stesso, e di cui l'Eccelso Supremo Reale Autorità consiste nel suggerire al Governo il suo parere; salvo a lui di farne caso o non farne.

Veniamo a noi. Tutto quello che mi dici nella cara tua del 28 scaduto, è vero, e sono difficoltà ragionate intorno all'idea; ma io crederei con tutto ciò di tenere questa condotta. Quando v'è in Roma cosa che interessi e che ti dia soggetto d'una lettera, scrivimela senza importanza riservata, ma scrivila naturale senza che vi si traveda il fine; io la farò vedere al ministro in confidenza, poi siccome egli frequentemente mi parla di te, coglierò la palla al balzo per dirgli nient'altro che si ricordi che ha in Roma un suo vero ed obbligato servitore, che ha zelo e cuore e che è pieno di gratitudine per lei, vedrò che risponde, occorrendo farò toccare qualche tasto incisorio da chi gli sta attorno; non temere che si voglia dare a te una commissione od ufficio che ti degradi; la nostra Corte, nè il ministro non abusano del genere umano in tal guisa, e non troverei un esempio solo d'un uomo sedotto a degradarsi; queste idee non nascono che nei Governi disarmati e timidi, in questo hai torto. Io vorrei che cominciassimo soltanto e starei perfettamente tranquillo sul fine, l'in-

dole poi delle commissioni dipende da tante circonstanze, che non si possono prevedere; certamente che rimovere il ministro presente non è sperabile, succedergli di slancio nemmeno, ma molte volte si dà il caso che vi sia ad una Corte un ministro per rappresentare, e un altro men luminoso e più stimato realmente per servire. La mia proposizione, dunque, la farò in termini vaghi come ti ho detto, e ciò venendo l'opportunità te ne darò riscontro in seguito.

Ho una nuova tragedia di Voltaire, *Le Royaume mis en interdit*, bella assai, te la spedirò per il canale di Parma come mi hai indicato. Aspetto la musica che mi hai promessa. Non ho più tempo. Cari A. M. Amate

---

CLXXIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 8 giugno, 1768.

Rispondo dal Consiglio alla cara tua del primo. Quanto m'è preziosa la santa amicizia che mi dimostri in ogni occasione, caro Alessandrino! Le mie afflizioni sono le tue, e tu mi consoli veramente per tutto ciò che mi scrivi . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Mi spiace l'affare del Vasco, e non so capirlo. Tanti mesi è stato in Toscana e la sua Corte non è mai stata sollecita d'averlo, ora che malanno le vien in testa di farlo arrestare in Roma! Forse avrà scritta qualche lettera insultante a Torino; mi spiace che quell'uomo, benchè pazzo, pure illuminato, sia prigioniero di quel re che ha tradito il povero Giannone, e rovinato un Canonista che sosteneva le tesi che ora ripetono tutti i Gabinetti cattolici d'Europa.

Abbiamo avuto un aneddoto assai raro giorni sono

. . . .

. . . .

. . . .

Corte mi scrive cento cose di te, egli trova ragionevole la tua maniera di pensare e preferire i sentimenti alle chimere dell'ambizione. Egli è bene assai nell'animo del consigliere Sperges, ed ha un nuovo ingrato ai suoi fianchi, un certo Mantegazza, scrittore, che si è voluto condurre. Ma non ha credito per fargli male.

Forse li affari non si regoleranno più mettendosi le calze, pare vicina qualche mutazione lassù, e forse il maresciallo Pallavicini potrebbe essere alla testa degli affari d'Italia. Tieni questo in te, e se costì puoi conoscere qualche cosa che abbia relazione a quest'oggetto, non mancare di comunicarmela.

I libri dell'avvocato L'Oyseau sono stati portati

alla porta di casa colla lettera, ed io non so dirti da chi, nè come cercar conto del cannocchiale. Se vuoi ch'io ne faccia fare uno da Buillon, dammene la figura, e questo è quello ch'io posso fare.

L'Ottolini mi ha data la musica, io ne riceverò il compenso, e ti ringrazio tanto tanto. La reliquia è stata consegnata, e credo che ti si spedisca una cambiale da nostro padre, spero che sarà qualche cosa di più del puro semestre, aspetto che me ne dia notizia.

Intorno le nostre idee per Roma ti dirò che da qualche scoperta che preventivamente ho fatta, ho motivo di sospettare che il signor conte Firmian pensi a collocarvi il conte Wilzeck, onde sospendo sino a migliori lumi. Addio, caro amico, A. M. ricordatevi di amare P. M. B.

CLXXIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 8 giugno, 1768.

Trovo molto giusto il dispaccio Archetti, e tutta la condotta della Corte molto rispettabile. Mi pare che il signor Sperges sia persona assai ragionevole; le cose vanno per gradi e non per salti.

Il conte Vasco è in Castel Sant'Angelo. Egli vi

è ad istanza de' suoi parenti, i quali temevano che sempre più facesse torto alla famiglia. Quando fu preso, disse che sicuramente gli sbirri avevano sbagliato perchè egli non aveva niente a che fare col Governo. Io mi trovai un momento prima alla Fontana di Trevi, ov'è la guardiola degli sbirri, ed ove fu preso, e si unì un mondo di gente, la maggior parte scandalizzata che di mezzoggiorno si fosse così carcerato un cavaliere. Aspettarono quasi tutto il giorno un centinajo di persone con romana curiosità per vederlo tradurre alle carceri: ma di notte fu condotto alla Mole d'Adriano. Ivi giunto, la prima occupazione fu di trarre da saccoccia un flauto, e suonare allegramente. Si dice dal suo ministro che non finirà male: sarà tradotto a Torino e in un castello, non si sa per quanto.

Jeri mattina l'ambasciatore di Venezia è stato all'udienza, e si dice per dichiarare che la sua Repubblica s'unisce ai Borboni nell'affare del Breve . .

. . . .

. . . .

. . . .

Il signor Dalmada è a Siena, e tre sono le dicerie su di lui. La prima, che sia stato spedito a Roma per dichiarare i sentimenti della sua Corte eguali a quelli dei Borboni. La seconda, che questo soggetto sia stato licenziato dalla Corte malcontenta di lui. Aggiungono per terza, che da Siena abbia indagato i sentimenti di questi ambasciatori borboni, preve-

nendoli sulla sua commissione, e che da essi ne abbia avuta una fredda risposta, dicendogli che non erano avvertiti di nulla intorno a lui dai loro principi.

T'abbraccio, caro amico del mio cuore. Li saluti di A. M. a M. P.

CLXXV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 11 giugno, 1768.

(1) . . . .
. . . .

Mi dispiace assai l'imbroglio succeduto del manoscritto, ma Aubert se l'è meritato, almeno colla sua indolenza. Una fatica di quella natura non meritava questa indifferenza nè per sè stessa, nè per la persona e circostanze dell'autore. È sempre reo chi fa nascere una ragionevole inquietudine nel cuore d'un galantuomo che gli ha confidato un deposito, ed è tanto più reo quanto per più lungo tempo l'ha lasciata sussistere. La indiscrezione poi d'aver confidato il manoscritto e alcuni fogli stampati, anche quella merita rimprovero. Egli uomo in qualche maniera di lettere, doveva avere maggior sentimento di

---

(1) Omesso il primo paragrafo.

circospezione. Tutte le inquietudini di Beccaria sono nate, credo io, dal suo troppo parlare. Con tutto ciò spiace anche a me la *tracasseria* che ne è nata senza sua colpa, e godo in vederti a far le parti del padre abate nel calmare li animi dalle due parti.

Beccaria fra un mese partirà per la Toscana pei bagni di Pisa colla moglie, Calderari e Moscati il giovane; egli ha ricevuto la risposta graziosissima da Voltaire, e mi figuro che tornerà musico fastoso da questa bagnatura. Tu che hai avuto il gran bene di viaggiare con lui, potrai facilmente prevedere se in quest'occasione stringerà i nodi dell'amicizia, o se gli scioglierà. Per me prevedo che questa è l'epoca in cui Calderari la termina, ritornando malcontento del fasto, della protezione e dell'inquietudine del compagno, non meno che delle civetterie della signora.

Il marchese Clerici è morto questa mattina.

Ho scritto a Vienna, per ciò ho dettato il principio, ora termino io. Lascia che la mia M... termini la tua *Storia*, e già sono determinato a spedirtela, acciocchè tu vi faccia le aggiunte e correzioni.

Da Vienna mi si fanno istanze perchè spedisca sempre le mie idee, ora lo faccio sull'argomento d'una strada pubblica. Quella da Pavia a Milano è la più battuta per il commercio, è angolare, più bassa del suolo, dominata da una parte da condotta d'acque, e corrosa dall'altra dal piccol Naviglio. Pellegrini vorrebbe far spendere centoquattordicimila lire in un rappezzo. Io vorrei che si formasse una

strada dritta, nuova, più alta del terreno, e la spesa sarebbe di quattrocentomila lire. Lo Stato spende all'anno cento ottantamila lire per le strade. Un debito di quattrocentomila lire da pagarsi a cinquantamila all'anno, in otto anni è saldato. Resterebbero in questi otto anni centotrentamila lire da spendersi per le riparazioni ordinarie. Ben distribuite, sono bastantissime; dopo otto anni si avrebbero tutte le ottocentomila lire di rendita, restando una strada breve, comoda e durevole senza aggravio d'alcuno, e sarebbe la prima nel Milanese. Il re di Sardegna così le ha fatte nelle provincie da noi cedute, le quali erano impraticabili mentre erano sotto di noi. Questo è il mio piano. Ma qui si sta forte a voler gettare le centoquattordicimila lire in una operazione che non durerà due anni. Perchè? Non lo saprei. I Certosini vi hanno interesse, sarebbe un danno che si abbandonasse Binasco. Vedremo che ne accadrà. Così aspetto di vedere come termina la cosa dei grani; lassù son persuasi quanto lo sono io, ma qui sono solo in voto. Io ho fatto rivivere il pensiero di ridurre le tariffe a semplicità d'entrata, uscita e transito indistintamente per ogni canto dello Stato senza lo scisma delle diverse provincie. Ho fatto nascere l'idea d'un breve codice di Finanza, che comprenda con chiarezza e metodo li obblighi dei sudditi verso la Regalia, e viceversa abolite tutte le leggi *ad terrorem*, o troppo odiose e funeste all'industria, salvando l'interesse del tributo e la tran-

quillità degli uomini contribuenti ad un tempo dalle vessazioni dei percettori. Così sarebbero per sempre abolite le gride diverse del *sale*, tabacco, mercanzie, dazii uniti, ecc., ecc., *caos* di roba che nessuno può leggere, meno poi intendere, e che pone i diritti, la sicurezza e le proprietà d'ogni cosa in arbitrio. Le leggi ora sono tiranniche, e i Fermieri sono clementi, converrebbe che le leggi fossero provvide e clementi, e li esecutori fedeli ministri di esse e non più. Tali sono le idee che vado spingendo lassù, dove anche ho dovuto difendermi da chi pretendeva con un bilancio ridicolo e non giustificato di comparire rettificatore della mia fatica fatta con reputazione, e che non saprei anche al presente, coi lumi che ho acquistato, fare meglio di quello che ho fatta.

Mi pare di ragionare proprio con te e mi faccio una dolce illusione. Non ho chi s'interessi delle mie idee dopo la tua partenza. Luisino è il solo che vi partecipa, e mi manca molto mancandomi il mio unisono, che eri tu. Pazienza, sia felice e m'hai ricompensato. Occorrendoti di far venire libri da Londra scrivimelo, e poi vedrò se convenga far capo dal signor conte Firmian, o se ho altra strada; il che sarebbe meglio e più libero. Addio, cari A. M. Amate e ricevete i cordiali saluti di P. M. B.

CLXXVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 11 giugno, 1768.

La prima nuova che ti do è, che al principio del mese corrente aveva in cassa 40 scudi e che ora ne ho 24. Questo è tutto il mio patrimonio. Attribuisci il mio laconismo alla perfetta confidenza che ho nella tua amicizia. Ti accludo i miei piccoli conti di nove mesi; prima non tenevo registro. Vengo alle nuove.

L'ambasciatore di Venezia in termini blandi ha esposto alla Santità Sua che la Repubblica prendeva grandissima parte alle presenti circostanze della Santa Sede, e che per la premura che prende a' di lei interessi non poteva a meno di non intromettere le sue suppliche per la revocazione del Breve, accedendo alle istanze della Casa di Borbone. Il tutto fu condito con morbida facondia e con termini moderati, ma la sostanza è una dichiarazione di lega colli altri principi.

Si spargono, o dall'imbecillità o dalla malignità, cento dicerie su Tanucci. Si era detto che era impazzito, ora si dice che è stato posto prigione per la cattiva educazione che ha dato al suo Principe, e che gli è stato già fatto il successore. Tutte ciarle:

io ho veduta una lettera di Napoli in cui si dice che Tanucci ha ultimamente dato da pranzo al granduca e granduchessa, e che si trattenne lungo tempo prima con loro, a segno di lasciare in tavola mezz'ora la zuppa a raffreddarsi.

Fu trovato giorni sono a villa Medici un ex-gesuita siciliano che osservava le statue degli imperatori ivi esistenti ed andava fanaticamente brontolando: — *E chi sono costoro? Imperatori romani? E perchè non venite a difendere gli oppressi ed a vendicare l'innocenza?* — e simili epifonemi frenetici. Qualcheduno gli si pose vicino per sentirlo meglio e conoscere chi era, e dopo varie interrogazioni, il gesuita disse: — *Alia est atmosphera naturalis, alia est atmosphera sopra naturalis,* — volendo dir con questo che chi lo accostava con aria d'amicizia non voleva altro che sapere i fatti suoi. Pure dopo qualche discorso si scoperse per gesuita, e disse la sua patria e tutto.

Si hanno nuove da Napoli che dopo le feste epitalamiche, le quali finiranno ai 20, Benevento sarà preso.

Quella Eminenza di cui ti ho già scritto, e che ha il mio nome, si va sfogando sui Francesi, alla sera, in faccia di quanti forestieri vi capitano, dicendo colla maggiore ingenuità ogni genere di roba.

L'affare di Malta è così. Era accomodato il tutto con questa Corte per far uscire dall'isola quei pochi Gesuiti che vi erano; veniva stabilito che il Gran

Mastro pagasse loro una pensione come il re di Napoli. Finito l'accordo, escì la pretensione di Roma sui loro beni, argenterie di chiesa e mobili. Questo ambasciatore, prendendo l'affare con dolcezza, rispose che non lo credeva difficile, attesa la piccolezza di questi beni, e si lasciò fuggire di bocca che lo lasciassero fare, perchè avrebbe accomodato il tutto con soddisfazione di questa Corte. Ma qui non se ne fidarono, e clandestinamente spedirono a Malta un inquisitore, il quale fece le sue istanze al Gran Mastro, il quale rispose come ti ho scritto. Questo ambasciatore intanto si trova ingannato perchè gli hanno lasciato in apparenza l'affare nelle mani, e poi sott'acqua lo hanno lasciato fuori; nè può esser contento di fare questa figura presso la sua Corte. Dicono che successe lo stesso in occasione del Breve coll'ambasciatore di Francia; perchè il ministro di Versailles gli scrisse s'era vero che si stava fucinando una scomunica per l'Infante, e l'ambasciatore avendone fatta richiesta a Palazzo gli furono date le maggiori assicurazioni che no; ed in conseguenza egli rispose: Ecco forse anche si è sparsa voce che la sua Corte non fosse contenta di lui.

Un pensionario dell'Accademia francese è stato distaccato dal direttore perchè non ha voluto fare la Pasqua, ed egli è andato a Parigi a portare la causa al Parlamento, avanti al quale si agita. Si fonda il direttore sugli ordini avuti dal direttore generale. Si fonda al pensionario col dire: noi altri

Francesi a Parigi se non facciamo Pasqua i curati ci lasciano tranquilli, e così è stabilito dalle nostre leggi: io poi mi sono confessato, ma non ho potuto comunicarmi per proibizione del mio confessore: intanto ho perduto il pane, e perdendo per compenso *dodicimila scudi*. Il fatto è che i Francesi hanno impresso coll'educazione un così lodevole rispetto per il Divin Sacramento, che se non si sentono vera voglia di essere perfetti cristiani, non ardiscono accostarvisi. Per questo alla Pasqua vi è sempre qualche guajo nell'Accademia.

La czara di Moscovia cerca due cittadine romane per mettere in una casa di educazione che istituisce a Pietroburgo. Vuole che sappiano bene la loro lingua e la francese, perchè insegnano quella con questa. Avranno fuoco, alloggio, vitto e 250 rubli all'anno. Intanto, non avendo più nè carta, nè nuove, ti abbraccio.

PS. Mi ha fatto piacere la descrizione a guazzo della processione e della ineffabile parrucca del presidente. Io m'immagino che si sarà seriamente fatto un gran sistema su di lei, e che si è creduto di fare un gran colpo od imporre assai. Intanto io ci ho guadagnato il piacere della tua descrizione piena d'uno spirito arlecchinesco e filosofico. Piacque assaissimo anche alla M....

Quanto all'articolo dell'essere impiegato, prima di tutto ti raccomando di non impegnarmi nè direttamente, nè indirettamente in nulla che importi

servizio fuori di qui. In questo mi fido alla tua amicizia. Del resto, non mi pare che sia proficuo il passo che ti proponi. Aspetta la palla, ma non cercarla. Forse è stata una velleità, ed il bisogno di quelle nuove ha animato assai il ministro. Vediamo se è persuaso di poter trovare in me un buon servitore; insomma, la proposizione così come la farai da te, ci darà lume colla risposta, e vedremo che dobbiamo pensare. Ti aggiungo che si va dicendo costantemente che il nostro ministro qui sarà ringraziato. Ti saluto.

CLXXVII.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 15 giugno, 1768.

Sono varie le nuove, ed io anderò stendendole di mano in mano che me ne ricorderò, non lasciando di dettagliare al possibile per maggior tua soddisfazione.

Ti ho scritto l'udienza dell'ambasciatore di Venezia, e ti ho lasciata fuori la risposta di Sua Santità, la quale è: *non ci pentiamo d'altro che d'aver fatto quello che abbiamo fatto troppo tardi.*

Vengo all'importante. Il giorno 12, alle ore nove, seicento uomini di truppa napoletana entrarono in

Benevento, ed il principe San Severo ne è il governatore a nome del re di Napoli. I magistrati della città presentarono le chiavi al generale, ed il governatore monsignor Lante viene alla volta di Roma. Si teme inoltre che le truppe s'avvicinino a Terracina, e che abbiano la stessa sorte Castro e Roncilione, che sono beni allodiali del papa, e gli rendono novantamila scudi. A quest'ora ogni congettura persuade che Avignone è parimenti preso. Scrivono da Napoli che forse verranno richiamati i sudditi feudatarii, articolo di gran conseguenza, perchè le prime case romane sono vassalle di quel re, ed i monsignori napoletani che spendono i loro denari, nella prelatura sono in qualche numero. Si dice che il Nunzio di Napoli abbia avuta la permissione di fermarsi, rinunciando ai varii privilegi che la nunciatura aveva, come di tenere sbirri, ecc., e riducendosi alle semplici franchigie d'ogni altro ambasciatore.

Ho detto che Castro e Roncilione sono in pericolo, eppure un carrettante di quell'affitto (il papa suole affittarli) avendo ultimamente il suo carretto, appunto per non naufragare in queste burrasche, ha trovato il compratore, come i Romani antichi vendettero il campo di Annibale.

Si seppe la presa di Benevento il giorno 13, ed il 14 l'ambasciatore di Francia fu a nuova udienza da Sua Santità. Non si sapeva congetturare a che tendesse dopo che tutto è detto. Ecco le voci che si spargono. L'ambasciatore ha replicate le istanze

per la rivocazione, ha pregato per la scelta d'un mediatore, ha di nuovo escluso il cardinale secretario, ed ha proposto monsignor maggiordomo nipote. Dicono ch' esso monsignore è inclinato alla Corte di Francia, e che ha ultimamente tenuto varii congressi col ministro di Napoli: Sua Santità accolse questa proposizione con emozione grandissima, dando a divedere di conoscere la sorgente ed il fine, replicando non essere questa incombenza per un giovane, ed aver sempre usato i suoi antecessori in casi d'importanza di servirsi d'un cardinale. Rispose l'ambasciatore: — *Ebbene, Vostra Santità lo può far cardinale.* — Queste espressioni ognor più commossero il Santo Padre, sospettando fini privati nella pubblica causa. Si sciolse l'udienza senza concludere, e furono ritrovati l'ambasciatore ed il Papa assai animati nella fisonomia. Questo è quanto si è veduto; il restante poi che si narra essere stato il soggetto della udienza, è voce comune, e varie persone dicono di saperlo da buon canale, ma solo espongo colla storica nudità, aspettandone la conferma o la smentita. Egli è ben certo che Sua Santità stava abbattuto; che si fece salassare e che non escì di casa, che il cardinale nipote è parimenti agitato; e che la presa di Benevento ha sparso del terrore. Il cardinale secretario di Stato dicesi che vorrebbe rinunziare, ma che Sua Santità non vuole che lo abbandoni in queste circostanze. Si dice che il cardinale Negroni, uno delli esclusi, siasi giu-

stificato con grandissima premura di non aver avuta parte alcuna nel Breve. Alcuni trovavano strano che un suddito protesti di non aver servito il suo principe. Quest'è quanto forma il soggetto d'ogni circolo, ed ovunque altro non risuonano che lamenti e riflessioni sulli estremi a cui sono ridotte le cose di Roma. Io, lasciando porre la mano profana o nel sacrario o nel diadema, narro, non giudico, e ti abbraccio.

PS. . . . .
. . . .

Aggiungo un fatto che forse lo troverai di qualche lume ad un paragrafo della cara tua 123. Il generale Pallavicini sta qui per vendere i vasti suoi fondi di Bologna e di Ferrara alla Camera pontificia. Par buona la conseguenza di dire che ha qualche gran mira per fare un così totale bagaglio.

CLXXVIII.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 17 giugno, 1768.

È da correggersi nell'ultima mia che la nuova della presa di Benevento giungesse il 13, giunse il 14, cioè la stessa mattina in cui l'ambasciatore di Francia andò all'udienza. In quest'udienza

vengono alla luce nuovi dettagli, e sono: che abbia cercata l'abolizione dei Gesuiti; che abbia esposto non essere più in istato il suo re di garantire, secondo il trattato d'Aquisgrana, Castro e Roncilione alla Santa Sede; e che la sua Corte era ridotta a questa estremità non dalla Santità Sua, per cui era piena di rispetto, ma dai cattivi consigli ai quali si confidava. Rispose vivamente il papa, che questo era insultare la sua dignità, e che quanto operava lo operava in virtù della somma podestà datagli da Dio, e coi lumi superiori dello Spirito Santo, colle proprie sue forze e consiglio, non con quelle delli altri, o condotto dall'opinione altrui. Gli chiese in seguito l'ambasciatore con chi dovesse parlare occorrendo discorrere di questi affari, ed avendo risposto il papa che s'indirizzasse al cardinale Nipote, l'ambasciatore, facendone gli elogi preventivamente, concluse poi alla fine con ricusarlo come sospetto di parzialità. Dicono che il papa s'inquietasse assai a questo rifiuto. Propose poi l'ambasciatore il maggiordomo parimenti nipote santissimo. Al che il papa rispose che vi avrebbe pensato. Onde v'è qualche diversità di quanto si disse quel giorno come ti ho già scritto.

Oltre Benevento, è occupata anche la terra annessa, Ponte Corvo e Terracina. Benevento è stato preso a nome del Sacro Collegio e del papa futuro, come si fece l'ultima volta ai tempi di Paolo IV. Il duca d'Alba, allora vicerè di Napoli, occupò quella città e varie altre, facendo dipingere da per tutto le armi del Sacro Collegio.

Scrivono da Napoli che Castro e Roncilione saranno presi. Ai confini abbiamo da tutte le parti soldati verso Ascoli, Rieti, ecc. Il cielo è fosco, la grandine ha incominciato: non si sa se possa cadere anche qualche fulmine. Con tutto ciò le Corti non vogliono rottura. Il nunzio di Parigi voleva partire, e non gli è stato permesso dal re. Si preparano i fuochi farnesi e si presenterà la chinea.

Mi è venuta a proposito la cambiale paterna. Avevo bisogno d'un abito *taffetano.* Se avessi preveduto questo soccorso, ti avrei risparmiato, tanto più che non mi esce dall'animo il sospetto d'incomodarti, perchè non mi hai parlato di quest'affare questo mese, come nelli antecedenti.

I Livornesi mi fanno disperare. Il Barnabita mi scrive come un matto: prende il tutto a traverso: ed io non voglio scriver più nulla, perchè è divenuta una ridicola garrulità fratesca.

Costerà assai il bagno di Pisa. Io lo so. È carissimo. Se va in Toscana non avrà il gusto di sentire a dir male di noi due; te lo assicuro, e non troverà l'entusiasmo francese.

V'è la diceria che il conte Pallavicini possa diventare inviato dell'imperatore in luogo dell'attuale.

Beatus qui... enarrat justitiam auri audienti, dice Salomone (1).

Rendimi sempre conto di tutte le tue cose, per-

(1) Non Salomone, ma Sirach nell'*Ecclesiastico*, XXV, 12.

chè mi lusingo assai che tu provi piacere in farlo. È veramente ragionevole il progetto della strada, e mi pare che il signor Greppi non avesse difficoltà di addossarsene l'impresa. Parla adunque col tuo amico, e del cuore, e dei grani, e delle strade, e d'ogni roba, perchè mi troverai sempre il tuo A. che con M. saluta M. P.

CLXXIX.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 22 giugno, 1768.

È stato occupato dal re di Francia Avignone il giorno 12, l'istesso in cui fu preso Benevento. Entrarono in Avignone 1400 uomini, e preventivamente il Parlamento d'Aix ne decise l'occupazione dichiarandolo riunito alla contea di Provenza, ordinando ai magistrati pontificii di non ingerirsi più nel suo governo sotto pena di falsità, e che sieno tolte le armi al papa con *decenza e rispetto*, e poste quelle del re. L'istesso si fece ai tempi di Luigi XIV. Ho letto l'*arresto* del 9 corrente di quel Parlamento, perciò te ne do la sostanza. Varie famiglie sussistevano su cariche comperate con tutto il loro avere, e scrivono essere piena di desolazione quella città. Il Legato è ito a Nizza.

Ti accludo il promemoria ultimo dell'ambasciatore di Venezia. Aggiungo un Breve al re di Portogallo e la di lui risposta, le quali pezze, benchè sieno dell'anno passato vengono soltanto adesso alla luce. Si sentono varie dicerie del popòlo sulli affari correnti, ed un giorno ad un prestino si sentì a dire: *Purchè la pagnotta sia grossa, venga chi vuole a comandarci.*

Il conte Pallavicini ha fatto bene il suo negozio. Egli aveva comperate dal duca di Modena alcune terre con sovranità dipendente, però con alto dominio della Santa Sede. Esse terre sono nel Ferrarese. Qualche tempo fa il cardinale Serra, Legato a Ferrara, gli mandò una cavalcata per non so quale puntiglio nato fra loro. Si piccò grandemente il conte, pretendendo che il Legato avesse passati i confini di un mero alto dominio, e d'allora in poi pensò a disfarsi di questa sovranità. La offrì alla Camera pontificia, ma si facevano pregare assai, e tenevano il prezzo basso. Il conte in questo frattempo la vendette all'imperatore al tre per cento: con questi patti: 1.° che fosse permesso ad esso conte e suo figlio d'alienarla; 2.° che alienandola doveva investire il denaro negli Stati dell'imperatore; 3.° che fosse amministrata da un agente imperiale. Fatto il negozio, mise le armi imperiali da per tutto, e facendo diventare l'imperatore vassallo del papa, si sottrasse sotto l'augusta ombra a nuove cavalcate, e sorpresa da questa Corte simile negoziazione, tosto si prese un tono più dolce, e si proposero condi-

zioni discrete. In breve il conte ha venduta la sua sovranità con ventimila scudi di guadagno alla Camera pontificia. Investirà poi i suoi denari, si crede, in un fondo in Ungheria. Questo è quanto lo ha quì trattenuto.

È da qualche tempo che non mi parli di Lloyd. Salutamelo. Ai fratelli pure un abbraccio. Addio, caro amico del mio cuore. A. M. fanno cento saluti a M. P.

PS. Dopo sigillata la lettera ho trovato che l'involto era trasparente, perciò l'ho riaperta, dal che provengono le lacerazioni. Te ne do avviso perchè non sospetti della posta, od altro; *interim*, addio.

CLXXX.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 22 giugno, 1768.

Ti ringrazio tanto tanto per tutte le nuove interessantissime che ricevo in quest ordinario da te. Sono già quattro giorni che noi sappiamo la presa d'Avignone e la ritirata del vice Legato a Nizza, ma quella di Benevento è arrivata da te e così tutti i nuovi aneddoti. Da Torino ci scrivono che un corpo di Spagnuoli s'aspetti nella Linguadoca: questa però non è nuova sicuro. Il De Paoli ha tenuto una bella arringa alli Stati di Corsica. In essa espone la serie

dei fatti. Le cose dei Genovesi erano ridotte a segno che naturalmente sarebbero stati scacciati dalla Corsica in breve. La Francia entrò mediatrice e richiese che si sospendessero le ostilità. Vi aderirono i Corsi. Si proposero tre proposizioni: 1.° che la Repubblica di Genova avrebbe ritenuto il titolo di regina della Corsica; 2.° che i Corsi avrebbero pagato un segno d'omaggio annuo ai Genovesi, come il re di Napoli al papa; 3.° che avrebbero conservata una piazza sul litorale della Corsica. Si accettarono dai Corsi le prime due proposizioni, e si fece vedere che la terza pretensione sarebbe stata una sorgente di eterne discordie: tutto sulla fede della Francia pareva al termine, quando improvvisamente si vede destinato un armamento di Francesi che sbarcano nell'isola. I Corsi sulla buona fede hanno perduto il tempo d'impadronirsi di tutta l'isola, il che non poteva mancargli, e si trovano invasi da una potenza mediatrice. In questo stato di cose hanno determinato di levare un tributo, dare un catalogo delli atti, delle armi, e difendersi. Il De-Paoli scrive: *Se mi sentite incolpato di cattivo patriota, difendetemi, e siate sicuri che non vi smentirò mai.* Fa sdegno questa condotta della Francia, ed io credo che siccome nessun numero di schiavi vale mai un drappello di guerrieri liberi, così la Francia non sarà mai interamente padrona dell'isola; generosità, valore e montagne non si superano da una nazione che ha veduto morire *Damiens*.

Di nuove non ne ho altre se non nelle idee, e ti voglio dare un saggio di quello che scrivo a Vienna. Credo che le troverai vere e diametralmente remote dalla maniera di pensare comune e interessante il bene pubblico. I nostri antichi, mossi da un mal pensato spirito di corpo, hanno voluto erigere tanti corpi separati quanti sono i mestieri e le arti. Questi hanno formato un monopolio dell'arte. Hanno posto vincoli ed ostacoli ai candidati per esercitarla. Sono nati li inconvenienti del monopolio, cioè carezza di prezzo. Che si è fatto per rimediarvi? Per portare rimedio ad un vincolo se ne sono imposti dei nuovi col limitare per legge il prezzo delle cose; e questa legge è sempre e dev'essere violata, o eccedendo il limite del prezzo comandato, o diminuendo con frode il peso, o deteriorando la merce frammischiandovi materie più vili. I macellai e pizzicagnoli sono due corpi. Hanno la privativa. Hanno il prezzo fissato. Che ne accade? Entrano di contrabbando gambe e teste di bovi ammazzati nel contorno, e invece di vendere una libbra di carne, mezza è carne, mezza ossa. I pizzicagnoli impastano col burro moltissime materie vili e ti vendono il peso d'una libbra, ma contenente forse la metà o due terzi di burro; abbiamo tassato pane, carne, burro, candele, salsiccia, ecc., quasi tutto il vitto del popolo; e questi vincoli ad altro non servono che a tenere in una continua inquietudine i direttori, e vessare o rovinare ora un venditore, ora l'altro, e il popolo abita-

tore d'un paese fertile come è il nostro, non gode mai d'una tranquilla abbondanza. Pare che niente si fidino della natura che fa pur bene le cose sue, e tutto sperino dai vincoli che sono la vera scuola sofistica dell'economia pubblica; e l'esperienza passata e giornaliera non giunge a persuadere. Se si lasciasse a chiunque la libertà di vendere pane, carne, burro, ecc., al prezzo che vuole riserbando le leggi soltanto contro chi usasse pesi falsi o vendesse cose nocive alla salute pubblica, perchè mai la libera concorrenza dei venditori coi compratori non dovrebb'ella fissare il prezzo giusto? E che è altro mai il prezzo giusto, che la proporzione che nella opinione comune una cosa ha col denaro? E come può aversi meglio l'opinione comune che lasciando un libero conflitto fra chi offre il denaro e chi offre la merce? o il prezzo che fissate colla legge è più del giusto, e fate un torto al pubblico; o è il prezzo giusto, ed è inutile il fissarlo perchè a quel livello si porrebbe da sè; o è meno del giusto, e voi obbligate il venditore alla frode, poichè nessuno perderà mai gratuitamente. Si sono posti vincoli all'uscita del filugello, e dopo questa operazione è in malora la tessitura del filugello; quaranta poveri tessitori di esso muojono attualmente di fame. Si tiene ferma la proibizione dell'uscita del burro e in mezzo all'abbondanza del paese ne scarseggiano buona parte dell'anno. Abbiamo un terreno abbondante in grani, ne è proibita l'uscita e siamo in angustie bene spesso.

La proibizione all'uscita d'un genere avvilisce internamente il di lui prezzo e fa che la linea del confine separi due prezzi sensibilmente diversi. Immediatamente nascono li industriosi incettatori e monopolisti, lo radunano in grossi magazzini a vil mercato, corrompono i custodi e trasmettono al forestiere in grosse partite più di quello che sarebbe uscito naturalmente dallo Stato. Passa la merce da un monopolista nazionale ad un altro monopolista estraneo, il quale tiene alto il prezzo nel vendere ai vicini, e così la diseguaglianza dei prezzi interni cogli esterni sussiste, e con essa il profitto del monopolio. Dunque tutti questi vincoli e per ragione e per esperienza sono un male sommo. La mia maniera di pensare è diametralmente opposta alla comune. Da tutte le parti non si suggeriscono che nuovi vincoli, nuove leggi coercitive; io sono intimamente convinto che questi falsi principii sieno l'ostacolo sin'ora in tutto, che hanno rese inutili tutte le più benefiche provvidenze della Corte per rianimare l'industria nazionale. Bisogna sciogliere; dare la libertà, generalmente, ad ogni cittadino di adoperare la sua industria dove e come vuole; che ognuno possa vendere, ognuno comprare (eccetto argentieri, speziali e poche arti simili); che sia castigata la mala fede nei contratti, e non altro; che si faccia nascere la concorrenza a dare attività e livellare i prezzi al punto naturale; che si pensi a sciogliere questi corpi chimerici di Università, piccoli *Status in Statu*, ge-

losi, nemici l'uno dell'altro, occupati in continue rappresaglie l'un l'altro, vera imagine in ridicolo delle Repubbliche greche, salvo la loro virtù. Ma invece tutto si cerca d'ottenere con una forza e impeto feroce, la pubblica abbondanza è così diretta presentemente, io vorrei che vi si sostituisse quella placida ed accorta legislazione che indirettamente guida al suo fine. L'uomo buono deve sempre andare dritto al suo termine; la buona legge deve per lo più andarvi obbliquamente. Fra le nazioni corrotte invece li uomini vanno obbliquamente e le leggi troppo dirittamente. Si vuole che il prezzo dei viveri sia a buon mercato, il legislatore inesperto dice vendete a tanto, il legislatore illuminato toglie il monopolio, accresce il numero dei venditori, sa che il prezzo nasce dal paragone fra i venditori e i compratori, dà la libertà del mercato, e indirettamente ottiene il suo fine, mentre l'altro non raccoglie che inconvenienti ed infrazioni continue della legge. Eccoti una mezza dissertazione: mi sono sfogato con te. Credi tu, caro Alessandro, ch'io abbia ragione? mi pare di sì. Se hai delle idee o delle notizie attinenti a quest'oggetto, dammele; io voglio farne uso lassù dove s'inchina a pensare giusto su questo argomento.

Mi è prezioso tutto quello che mi scrivi sulla M... Hai la più evidente ragione, io gliela mostrerò. Ora le cose vanno meglio; ma chi può promettersi di nulla da un giorno all'altro in questo sistema precario? Da novembre a questa parte non abbiamo mai

avuto tempo di comunicarci i nostri pensieri con libertà fuorchè scrivendo; ella è sempre più amabile, e, il crederesti? persino la marchesa Litta le fa cento grazie e pare presa di lei; non v'è giovane tanto stimata e amata quanto la mia M...... nel nostro paese. Una ragione di più anche questa.......... Non ho più carta, amici A. M. G., amate P. M. B.

CLXXXI.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 25 giugno, 1768.

Senza che io te lo ripeta sempre, sii persuaso che mi fai sommo piacere scrivendomi come fai le nuove interessantissime di questo paese, che è ritornato ad essere il centro dell'Europa, o almeno il punto in cui si riuniscono gli sguardi d'Europa per sua mala sorte. Io non capisco, nè uomo alcuno potrà mai capire la condotta dei Borboni, nè verso i Corsi, nè verso Roma. I Corsi sono sulla più religiosa buona fede traditi, la Francia mediatrice, che aveva promesso o di accomodare il tutto in quattro anni che ora spirano, o di lasciare la libertà di terminare da loro li affari dei Corsi; la Francia, che mesi sono avendo vuotato quel regno delle sue truppe per mal contentamento verso i Genovesi albergatori dei Ge-

suiti, insinuò ai Corsi di sospendere le ostilità e di non approfittare dell'occasione per impadronirsi di tutta l'isola: proposizione ascoltata dai Corsi per un eccesso di buona fede. La Francia, che in tal guisa ha richieste ed ottenute le più insigni prove d'ossequio e deferenza da quella rispettabile nazione, che altro non cerca da tanti anni, colla virtù e col sangue, che la naturale indipendenza di cui è degna, ora sorprende con una improvvisa invasione! Almeno una vernice di buona fede vi vorrebbe, eppure non vi si trova. In questo secolo sono più universali i principii ed estesi ad un gran numero d'uomini, e v'è più comunicazione da uomo a uomo e da nazione a nazione, che per lo passato; l'opinione è dunque più da temersi che nei secoli scorsi, perchè più facile a formarsi una comune, essa formata che sia è la sola direttrice della forza, e pare che il Gabinetto dei Borboni abbia dimenticato questo dato importante: che debbono pensare li Europei vedendo prese le terre papali senza resistenza? Per una resistenza di scomunica. O ridetevene, o appellatevene al futuro Consiglio o al Pontefice; ma perchè un giudice ha giudicato male non si va ad impadronirsi delle possessioni sue. Se poi questa ostilità viene perchè abbia preteso il papa d'essere sovrano del ducato di Parma assumendone il titolo, osservo che il re di Spagna si chiama attualmente duca di Milano, il re di Francia re di Navarra, il re d'Inghilterra re di Francia, l'imperatrice regina duchessa di

Parma, cinque o sei altri sovrani si chiamano re di Cipro e Gerusalemme, ecc., ecc. Questo è un uso tollerato dalla pratica, nè si fanno le guerre per questo. Ma anche data legittima la pretensione che il papa debba rinunziare a questo titolo, indirizzate dunque le ricerche a questo apertamente, non in complesso, di revocare tutto il breve. Nessun giudice può obbligarsi ad opinare diversamente da quello che sente; da che il papa è giudice competente, o obbedite, o appellatevi. Se poi non è giudice competente, ridetevene, date fuori manifesti per persuadere i vostri popoli, e schiavo padroni. Ma così è un vero pasticcio che non ha senso; invadere li Stati, lasciare contemporaneamente i ministri di pace, rompere in *temporalibus* per un oggetto spirituale come è la scomunica. Se il caso dovesse essere deciso dal Parlamento d'Inghilterra, scommetterei che la vincerebbe il papa. Se è vero che chi usurpa i beni ecclesiastici incorra nella scomunica, ora si dovrebbero scomunicare li usurpatori e andare avanti. Roma è stata sin'ora in questa disputa conseguente ai suoi principii fondati sulla pratica di sei secoli; i principii non fanno che continue eccezioni alla regola, e mi pajono assai incerti; i sovrani li credo in contraddizione coi principii del loro cuore; i ministri, più belli spiriti che uomini persuasi, si trovano fra il popolo ed il sovrano poco fermi per loro stessi e molto incerti dai fianchi. Sin'ora la nostra Corte non ha preso partito, e questo mi fa pensare

che nemmeno sarà per prenderlo. L'affare di Corsica non deve piacere alla Casa d'Austria, perchè il partito Borbone diventa padrone assoluto d'Italia. Basta così, per ora, di politica.

Il nostro presidente poeta sostiene due tesi, una si è che lo Stato e la città nostra non sieno mai state per l'addietro tanto ricchi, popolati e felici quanto lo sono al dì d'oggi. L'altra si è che sia un bene l'affittare le regalie e un male il regolarle per economia del principe. Pare che la prima tesi sia fatta per la seconda, e la seconda non saprei poi donde partisse, si può imaginare qualche cosa. Questo è un soggetto su cui ha molto versato la scrittura da esso spedita alla Corte con molti fatti insussistenti, e molti parallogismi. Io non l'ho veduta, ma ne so la relazione da chi l'ha letta. È una viltà somma il tradire in tal guisa la confidenza del principe, l'adulare il Governo, e preparare un indebito accresoimento di carico, rallentando lo stimolo superiore di rianimare lo Stato. Mi fa sdegno questa maniera di pensare e di sacrificare la verità e la virtù ad un privato interesse. Ho materiali, e vado raccogliendone di più per provare come serpeggiano nel fango insensibili al bene pubblico i ciarlatani di onestà e beneficenza. Sfido che abbiano essi tanta passione per far male, quanta ne ho io per far bene, e smascherarli; chi è nemico del bene pubblico è mio nemico, lo sento nel fondo del mio cuore. Se fossimo in un paese libero, mi vedrebbero

affrontarli a faccia scoperta; mi spiace di doverlo fare in silenzio, vi è un non so che di poco generoso, ma per necessità son costretto a fare così, non per scelta.

Non abbiamo novità alcuna . . . .
. . . .
sii sempre libero con me nello scrivermi quanto comportano le circostanze tue, e non temere mai d'inconveniente. Ti prometto la cambiale, e alla fine del venturo te ne darò una simile; tu seguita ogni mese a scrivermi cosa ti trovi in cassa, benchè io non te lo richiedessi di volta in volta. Ti scrivo con freddezza filosofica, che l'amicizia che ho per te non è diminuita in niente colla assenza che sento che mi manchi, ma non desidero il tuo ritorno perchè la tua felicità mi è cara sopra il piacere di vederti: che differenza vi è fra gli altri due fratelli! Sono buoni giovani, ma sin'ora non hanno senso alcuno, nè per il grande, nè per il sublime, senza entusiasmo perfettamente, svaporati e leggieri, credo che si annojano con me per la ragione medesima ch'io molte volte mi annojo con essi. L'abate . . . .
. . . . è appassionato per andare in biroccio, vedi la distanza che passa fra noi. Essi non hanno una stima sentita per me, le attenzioni che mi fanno sono molto leggiere, io ne faccio loro discretamente, e li stimo buoni e onesti giovani e poco più. Sai quante volte col tuo *Domenico*, quando sono solo a pranzo o a cena e che essi trascurano

le piccole attenzioni di farmi compagnia, quante volte si dice: *Sandrino era ben tutt'altro;* ed ei risponde col suo linguaggio brontolando: *Non v'è paragone, non se ne trovano di quelli.*

Addio, caro amico dell'anima. Amami, fa i nostri saluti alla M... e ricordati del tuo

---

CLXXXII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 25 giugno 1768.

L'arresto (1) del Parlamento d'Aix comincia per riferire i due *arresti* del 26 luglio 1663, e del 2 ottobre 1688 dello stesso Parlamento, emanato per la stessa cagione, cioè per la presa d'Avignone ai tempi di Luigi XIV. La prima volta fu con papa Alessandro VII per la zuffa tra i soldati còrsi, ed il seguito dell'ambasciatore duca di Crequi. La seconda con papa Innocenzo XI, che voleva levar le franchigie. Premesso questo spruzzo istorico, del quale non ne può far di meno chi ha studiata la nostra storia per cinque anni, seguito l'estratto dell'*arresto,* e lasciandotene da parte due terzi, nei quali si premettono quelle antecedenze, vengo alla conclusione così concepita: « Ordonne que la ville d'Avignon et

(1) Traduzione letterale del francese *arrêt,* che in italiano significa *decreto, sentenza, ordinanza* come già si disse a pagina 59.

« comtat Venaissin (1) séront et demeureront reunit
« à la Couronne, que le roi sera retabli en la jouis-
« sance de la dite ville et comtat, droits et appar-
« tenances par MM. (e qui vengono i nomi dei
« consiglieri delegati)... conseillers du roi, que la
« Cour a connus, les quelles accordéront en la dicte
« ville et comtat, et par tout ou besoin sera, pour
« en prendre la réelle et actuelle possession, pre-
« sents, et arrets de la Cour, recevoir le serment
« de fidélité, fois et hommage des Consuls, et habi-
« tants du dit Avignon et autres, ensemble des Élus
« et Sindics du dit comtat; etabli par provision et
« jusque a ce que Sa Majésté y ait pourvu des offi-
« ciers de justice au nombre qu'ils trouveront a pro-
« pos, pour connaître des différents civilis et criminels
« des habitans de la dicte ville et comtat, dont l'ap-
« pel ressortira à la Cour, et généralment ordonner
« tout ce qu'ils estimeront nécessaire pour le ser-
« vice de Sa Majésté, et le plus grand avantage des
« ses sujets d'Avignon et du comtat, circostances et
« dependances, non obstant opposition ou apellation
« quelconques, pour le quelles ne sera differé: a fait
« et fait inhibition et defences à tous les habitans de
« la dicte ville et comtat de s'adresser, ni reconnai-
« tre autres magistrats et officiers que le dits com-
« missaires, et en leur absence que ceux qu'ils auront

(1) Contado Venesino *(Comitatus Vindascinus)*, piccolo paese del mezzodì della Francia, che appartenne per lungo tempo ai papi colla città d'Avignone, trasse il nome dalla città di *Venasque*, che fu il capoluogo, ora surrogato da Carpentras.

« commis et delegués, ou qui seront dans la suite
« pourrons être nommés par le roi, et par appel à
« la Cour, et à tous les officiers de Sa Saintété de ne
« plus se meler de leurs charges, à peine de faux
« et autres arbitraires: ordonne en outre que les
« armes de nostre Saint Père le pape seront otées
« avec respect et decence des lieux où elles se trou-
« vent et à leurs places remises celles du roi, et
« que le present arrêt sera imprimé, publié et af-
« fiché par tout ou besoin sera. Fait à Aix en Par-
« lement, les Chambres extraordinairement assem-
« blées. 9 juin 1768. »

Dopo preso il possesso si cantò il *Te Deum*. Così successe anche a Ponte Corvo.

Aubert mi ha scritto con un *illustrissimo signore*, laddove prima soleva darmi un *carissimo amico e padrone*. Non mi risponde a tutti i capi, è riservato e laconico. L'auditore è gravemente ammalato, e perciò non mi risponde. Io con tante pazzie non voglio mettere una sillaba in carta prima di sentir l'auditore, che è uomo di merito e che mi saprà dir qualche cosa.

Ti ringrazio assai per quanto mi dici sull'averti mandati i conti. Ho desiderato che ne vedesti il dettaglio, perchè io non ho altro compenso da dare a' tuoi beneficii, se non se la maggiore intimità e la più santa amicizia. Al principio d'ogni mese ti dirò lo stato della cassa.

Mi parli del fratello del presidente: vorrei sapere che roba è.

Ho perduto il foglio 33 del secondo volume del *Caffè*. Desidero assai d'averlo; ben mi rincresce che è lo stesso che il guastare un volume.

Non ti dimenticare della strada che ti ho marcata per ispedirmi i libri: ricordati della *Storia ecclesiastica* attribuita al re di Prussia, che ti ho cercata. Se tu mi farai questo servizio, io obbligherò una certa persona che nelle attuali emergenze mi può informar delle cose originalmente, e tu pure avresti questo vantaggio.

Salutami Frisi, e dimmi quando parte. Così Corte. I miei sentimenti sono immutabili. Addio, caro amico del mio cuore. A. M. salutano M. P.

PS. Scrivono da Napoli che vi sono grandi cose in aria, ma che non si fidano a dirle, perchè si aprono le lettere. Ti abbraccio.

CLXXXIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 29 giugno, 1768.

Io aspetto impazientemente la nuova dei fulmini scagliati contro li usurpatori degli Stati della Chiesa, e se i Romani vogliono essere conseguenti, devono scagliarli, perchè devono essere persuasi questo essere diritto loro e loro dovere assoluto. Il Parlamento d'Aix, che decide Avignone essere della

Francia, equivale ai canonisti che decidono il mondo essere del papa per alto dominio, la sola forza ha luogo in quest'affare. Se il possesso pacifico di secoli non è un titolo bastante a conservare i Governi come sono, non v'è più pace in Europa, e bisogna ricorrere alla Dieta dell'abate di San Pietro per presedere ai convocati dei regni e richiedere li espliciti assensi d'ogni popolo. Io vedo sin'ora, come tante volte ho detto, vedo li avversarii incerti nel procedere, uno rompe in *temporalibus* e non in *spiritualibus*, e prende Benevento a nome del Collegio e del papa venturo: l'altro fa giudicare da un Parlamento suo Avignone, se lo prende e vi porta poco politicamente la desolazione; frattanto si lasciano i ministri di pace in Roma, tutto è inconseguenza, tutto è fatto e non diritto, e l'opinione degli uomini non può mai mutarsi per questi dispetti che si fanno all'inerme e sacro Pontefice Massimo. Deve il papa progredire fermamente, e m'aspetto le formali scomuniche come la crisi di questo male, così la cosa è troppo precaria e vile; il bene dell'Italia vuole o che si rinfranchi con un nuovo atto vigoroso il suo regno d'opinione, o che svanisca affatto e si cambi forma di governo; se si vince, si ritorna alla superiorità per qualche secolo forse; se si perde, si rinvigorisce il governo interno, e la originaria fecondità del clima farà nascere uomini che si sdegneranno della servitù, e saran degni di comandare almeno a loro medesimi. Così con una

medicina calmante o con un mezzo termine non vedo modo nè convenienza d'uscirne, e se dovessi opinare secondo il mio cuore nello stato presente, spingerei il papa sin dove può andare, sebbene al principio della cosa sarei stato contrario a chi lo ha consigliato a cominciare questo ballo.

Ti sono tanto tanto obbligato per il Breve di Portogallo e il discorso di Venezia. Il Breve è una declamazione fatta per sedurre un imbecille. La risposta è animata assai, e vi avrei desiderato meno epiteti, maggiore dignità, e senza scurrilità qualche sorriso del secretario. La rappresentanza veneta poi mi pare un complimento di buone feste, i Veneziani non si fanno carico della situazione del papa, e desiderano vagamente un bene senza indicarne la strada; pare che abbiano scelta questa occasione per far vedere che anch'essi sono principi in Europa. Dirmi che io sono di malumore, non è vero, non sono caustico niente affatto, ma tranquillamente esamino questa scena, e ti dico naturalmente l'impressione che mi fa. Credo che questa singolarissima maniera di trattare le brighe farà effetto in Roma, e il popolo che non ha più *circensi* e mangia cattivo pane con quello spirito di filosofia che non fa nascere i conquistatori, andrà sempre più distaccandosi dal Governo a misura che si troverà male, e così saranno più per la Casa di Borbone i sudditi del papa che non li altri popoli, i quali tranquillamente vedono le cose.

V'è una 16, 6, 40, 36, 47, 31, 33, 17, 25, 18, 19, 33, 16, 3, 13, 30, 44, 33, 6, 34, 14, il secondo in apparenza mi mostra grandissima cordialità, se mi potessero perdere lo farebbero. Il primo con l'eloquenza poetica disragionando prova che viviamo nell'*Eldorado* e ne dà il merito all'amico, e si cerca di eternizzare 16, 19, 46, 31, 6, 33, 38, 36. Se quello delle calze sta fermo, faranno qualche cosa, se poi soggiace alle vicende che si è meritato, il partito degli onesti e buoni avvantaggerà 48, 22... 34, 6, 33, 40, 32, 22, 51, sin'ora è onesto e vorrebbe il bene. Il nodo è questo dell'affare.

Il marchese Pallavicini ha mostrato d'essere tanto italiano quanto lo sono i Romani, ha fatto il suo negozio, tutto si piega alla spiegazione che me ne dai alle viste che ti ho accennate, aspetto la nuova che parta, e che non dovrebbe certamente tardare a farlo. Non abbiamo novità. Lloyd è a Vaprio alla campagna, scrive sui principii d'Elvezio e Montesquieu, non so se avrà tanta costanza quanta elevazione, ha vicina un'amabile e spiritosa signora, che ama e non vuol convenirne. I fratelli stanno bene, e le cose del cuore vanno meglio.

T'abbraccio stretto stretto, mio caro ed eterno amico, amami che lo merito perchè t'amo, e dopo la tua cara M... nessuno vuol tanto bene al mio Alessandro quanto io. Cento rispetti alli A. M. dei P. M. B.

CLXXXIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 29 giugno, 1768.

È stato pubblicato in Napoli, il giorno 14 del corrente, un editto del re contro del Breve, a cui precede una rappresentanza della Suprema Real Camera di Santa Chiara a Sua Maestà, la quale contiene questi sentimenti: che la Real Camera non può a meno di non far le sue istanze contro il Breve, perchè attenta alla legittima podestà di tutti i monarchi, e vi si vogliono « risvegliare massime « opposte a quelle del Vangelo, che avendo sempre « inculcata la dovuta suggezione d'ogni ordine di « persona alla indipendente autorità del principato « secolare istituito da Dio, si contrasta a questo « l'autorità di far leggi che riguardano mere tempo- « ralità, e si spargono sentimenti sediziosi da ri- « muovere i sudditi dalla necessaria dovuta obbe- « dienza ai proprii sovrani con la minaccia di censure « altrettanto insussistenti, quanto capaci di fare « impressione nelli animi deboli. Aggiunge che si « crederà difficilmente che in un secolo cotanto il- « luminato... siasi dalla podestà spirituale potuto tra- « scorrere ad un passo cotanto avanzato ed irrego- « lare. » Segue con dire che sarebbe un dubitare dei

diritti del sovrano il trattenersi ad esporre « li as-
« surdi che detto Breve contiene; giacchè i diritti dei
« sovrani stanno appoggiati a tante verità primitive,
« che l'interesse dell'ecclesiastica podestà ha pre-
« teso, egli è vero, di combattere con infinite sor-
« prese nella ignoranza dei secoli; ma non mai per
« qualunque ascendente abbia la religione sull'altrui
« credulità, ha potuto non che distruggere, ma nep-
« pure far vacillare. Verità egualmente antiche che
« la Chiesa, da cui nei secoli, nei quali non regnò
« l'interesse, furono conosciute e confessate. » Si
passa a dire che quello che maggiormente forma il
soggetto della rappresentanza si è « l'essersi veduto
« nel Breve dell'odierno Pontefice l'impegno di far
« risorgere non meno il disposto nelle decretali di
« molti Pontefici per fondare una monarchia asso-
« luta così nello spirituale che nel temporale, ma
« ben anche richiamando le massime sediziose con-
« tenute nella Bolla che dicesi in *Cœna Domini*,
« con cui altro non si è preteso che di atterrare
« in tutto la legittima podestà dei sovrani. Giacchè
« in essa, ecc. » E qui estraggonsi dalla Bolla queste
proposizioni. Sono scomunicati i principi che fanno
lega colli eretici. Scomunicati li appellanti al futuro
Concilio, ed i sostenitori che sia superiore al papa;
scomunicati i Tribunali che impediscono la eccle-
siastica giurisdizione anche contro dei laici, la qual
giurisdizione si stabilisce de *jure divino;* scomuni-
cati quelli che impediscono l'estrazione dei viveri

quando debbono servire per lo Stato pontificio; scomunicati quelli che impedissero l'esecuzione dei Brevi e delle Bolle, perciò abolito il *regio exequatur*. Alle quali proposizioni qui succintamente rapportate sono aggiunte nella rappresentanza varie riflessioni sulle conseguenze che ne risultano. Conchiude che, dichiarandosi l'ultimo Breve di camminare sui principii di questa Bolla, la causa diventa comune a tutti i principi, e finisce col proporre l'editto pubblicato in seguito, le di cui massime sono le seguenti: premesse le rappresentanze della Camera, ed adottate nella sua totalità, chiamando i principii del Breve false massime dei secoli *tenebrosi e facinorosi*, si viene a proibire la detenzione, la disseminazione, o la difesa a tutti i prelati, Capitoli, vicarii ed abati sotto pena di lesa Maestà. Si ripiglia: « che la Curia romana ha voluto rinnovare la memoria già spenta in tutte le Monarchie, Regni e Stati cattolici, della Bolla in *Cœna Domini* abborrita, riprovata e proscritta, che tende unicamente ad abbattere il principato, a confondere le giurisdizioni, e ad introdurre il disordine e la confusione. Per le quali cose (che noi certamente supponiamo essere state sottratte alla considerazione del papa circonvenuto e sorpreso ad autorizzarle)... ordiniamo, ecc., » che chi abbia la detta carta di Roma, o la Bolla in *Cœna Domini* debba offrirle fra quattro giorni al delegato della real giurisdizione; e che nessun librajo possa imprimere, detenere o fare

spaccio d'entrambe, il tutto sotto pena di lesa Maestà. Vengo ad altro.

A Napoli il granduca e la granduchessa andarono in mare su di una lancia, ed essendosi troppo allontanati si alzò un furioso vento che si credettero perduti: la granduchessa fece la sua confessione in pubblico disponendosi alla morte. Un legno un poco più grosso che li scortava fece tanto che si accostò alla loro piccola barca, e da quella con infiniti stenti e penosissima manovra dei marinari furono tolti e condotti a salvamento. Il granduca amava assai il mare, e vi ha perduto affatto il gusto. Nondimeno tornano su un vascello a Livorno.

Eccoti tumultuariamente dette le novità. Ora rispondo alla cara tua 127. Sulli affari di Corsica penso come te, ed è degna d'ogni felicità una misera nazione, e degna di venerazione l'anima del De-Paoli che trasparisce nel paragrafo di sua lettera che mi trascrivi.

Trovo della maggior chiarezza e verità il tuo progetto sui viveri. Io non sono avvezzo come tu a comporre e discomporre queste idee, nella quale operazione tu vai con grandissima rapidità senza pregiudizio dell'esattezza, ma pure sono convintissimo.

Non ho alcun fatto in questo genere se non se che le massime opposte alle tue sono così universali che o più o meno le ho trovate da per tutto. In Londra istessa si fissa il prezzo della carne. Una sola idea nubilosa ed incertissima mi rimane, che

non saprò tampoco chiaramente esprimere. Questa è: accordo che il giusto prezzo lo determina la concorrenza, ed il numero dei compratori, paragonato a quello dei venditori, ma non v'è un tempo di mezzo per ischiarire questa verità, nel quale il popolo può essere ingannato. Il Governo adunque, informato delle raccolte, della quantità dei viveri, ecc., accelera la scoperta del problema e la comunica al popolo. Quando ti avrò sentito m'intenderò meglio. Intanto questo è il fosco dubbio che ho. Vogliami bene, e mi consolo che le cose tue vanno meglio. Io sono perpetuo ne' miei sentimenti. Ti abbraccio.

CLXXXV.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 2 luglio, 1768.

Ti ringrazio tanto per la cambiale. Sono troppo avvezzo a ringraziarti per ritrovar nuove espressioni. Accetta adunque la più tenera mia gratitudine. Mi ritrovo in cassa scudi 159. Vengo a qualche nuova. L'abate Winckelmann (1), uomo di merito e giudi-

---

(1) Winckelmann (abbate Giovanni), naque a Stendal nella vecchia marca di Brandeburgo. Fu professore di belle-lettere nel collegio di Sechausen vicino a Salzwedel. Nel 1754 si portò a Dresda, dove si fece cattolico; partì poi per Roma, e

zioso antiquario, autore dell'*Art des anciens* ed altre opere, tedesco di nazione, che abitava in Roma, è stato assassinato a Trieste da un fiorentino, che gli si fece compagno di viaggio nel suo ritorno da Vienna.

Jeri è stato presentato la Chinea privatamente, e non vi furono fuochi. Si dice che nella cedola solita del tributo vi sieno queste nuove espressioni: *ancora per questa.* Benchè delle cose di Avignone tu ne possi sapere più di noi, pure ti dirò quello che ne sappiamo. Quei Gesuiti distrussero e devastarono per estrema disperazione i loro fondi alla intimazione d'andarsene. Furono perciò imprigionati. Qui si pretende che facciano bagaglio, e v'è chi dice aver veduto trasportare dalle loro case molte carrettate di robe in tempo di notte. Fra le dicerie v'è questa che non si trovano più armi vecchie dai venditori di ferri usati, e che perciò essi abbiano fatto rappresentanza al Governo. Si vedono dei disertori Micheletti per Roma, ed anche qualcheduno dice di

---

divenne Presidente delle antichità di questa città, membro della Società reale e delle antichità di Londra, dell'Academia di pittura di San Luca a Roma, e dell'Academia Etrusca di Cortona. Ritornava da Vienna, ove l'imperatore e l'imperatrice lo avevano accolto con onore, quando fu assassinato, addì 8 Giugno 1768, a Trieste da uno scellerato chiamato *Arcangelis,* al quale aveva imprudentemente mostrato diverse medaglie d'oro e d'argento. Abbiamo di lui: *Storia dell'Arte del disegno presso li antichi; Dilucidazioni dei punti difficili di mitologia; Osservazioni sopra l'Architettura degli antichi.* Furono pubblicate nel 1782 le sue *Lettere famigliari.*

averne veduto dei non disertori. Giorni sono due fruttaroli, uno romano, l'altro napoletano, fecero a gran pugni in piazza Navona sui presenti affari. Si lamentava il napoletano che il pane era cattivo, e disse: *Basta, non anderà sempre così*, aggiungendo che il suo re vi avrebbe rimediato. *Come, il tuo re?* disse il romano, e su questo si accese la disputa, che finì con solennissimi cazzotti. I giorni scorsi le quarant'ore erano in Trastevere, ed è stato impedito con buona grazia che il papa vi andasse come fa tutti i giorni. Il governatore di Rieti scrive che sono in quelle vicinanze cinquemila soldati napoletani. È delegato il cardinale Negroni a trattare coi principi invece del cardinale secretario. È stato cantato il *Te Deum* dal vescovo anche in Benevento. Ha pensato che il vescovato gli frutta dodicimila scudi, e che un salmo è sempre una pia orazione. Il governatore di Benevento non è, come ho scritto, il principe di Santo Severo, ma il signor Sanseverino. S'inasprisce la rottura con Malta, la quale è voce che richiami i suoi sudditi. Ho scritto che Benevento fu preso a nome della Santa Sede. Non è: anzi furono messe da per tutto le armi del re, ed a Napoli dicono che non sarà più restituito. Il papa non accordò nell'ultima udienza all'ambasciatore di Francia che nel Breve fosse scomunicato il duca, dicendo che quelle espressioni erano soltanto una previa comunicazione. Rispose fermamente l'ambasciatore: che i principi avevano fatto ben leggere e ben esa-

minare il Breve, e che tenevano per costante che contenesse reale scomunica.

Si sono trovate nelle mie vicinanze delle palle di schioppo sparse per istrada. È certo che nei quartieri dei soldati sparsi per Roma solendosi tenere un barile di polvere vuoto, ora è stato riempiuto.

Il re di Napoli ha scritto al conte Par una lettera piena di spirito e di cuore. Le persone ragionevoli dicono che quel principe ha buona natura, ma non tanta educazione. Scherza assai con un certo Paolaccio suo favorito, ed è stato veduto nell'ultime feste a prendere per giuoco la gente per il collo, cosicchè alcuni lo fuggivano. Parla il suo buon napoletano.

È vicino l'arrivo d'Almada. È stato osservato che alla chiesa dei Portoghesi fu rimessa l'arma pontificia, che dopo la rottura era stata tolta.

Si è pubblicato un Giubileo colle stesse indulgenze dell'anno santo, le medesime facoltà ai confessori. Per acquistarla bisogna digiunar tre volte in una settimana, far elemosina, e visitar una basilica: il tutto per i presenti bisogni.

È stato veduto un rame che si sparge dai Gesuiti. Rappresenta l'Incredulità che si leva la maschera, e che con un flagello di sette serpenti, cioè i sette peccati mortali, percuote sant'Ignazio, che tende le braccia in atto supplichevole a san Pietro, ed il motto: *Romae vobis propitius ero.*

Hai tutte le ragioni sugli affari della Corsica.

Quanto ai nostri pure è vero che li uomini non sono conseguenti. Ad ogni modo, le rivoluzioni sono talvolta come i temporali. Purgano l'aria. Il fondo della cosa deve essere che le Corti di Spagna, di Napoli e di Francia sono malcontente di questa, e non lasciano di prevalersi dell'occasione. Tanucci ha una specie di passione, come Voltaire, in certe materie: ed è stato sentito a tavola su quel tono, se non del *principale*, almeno del delegato. Choiseul è stato qui ambasciatore e ci ha dell'antipatia grande.

Girarono per due giorni pattuglie di soldati per Roma temendosi qualche movimento. Ma si è poi risoluto che nessuno pensava a muoversi, e che questo ne poteva far venire l'idea.

L'anno scorso si diedero delle grosse commissioni di grano... È stato lungamente in mare ed arriva soltanto adesso. Ha patito, è indurito, e lo levano coi pali di ferro come si diroccano le fabbriche. Per questi giorni vi fu pane cattivo, e cominciavano le doglianze. Ci si è posto ordine. Intanto essendo andata bene la raccolta, si danno le tratte, lo che produce questa apparente contraddizione: *che esca il buono ed entri il cattivo,* del che tutti si lagnano. Ma il cattivo bisogna tenerselo perchè nessuno lo vorrà ed è stato commesso quando ne faceva bisogno; se il mare lo ha rovinato, e lo ha fatto venir tardi, non è colpa di nessuno, e se la raccolta supera i bisogni dello Stato, facciamo quattrini col di più. Quest'è chiaro.

Caro amico, mi fanno una vera tenerezza i dialoghi fra te e il buon Domenico. Quando ti ricordi di me, pensa a non altro se non se che mi fai felice, e che sono il perpetuo tuo amico. Io ti devo tutto al mondo. Questa è una verità che basta pochissima gratitudine per conoscerla e per dirla. Prima che tu ritornassi da Vienna, io era perduto in casa ed annichilito, e tu sei sempre stato la mia speranza, cosicchè contavo i giorni che venisti, e solevo dire: Verrà il *castigamatti.* Poi se io mi sono sviluppato ed incoraggito, ciò provenne dalla quiete che mi procurasti colla tua ombra e col tuo consiglio. E se da un cattivo almanacco che avevo cominciato, ho finito a scrivere non indegnamente li altri oggetti della nostra *Istoria*, ciò lo devo a te, *amicus fautor laudatorque.* Devo per altro a me stesso la lode di averti saputo pregiare anche di buon'ora, e non lascia di farmi onore la stima che ti ho avuto a vent'anni, senza cognizioni, senza principii, nudo e inerme, e di non altro fornito che di un cuore e di un'anima capace di sentire e di conoscere. Senza di te tutto combinava a seppellirmi nel fango ed a ridurmi alla disperazione. Avrei fatto qualche passo falso da pregiudicarmi tutta la vita, o avrei cercate risorse alle noje domestiche nella dissipazione. E queste sono tutte verità profondamente impresse nel mio cuore. Vogliami bene, mio caro amico, e sii felice quanto lo meriti. A. M. salutano caramente M. P.

PS. La M... dice che non le piace quella tua frase: *sii sempre libero con me nello scrivermi quanto comportano le circostanze tue.* Abbi pazienza delle nostre doglianze, ma la proposizione ha un lato equivoco. La libertà nello scrivere in me non può esser limitata che dalla circospezione riguardo i principi e delle aperture contingibili alla posta. Credo che tu hai voluto significar altro. Intanto di nuovo A. M. salutano amichevolmente M. P.

CLXXXVI.

Paolo Frisi al conte Pietro Verri.

Vienna, 4 luglio, 1768.

Son qui arrivato la sera del giorno due dopo dieci giorni d'un viaggio felicissimo. Le nuove che vi posso dare del viaggio sono tutte assai piccole, cioè che nei quattro Vicariati di casa Castelbarco sono stati messi per ordine della Padrona alcuni aggravii, per modo di........ che nel Tirolo si tratta di redimere le regalie delle poste che ha la casa Sassis, che il pane da per tutto è assai più piccolo che a Milano, ecc. A Trento ho assistito a un lungo discorso, in cui si disputava da quei eruditi dove si era tenuto in Trento il Concilio. Dopo avere sen-

tito la erudizione ho voluto dire il mio debole sentimento, che se in Trento si è tenuto il Concilio, si è tenuto o in Duomo o in Santa Maria Maggiore. Ora si può dubitare se si sia tenuto in Duomo per le ragioni addotte da una parte, e si può dubitare se si sia tenuto in Santa Maria Maggiore per le ragioni addotte dall'altra. Dunque si può dubitare se mai si sia tenuto il Concilio, ecc. Scrivete questa nuova a don Alessandro, che è per lui. E poi scrivetegli un'altra cosa, che, essendo io venuto da Trento in qua per la posta, e con tutti i maggiori comodi, tutta la spesa da Milano a Vienna è stata minore di diciassette zecchini. Qui sono alloggiato bene. Jeri ho cominciato a portar le mie lettere al principe, da cui ho l'appuntamento d'andar quest'oggi. Sono stato anche jeri al collegio Teresiano, ma il signor Montani non era in casa. Onde quel paragrafo sarà per un'altra lettera. Invece potete dire al barone Schreck che ho visto in Trento il suo figlio e la sua figlia, ed ho dato loro tutte le sue nuove. Ho portato le lettere alla casa del signor Corte, ma non l'ho ancor visto. Questa mattina ho parlato lungamente al signor consigliere De Sperges, e l'ho trovato veramente un galantuomo, e non potrei dire quanto sono partito contento. L'imperatore è già prevenuto del mio arrivo, e quanto prima sarò da lui, perchè verso la metà del mese partirà per fare un giro nella Stiria e nella Boemia. L'involto del signor consigliere è arrivato sano e

salvo, ed esso avrà mandato a prenderlo alla dogana. Essendo appena arrivato, non ho altro da scrivere per ora, ma scriverò in breve più a lungo. Vi prego di mandare a casa mia a dire che sto benissimo, e che presto scriverò anche a loro. Vi prego poi di fare mille complimenti alla signora Isimbardi, al nostro Lloyd, e alli altri amici. Sono con tutto il fervore della riconoscenza e della stima.

PS. Sono stato per un pezzo dal principe, e vi tornerò a pranzo dimani. Non potevo esser ricevuto con più bontà nè da lui, nè dalla principessa sua sorella. Non ho trovato nulla di quell'altura di cui alcuni mi parlavano, anzi ho trovato un'aria di una nobile famigliarità, che non mi aspettavo.

CLXXXVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 6 luglio, 1768.

Esauriamo prima di tutto le nostre idee d'economia pubblica. Mi consola l'impressione che hanno fatto in te le mie viste, hai ragione di dire che siccome il prezzo giusto è posteriore alla concorrenza, così nel tempo di essa può accadere un inganno al popolo. È giustissima la tua idea, ma nei generi di uso comune e che si contrattano ad ogni ora la

concorrenza si sviluppa tanto sollecitamente che il tempo di essa è un *minimum*, ed è un inconveniente attaccato alla natura della cosa che non puoi togliere se non sostituendovi un inconveniente assai maggiore. O il Governo fissa il prezzo dopo sapere qual sia l'adequato della concorrenza, e dice una parola inutile perchè annunzia al popolo quello che il popolo stesso gli ha detto, e la provvidenza non cade sul tempo intermedio: o previene l'adequato della concorrenza e dice un'arbitraria bugia; cioè dice che nella comune opinione la tal cosa corrisponde a tanto denaro, il che vuol dire *prezzo*, sebbene l'opinione comune sia diversa. Osserva una cosa. Il mercato del grano e della farina, e sopra di esso poi il Governo, calcola il peso che deve avere il pane di un soldo. Siccome la libera contrattazione del grano ha fissato il primo adequato, così la libera panizzazione fisserebbe da sè la grossezza del pane, e perciò è costretto il Governo a prendersene la briga perchè pochi forni hanno il monopolio di far pane; se ognuno avesse la libertà di farlo e venderlo si porrebbe al livello il prezzo come quello del grano. Poichè un solo che si accontenti del nove per cento, sbanca tutti gli altri che vorrebbero guadagnare il dieci per cento, e se un altro si accontenta dell'otto e un altro del sette e così va avanti, sempre chi farà miglior mercato avrà più compratori, e col maggior numero guadagnerà di più delli altri perchè avrà una più rapida circolazione del

suo capitale, ed è meglio girarlo due volte in un mese guadagnandovi il quattro per cento ogni volta, che lentamente girarlo una volta al mese stando ostinato a volervi guadagnare il sei per cento ogni volta. E quest'asta pubblica deve discendere sin a tanto che siano a livello le cose e non vi sia più ribasso da poter fare in favore di chi compra. Ma questa concorrenza che unisce sì bene li interessi privati col pubblico, non può esservi se non nella piena libertà durevole e di sistema. Hai tutta la ragione di sospettare che il passaggio dai vincoli alla libertà sia pericoloso. Lo vedo. La nazione lontana dall'industria, avvezza a temere sorprese, non si animerebbe sul momento, e frattanto sussisterebbe il poco numero dei venditori, i quali rimarrebbero dispotici del prezzo, e questo tempo intermedio sarebbe crudele. Il rimedio sarebbe che chi presiede alla pubblica abbondanza dasse la libertà universale, e stasse attento; perchè sul momento in cui seguisse la congiura dei pochi venditori, facesse aprire una o più botteghe col denaro del principe, nelle quali si vendesse col discreto utile e non più, e così il principe diventerebbe un elemento della concorrenza a tempo opportuno per cessare subito dopo stabilito il livello. Per esempio. Data la libertà a chiunque di vendere pane al peso che vuole, a bel principio non lo venderebbero che i pochi fornai che hanno già la pratica attuale, difficilmente un nuovo si azzarderebbe e per inesperienza, e per timore che non

si revochi la libertà onde perdere il frutto delle sue fatiche. Eccoti dunque nei primi giorni i fornai arbitri della nazione. Se il prezzo te lo alzano oltre l'onesto, il Governo faccia a suo conto aprire due o tre forni ben provveduti dove vendasi roba buona con un onesto guadagno e non più, ed eccoti sciolta la congiura e dato un esempio al pubblico di mettere a profitto l'indiscrezione rubando tutti i compratori alli indiscreti. Dopo sei od otto mesi regolato così e sulla carne, e sul burro e su tutti li oggetti presentemente tassati e vincolati, il passaggio dal bene al male sarà fatto, e il Governo potrà dimenticare che si mangia e beve, come dimentica che si veste nello Stato.

Credo d'averti inteso, ed averti persuaso restandoti obbligato della questione che mi fai. Rispondimi con ingenuità al solito. Ma io sono matto colla mia abbondanza, ed ho ancora da ringraziarti del piacere che mi hai dato coll'estratto dell'editto di Napoli. Mi pare il migliore scritto comparso sinora, e mi pare che chi lo ha scritto sia capace di fare qualche passo più in là. Anche da noi s'è sparsa voce che sia per abolirsi la Compagnia. Ma si vuole che i reverendi abbiano una Bolla in tasca, in virtù della quale, preventivamente si dichiara nulla qualunque abolizione, e legittima la Società, quantunque per la miseria dei tempi debba restare occulta. Miserabile astuzia che non impedirà la estinzione d'un Corpo reso invisibile e di nessun

credito nella opinione. I membri sono fanatici per il Corpo a misura dell'interesse che hanno ad esserlo; in avvenire difficilmente vi sarà questo interesse. Era cosa gloriosa l'essere collega del Padre La-Chaise, è niente l'esserlo del frate che parla alli imperatori romani come tu mi hai scritto.

Ho fatte le diligenze per la *Storia ecclesiastica* di Federico, e subito che ne sarà venuta copia in francese, te la trasmetterò.

Il cavaliere Litta aveva fatto un accordo col generale ajutante Spada di passargli una pensione ed avere per rinunzia il suo posto; quest'era una pazzia per ogni verso, e la Corte non ha voluto aderirvi. Addio, mio caro amico, non ho più tempo. Seguita a darmi le nuove che mi sono deliziose. Io però sono sempre guelfo fedele e duro; se avanzeranno quattrini al Santo Padre, io a negozio finito cercherò una pensione e tu me la solleciterai. T'abbraccio e sono il tuo

---

CLXXXVIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 9 luglio, 1768.

La frase che è dispiaciuta alla M.... e a te è innocentissima; le mie circostanze, o per dir meglio i vivissimi sentimenti del mio cuore m'impediscono

ch'io non scriva alla rispettabile tua M..., per la quale ho vera amicizia e obbligazione; alcuni altri piccoli accidenti, e piccoli dissapori passeggieri, inseparabili da una fortissima passione che accadono talvolta fra me e la mia M...., io non te li scriverò mai. Ecco dunque due lìmiti che trovo imposti alla mia sincerità con te, dei quali tu non te ne lagnerai, perchè rispetterai quei sacri sentimenti che fanno la delizia della vita del tuo Pietro. Tu sei nel caso mio, perciò avrai alcuni canti del cuore nel quale non puoi essere libero a scrivermi, e se la tua M.... ti ama davvero come lo credo, sarà qualche volta ingiusta, porterà la gelosia sino a Milano, come io la vedo portata sino a Roma, avrà dispiacere che t'interessi troppo per la M...., e in vista di tutto ciò, mentre ti ringraziava delle riflessioni ragionevolissime che mi avevi scritte sul proposito della M...., e che ti pregava di continuare a scrivermene in ogni occasione con ingenuità, senza temere che mai la M.... le prenda a male, ti ho aggiunto essere *libero con me quanto comportano le circostanze tue.* Ecco ingenuamente schiarito il tutto. Io sono tuo intimo amico, sono in una perfetta analogia di sentimenti con te, onoro veramente ed ho amicizia sentita per la tua amabile M....., e potete sospettare in una frase un frizzo crudelissimo di satira da me? Avete torto, desidero che lo vediate tutti due, e quando l'avrete veduto, sappiate ch'io non stimo niente chi non ha mai torto, che chi ha

sempre ragione ha poca passione, chi ha poca passione ha poca sensibilità, chi ha poca sensibilità ha poca virtù: tutto questo lo sapete senza che io ve lo dica, ma ve lo scrivo a tutti due per farvi vedere che me ne ricordo e che siamo stretti amici più che mai.

Veniamo alle piccole nuove. Beccaria colla moglie, Calderari e Moscati sono partiti pei bagni di Pisa l'altro jeri. Il nostro eroe parlava a tutti di questo suo gran viaggio, del quale ne auguro poco bene; nella compagnia v'erano dei dissapori prima di partire. Egli porta seco il manoscritto sul *Ripulimento delle nazioni*, e un *Saggio sullo stile*, ritoccato non so come, perchè se li vuole contrattare con Aubert e pensa di farsi pagare il viaggio, non credo che riuscirà, e s'egli stampa roba imaginata da lui solo, dacchè vive con Odazzi, Calderari e Menafoglio, dubito assai che non pregiudichi al suo nome con un turbine di chimere. La poesia è originaria in lui, la logica la trova nella conversazione, e vedrai s'io indovino.

Frisi a quest'ora dovrebb'essere a Vienna, ma non ne ho alcun riscontro; egli aspetta un regalo dall'imperatore, a cui ha dedicato il suo libro di *Geometria sulla gravità*. A proporzione che il regalo sarà imperiale, egli viaggerà al Nord. Se non ha nulla, tornerà a casa in agosto o settembre.

È stato fatto fiscale il Bonacina, che era podestà a Lodi, sindaco fiscale il Carli, e annessi al Collegio

fiscale due o tre, fra i quali il nostro Risi criminalista, questi annessi sono giovani senza soldo che si danno dalla Corte da esercitare e farsi merito presso il capo del Collegio fiscale che è Pecci. Pecci, già sai, che s'è fatto poco merito coll'adulazione usata nella causa Archetti.

Quel francese La Tour, ispettore generale delle fabbriche, si è reso l'uomo più screditato e dispotico del paese. La sua autorità s'estende sulle pagnotte, sulla salsiccia e simili, sequestra tutto implacabilmente; nella salsiccia trova sempre che v'è *du chien, du chien*, e fa portare i corpi del delitto sempre a casa sua. È magnifico di abiti e equipaggi, e il pubblico dice di lui cento cose. V'è molta pazzia nell'operare così; non calcola anch'egli che il momento presente; l'opinione e l'avvenire sono due dati che omette: s'accorgerà poi in fine d'aver calcolato male.

Veniamo alle nuove che mi dài di Roma. Pare dimostrato che col Portogallo tutto s'accomodi, e conseguentemente che i Gesuiti siano aboliti. Il papa non è fermo come pareva dovesse esserlo. Ha avventurato tutto al principio, ora si piega ad un componimento, perderà la metà de' suoi diritti e conserverà precariamente il restante. Non mi piaciono le cose per metà. Io avrei veduto volentieri scomunicato due o tre regni; il Rubicone era già passato, bisognava o vincere o perire.

Tu mi scrivi tante cose che vanno all'anima, caro

Sandrino, vedo che mi vuoi bene come io te ne voglio. Ho fatto leggere le tue care espressioni naturalmente ai fratelli, ma sai che i sentimenti non si creano. Sei stato testimonio tu stesso che per più di un anno hanno potuto preferire la compagnia delli altri alla nostra. Dopo questo non si può sperare più entusiasmo, sono vissuti, fra una somma ripulsione da una parte e molta attrazione dall'altra, immobili per più mesi: son buoni ed onesti, e più ragionevoli che il comune delli uomini; basta così, accontentiamocene; nè tu, nè io troveremo un terzo amico che ci stia a livello, mettiamoci il cuore in pace. Nota bene che io parlo d'amico, ed avrei sommo torto se parlassi di amica, perchè io medesimo ho la fortuna di sentire l'opposto.

La Maddalenina sta meglio di salute . . . .

. . . .

Te l'ho scritto altra volta che ho dovuto subire i travagli d'Ercole, la cosa è veramente così, ma sempre volentieri per la mia divina M..., piena di virtù, di anima e di bontà. Addio, caro amico eterno e incomparabile, fa che la lontananza non diminuisca i sentimenti del tuo cuore per me, essi hanno grande influenza sulla mia felicità, ricevi cento abbracci del tuo Pietro, e fa i soliti saluti ad M... di P. M. B.

CLXXXIX.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 13 luglio, 1768.

Il cardinale Alessandro Albani è di cattivo umore perchè si dice che abbia avuto ordine dalla Corte di far una certa ambasciata al papa che gli doveva dispiacere, e che abbia così incominciato: — *Santissimo Padre, io come cardinale la consiglio a non fare quello di cui come ministro sono a pregarla.* — Saputosi ciò alla Corte, si vuole che si pensi a rimoverlo.

Dicono d'aver sentito questo dal granduca a Napoli, ch'egli era un piccolo principe, ma che aveva tre sudditi che facevano molto strepito nel mondo, il generale dei Gesuiti, Torrigiani e Tanucci.

. . . .

. . . .

. . . .

Avrai veduto l'arringa del De-Paoli, che comincia *valorosa gioventù*, e mi pare degna di Romolo e di Livio per metterla nell'istoria. Piena di sentimento, di buon tono e di grandezza.

Alcuni soldati francesi incontrarono un villano côrso e gli dissero: *Dimmi un poco, come fate voi*

altri a far la guerra? Il côrso prese un pezzetto di carta, l'attaccò ad una pianta, si scostò un buon tiro di schioppo, sparò il fucile, e colpì colla palla in mezzo del segno. *Così facciamo la guerra,* soggiunse egli. Ripigliò un francese, *Non sapete voi che noi siamo qui nell'isola molte migliaja? — Me ne dispiace tanto,* disse il côrso, *perchè così io non avrò che un pajo di calze.* Si sa questo dialogo da una lettera scritta di là ad un prete côrso che sta in Roma in casa Lante.

Vengo a noi. Sono convinto per la totale libertà della vendita dei viveri. È verissimo che il tempo intermedio è breve, cosicchè non fa bilancio questo piccolo inconveniente ai molti vantaggi del tuo sistema. Trovo altresì necessaria la moltiplicazione dei forni da principio. Senza questo sarebbe un monopolio pernicioso. Insomma, sono chiaramente convinto.

Mi consolo che il tuo cuore è più tranquillo. Io, sempre deciso e perenne nella occupazione del mio cuore, ti riguardo come il mio sempre caro amico. A. M. salutano M. P.

CXC.

Alessandro Verri allo stesso.

Roma, 15 luglio, 1768.

Ti sono tanto obbligato per la spiegazione che mi dài d'una frase che ci era paruta equivoca; non si può essere più delicato, nè più penetrante. Ti abbraccio, caro amico del mio cuore.

M'interessano moltissimo le nuove che mi dài. Il viaggio di Beccaria empirà la garrula Toscana di ciancie. Quella è la gente appunto per lui. Troverà sorriso, pedanteria e meno riguardi che si può. Prevedo con te che si arrischia assai di rompere Calderari colla marchesa: ella gli preferirà qualche momento, alcuno dei molti che le staranno d'intorno con etrusca urbanità insinuante. Vedremo cose strane, disperazioni, gelosie, pettegolezzi, e forse chi profitterà sarà il freddo e fino disseccatore dei corpi umani.

Bello il *du chien, du chien* delle salsiccie, che sempre finiscono poi a casa dell'ispettore. Mi pare che giuochi un giuoco grosso e che finirà a ritornare nella pristina oscurità.

Si dorme. Non v'è nuova di sorte alcuna. Discorriamo dunque un momento dei libri che mi hai mandato tempo fa.

Les honnêtetés littéraires sono piccoli aneddoti di

passioncelle letterarie, la maggior parte anche personali all'autore, e che non possono rendersi interessanti che dalla sua penna. Mi dispiaciono le durezze contro Rousseau.

La storia delle vite delli empii esposta nelle *Lettres sur les auteurs accusés d'avoir mal parlé de la religion chretienne* brilla della più scelta e rapida erudizione. La moderazione ed i tratti di circospezione ond'è rinfrescata, la rendono leggibile anche ai severi. Sono molto contento di quest'opera.

L'*Ingenu* (1) è scritto con mirabile grazia e di uno stile che m'incanta. Sono pieni di verità e di delicatezza i dialoghi alla Bastiglia tra l'ingenuo ed il giansenista Gardone, ed è assai saporita la metamorfosi dell'ingenuo in un uomo civile, e del giansenista in ingenuo. Avrei anzi desiderato che la massa dell'opera s'aggirasse nello sviluppamento delle idee di un selvaggio trasportato a Parigi, e delle impressioni che riceve dai vizii e costumi sociali. Si trova troppo dispiacere quando si arriva all'infedeltà della tenera Saint-Yves col ministro Saint-Pouange. Poi la di lei morte fa fremere e lascia malcontento. Pare che l'autore avesse fretta di finire. Forse era una seconda parte interessante il descrivere l'ingenuo maritato e le sue azioni sempre miste di energia selvaggia e di urbanità illuminata, ad ogni modo è di-

(1) *Les honnêtetés littéraires*, le *Lettres sur les auteurs, etc.* e l'*Ingenu* sono opere di Voltaire publicate nel 1768.

vino questo stile facile, morbido, fluido, brillante, colorito, sentito, rapido, e quasi elettrico. Troverei talvolta troppo staccato il passaggio dalle cose tetre alle gioconde, e le tristi avventure del povero ingenuo sono sempre tinte di una leggiera vernice di ridicolo.

Nella prefazione anatomica trapariscono da per tutto sacri voti alla natura perchè riveli i suoi misteri, e vi domina un violento desiderio di conquistar paese allo stretto regno dell'anatomica. Le idee sull'anatomia comparata sono superiori. Ma sono meri sospetti, perciò li poteva annunciare con minor pretensione. Forse l'analogia delle cose meglio ci conduce a creder troppo delicati i principii motori delle idee per cadere sotto i sensi. Nelle facoltà della materia vediamo li effetti. Quelle poi che produssero lo *Spirito delle leggi* devono essere dipendenti da fibre visibili e palpabili ai grossolani sensi? Mi sembra che l'autore scriva troppo inviluppato, e con troppi complimenti per un minutissimo ed azzardato tratto di materialismo. Lo stile poi è anche con sintassi latina alla cinquecentista.

Eccoti fatto il mio giornale, questo è quello ch'io sento. Ho letto la *Principessa di Babilonia*, che, quantunque abbia poco sugo, non si può lasciarla a mezzo perchè figlia del vecchio di Ferney.

Caro amico, vogliami bene. Ti abbraccio. A. M. salutano caramente M. P.

CXCI.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 16 luglio, 1768.

Io credeva d'averti scritto il dispaccio venuto dalla Corte già più d'un mese intorno le cose della giurisdizione ecclesiastica. L'arcivescovo (1) ha preso un tono da Santo Padre afflitto e perseguitato da tante novità, ha fatto causa coi vescovi dello Stato affettando però una superiorità decisa sopra di essi, ed ha con molta unzione versato nel seno religiosissimo e pietosissimo di Sua Maestà l'amarezza e l'angustia a cui si riducono li ultimi anni della sua vita, vedendo con novità incessanti rovesciato tutto il sistema stabilito dal suo antecessore san Carlo. La Sovrana, con un dispaccio benissimo concepito, viene a dare delle lodi allo zelo dell'arcivescovo, dichiara di prendere sotto la sua speciale protezione tutti i vescovi dello Stato, la sacra autorità dei quali riconosce immediatamente emanata dal *gius divino*,

---

(1) Giuseppe Pozzobonelli di antichissima famiglia milanese fu eletto arcivescovo di Milano il 15 di giugno del 1743. Morì il 29 d'aprile del 1783 in età d'anni 86, avendo governata la diocesi per lo spazio di quarant'anni. La carità di questo beneficentissimo arcivescovo non aveva limiti, e per le sue esimie virtù egli s'era conciliato la stima e l'amore di tutti, perfino dei sovrani.

dichiara che vuole che siano onorati e considerati sempre nell'esercizio della spirituale loro autorità; e però conferma tutte le cose fatte dalla Giunta economale, dà nuovo vigore e approvazione all'instituto di essa, dichiara lecito ai vescovi il ricorrere ad essa Giunta, od anche al Trono se vogliono, ma il ricorso non dovrà mai sospendere l'immediata esecuzione delli ordini della Giunta. Questo è quanto abbiamo sulla Giunta economale; ma è già più d'un mese, ed io credo di avertelo scritto altra volta. I progressi di questo nuovo tribunale per ora vanno assai lentamente, almeno per quanto si crede.

Io ho avuta una piccola scaramuccia indiretta coll'inquisitore di Como. Sappi che si prendeva la libertà di far visitare i libri che capitavano in quella dogana. Scrissi al Regolatore perchè m'informasse. Egli buonamente mi rispose che per maggior comodo della negoziazione aveva fatto fare patentato dal signor Ottolini suo figlio, e che egli riconosceva se i libri delle balle erano corrispondenti alla nota consegnata all'inquisitore. Io replicai una seconda lettera di forte disapprovazione, perchè senza saputa nostra avesse osato riconoscere nelle dogane una podestà che non viene che dal principe, che non doveva farlo per la subordinazione dovuta a noi, per il rispetto dovuto alla Sovrana interessata nelle Ferme, ecc., e che immediatamente dovesse riconsegnare la patente ed invigilare seriamente acciocchè nessun atto di giurisdizione si eserciti nella

dogana se non dipendente dalla podestà sovrana, e con saputa nostra. Aggiunsi che per questa volta volevamo perdonare all'ignoranza sua, ma che se su questo articolo si fosse preso mai un arbitrio, lo avressimo rimosso. Egli, colpito da queste frasi, rispose che immediatamente aveva fatta restituire la patente, che avrebbe eseguito l'ordine, ma che non si sarebbe mai creduto di dover ricevere rimproveri tanto forti per aver fatto eseguire una pratica sempre usata e tanto cristiana. Terminai la disputa con una breve lettera, in cui dissi: se quanto ella è pratica nella materia daziaria, altrettanto la fosse nella storia, e nelli usi dei regni cattolici, ella non ci scriverebbe che la giurisdizione dell'inquisitore sia nè una pratica sempre usàta, nè una pratica cristiana. Ella seguiti pure a fare i nostri interessi in cotesta dogana, ed invigili all'assoluta esecuzione del nostro ordine senza voler entrare nelle viste giurisdizionali che oltrepassano la sfera delle cognizioni che ella ha.

Di partenza di truppe qui non vi è nessuna apparenza, nè s'è parlato dei diecimila uomini francesi, soltanto tempo fa si diceva, come ti scrissi, che s'aspettassero in Linguadoca degli Spagnuoli, ma poi non se n'è inteso a parlare altro.

Amami, cento rispetti, ecc.

CXCII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 23 luglio, 1768.

Sono venute dalla Corte due determinazioni assai benefiche. La prima si è che si farà un reciproco ribasso delle gabelle negli Stati ereditari e nel Milanese per le manifatture vicendevoli, col che si apre uno sfogo cospicuo alle nostre fabbriche di seta. Questo è quel medesimo piano che fu fatto dal conte di Sizzendorf nel 1723, e a cui Carlo VI scrisse sotto: *Voglio che senza dilazione alcuna sia posto in esecuzione;* è stato ubbidito bene, e il suo *senza dilazione alcuna* ha importato quarantacinque anni ben misurati, posto che veramente si faccia adesso. La seconda si è che viene proposto di vestire con manifatture nazionali le truppe che soggiornano in Lombardia, il che darebbe vita a molte fabbriche di lana; non so se si prenderà la cosa come conviene per farla riuscire, naturalmente si rovinerà anche questa. La casa di correzione sarebbe quella che dovrebbe lavorarvi, ma troppa è l'inerzia e i pregiudizii da superare.

La tua cara lettera, in cui mi dipingi con un colorito giusto e brillante le opere che ti ha por-

tate l'Ottolini, mi prova che ho avuto torto nelle cose che ti ho scritte nell'ultima mia. Non si poteva convincermi con maggiore chiarezza di quello che hai fatto senza averne intenzione.

Ricevo una lettera di Aubert piena di contorsioni toscane, di timori e di raggiri, in cui dubita di non essere più in grazia, ecc. Vuole che io paghi l'abate Palazzi, sempre però pregandomi e lasciandomi arbitro. Io lo pagherò e gli risponderò con cortesia come per lo passato. Si credono questa gente di vivere tra Guelfi e Ghibellini. Sono cose da far ridere veramente, e quello che è più del riso si è che sin'ora non ho conosciuto un solo toscano che fosse decisivamente uomo benefico; ne ho veduti moltissimi circospetti e concentrati, altri pedanti, altri impostori col loro grecismo e antichità, altri tristi e severi come un uccello notturno, altri derisori del vizio e della virtù indistintamente, piccoli tutti nella sfera delle loro idee e tutti nemici secreti del merito. Subito che avrò conosciuto un toscano diverso da questi ritratti farò la mia solenne protesta; sin'ora la cosa riguardo a me è così.

Non ho ulteriori nuove di Frisi. Lloyd mi fa venire da Londra un'*armonica*, che è poi lo strumento che hai veduto da Franklin; fra un mese dovrebbe essere a Genova. Mi dice che i bassi sono d'una forza tale che fanno fremere l'aria e tremare i vetri della stanza. Dimmi se l'hai ritrovato così. Quest'inverno v'è stato da noi un inglese che suonava

i bicchieri, ma non era la macchina dell'armonica, erano trentadue bicchieri piantati immobili sopra una tavola, e con una determinata quantità d'acqua, strofinandosi le dita, se ne cavava un suono assai grato, il chiaroscuro e l'espressione sono sommi, brillante non v'è, ma v'è la passione la più toccante, e ne sono rimasto incantato. Se l'armonica fa un effetto consimile, ne sarò contento. Sono tanti segmenti di cilindro di vetro che si aggirano sopra un perno orizzontale mosso col piede; non v'è acqua perchè ogni segmento è già proporzionato al tono. Vedremo, e te ne darò nuova.

Il nostro poeta si è reso ridicolo sublimemente in una conferenza numerosa tenutasi avanti il duca; si trattava d'un piccolissimo oggetto di cinque o seimila lire all'anno; tutti li opinanti lo avevano accordato, il nostro valoroso presidente inarca le ciglia e comincia il suo voto con un: *Piano piano, signori, bel bello, qui non si tratta di meno che di ottocentomila lire dell'erario di Sua Maestà, non mi pare che si debbano precipitare così simili oggetti, ecc.*, il riso fu universale; arrossì la bella gota del presidente, si fece venire un computista, e si vide che non sono ottocentomila, ma cinque o seimila lire! Nota che il grande oggetto è per dare ad ogni sei soldati una secchia per cavar l'acqua. Ottocentomila lire vedi che era pagarle un po' care. Insomma, si discredita come un pazzo. In un invito, per distrazione perdette la spada, uno per azzardo

soggiunse queste parole: *Così ha fatto della testa*, e fece ridere. Va dritto dritto al discredito che si è meritato colle sue pazzie, colla indiscrezione e con uno spirito di ferreo dispotismo.

Sarei curioso di sapere nuove del nostro eroe in Toscana: sarà un seguito di pazzie, me lo imagino; ma quell'uomo sorprende sempre li abituati a vivere con lui. Se non sarà applaudito, ritorna avvilito sicuramente. Addio, caro amico del mio cuore. La Monti mi domanda sempre tue nuove, è una buona donna.

Dalla tranquillità e silenzio in cui siete mi pare che sia cosa già decisa l'abolizione dei Gesuiti e che siasi mandato il piano alle Corti per eseguirla e regolare la successione nei beni, ecc. Questo silenzio prova che si aspettano riscontri. Cento saluti, ecc.

CXCIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 27 luglio, 1768.

Frisi mi scrive da Vienna, ch'egli è contentissimo di tutto, anche di Metastasio e di Wanswietten *ami dé tout le monde*. Ha avute due udienze dall'imperatore ed una dalla Padrona, ha pranzato dall'arcivescovo, e dice d'aver in varii luoghi sentite

e dette *arcana verba quæ non licet homini loqui*, però non v'è nulla da scriversi con premura, e si propone di ragionarne insieme quest'inverno. Di regalo non ne parla. Ti saluta, e dice di aver inteso da Corte che il secretario Secchi presto sia per trovarsi in Vienna. Eccoti il transunto della sua lettera del 18.

Si è parlato assai dell'assassinio di monsignor Antonelli fra di noi, vedo poi che non doveva essere nuova Europea, è un uomo assassinato di più, e nient'altro.

La gran nuova del 18 che aspettava sua riverenza Ricci sin'ora non si vede comparire; si vocifera che il re cristianissimo stia male, ma è una mera voce sin'ora; che bel colpo per Roma se venisse un'apoplessia a qualche ministro, o sovrano dei Borboni, o un poco di terremoto a Napoli. T'assicuro, caro Alessandro, che io non vi capisco niente nella condotta di questi affari. Il soggiorno dei ministri è per me una contraddizione insuperabile. Dopo essere stati offesi, aver cercata solennemente riparazione, essere stati rifiutati, avere invasi li Stati del papa, che fanno mai costì li ambasciatori? Tramerebbero forse insidie? Non si può pensarlo. Il detto del secretario che durerà più Rezzonico che il Papato, mi pare più un *beau mot* che altro. È vero che ogni giudizio che si dia sopra quest'inviluppo di cose è sempre azzardato, perchè li affari della Chiesa sono al dì d'oggi un vero indovinello.

Ho vedute tre altre *brochures* di Voltaire, tutta roba in fondo già veduta, ma che però si legge con avidità. Una si è l'*Epître aux Romains* (1), ove comincia a dire che chi scrive questa lettera non è un uomo che siasi stupito di vedere della luce a mezzogiorno e sia caduto da cavallo; non è che un uomo che, nato nella tale città di Giudea, si chiami cittadino romano, benchè la tale città non abbia mai avuto questa distinzione. Non è uomo, ecc., e seguita il panegirico di san Paolo: chi vi scrive è un galantuomo che vi vuol bene. Oh, Romani! figli dei Metelli, dei Scipioni, ecc. Oh, voi che vedeste condurre da Paolo Emilio un successore d'Alessandro incatenato sopra quel Campidoglio, dove ora stanno i zoccolanti. Oh Romani! popolo di re che faceste, ecc., ecc., ora siete diventati una commenda, un'abbazia ecclesiastica posseduta ora da un bolognese, ora da un veneziano. Oh, Romani! e qui spiega in breve come sia nata la potenza papale. Trovatemi una sola medaglia, una sola carta in cui il vescovo di Roma s'intitoli *per la grazia di Dio sovrano di Roma*, fra tanti falsari che avete nudrito nel vostro seno a formare le decretali, le donazioni, ecc., ecc., l'impudenza non è mai giunta a segno di arrogare il titolo di sovranità espressa.

---

(1) L'*Epître aux Romains* di Voltaire comparve in Parigi nel mese d'agosto del 1768. La Corte di Roma la mise all'indice il 1.° marzo del 1770.

Paragonate i pranzi che vi dava il dittatore perpetuo Giulio Cesare colla meschina pagnotta che ora vi si distribuisce, ecc., ecc., finisce coll'animarli a scuotere il giogo, a prender miglior forma di governo, ecc. L'altra è una lettera ai Polacchi di Kannineck confederati scritta da un colonnello prussiano, dove comincia a divertirsi con Simon Barjona e Simon Mago, poi viene a dire che tutte le comunioni cristiane esibiscono il paradiso, ossia il giardino, che quella che lo vende più caro è la romana. E perchè, dice, volete per avere il giardino mandar il poco denaro che vi resta sin a Roma per le lettere degli Ebrei, quando potete averlo con molto minore spesa? E perchè volete scannare i vostri fratelli che vanno al giardino per una strada e per un viale diverso del vostro? Oh, Polacchi di Kannineck! ascoltate la voce della benefica imperatrice delle Russie, che stende i suoi doni e la materna bontà sino a voi. Vivete in pace, tolleratevi, ecc. La terza opera edificante è la professione *De foi du theisme*, questa non ho avuto tempo di leggerla, ma vedo che, a bel principio suppone che vi siano attualmente in Europa un milione d'uomini di questa credenza confratelli di Abramo e dei patriarchi tutti. Eccoti un saggio di questi scritti, che sarebbe pericoloso lo spedirti a Roma. Pure, se lo stimerai, li spedirò. Altre notizie non ne ho. Carissimi A. M., amate e ricordatevi de' vostri P. M.

CXCIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 30 luglio, 1768.

Ti ringrazio tanto, caro amico, della cambiale di 53. 6. Al principio del mese faccio sempre i conti, e allora saprai lo stato della cassa. Sono ricco.

Dicono che l'ambasciatore di Francia abbia spedito a Versailles un corriere. Non abbiamo altro di nuovo. Vengo alla cara tua.

È veramente benefico il progetto Sizzendorf, e voglia il cielo che si faccia. Questo sarebbe ben altro che le idee platoniche dei premi e delle Accademie. La casa di correzione sarebbe il sito a proposito per lavorare i panni delle truppe. Nella casa di Carità di Lione vi sono tutte le arti pel servizio del luogo, e di più lavori di lana, ed il tutto insieme rende al luogo pio centomila scudi.

Io non ho più risposto ad Aubert, perchè non ho mai ricevute lettere dell'auditore, il solo uomo ragionevole che fosse di mezzo. Egli è gravemente ammalato. Il ritratto che fai dei Toscani è esatto, e Beccaria se ne accorgerà. Bisogna per altro convenire della bontà del popolo. Quando vi passai erano sei anni che non si era giustiziato alcuno, perchè non si erano commessi in Firenze delitti capitali in tutto quel tempo. Il popolo è urbano, è cordiale ed anco

spiritoso, senza avere i molti difetti delle semicolte persone ivi cotanto comuni.

L'armonica di Londra deve essere precisamente quella che io ho veduta da Franklin. Mi è parsa deliziosa. Sono varie proporzionali scudelle di vetro infilate in un asse che, orizzontalmente posto, si fa girare con un pedale. Si bagnano le mani con una spugna, e si tasteggiano come sul cembalo. Qui la M.... pure ha sentito lo strumento dei trentadue bicchieri, e dice che ha cominciato per rapirla, e ha finito per seccarla. Lo credo, perchè non sostiene la voce, e dopo le percosse durano i suoni e si confondono. Nell'armonica non v'è nessuno di questi inconvenienti. Franklin non mi suonò che un minuetto assai facile, ma mi piacque assai; quello che mi rapiva fu il sentire un suono aereo e dolce, senza poter determinare il luogo onde esciva, perchè non vi è nè percossa di corde, nè fischio di fiato, i quali altri strumenti determinano la sede del suono e lo inaspriscono. Questa è una voce umana, ma di maggior soavità e dolcezza. Spero che vi troverai molto piacere.

Finalmente il poeta(1) l'ha fatta, e mi stupisco così

---

(1) Col titolo scherzoso di *poeta* è qui accennato Gian Rinaldo Carli, e così pure lo chiama Pietro Verri in antecedenti sue lettere. Il Custodi in una noticina fa menzione di una lettera assai istruttiva, sulle rivalità ed animosità tra Pietro Verri e il Carli, scrittagli nel 1826 da Luigi Bossi, indicando che trovasi nel fascicolo *Lettere diverse* a lui dirette. Non ostante le fatte ricerche, non mi fu dato rinvenirla.

tardi. È un miracolo se sta in piedi, ed arriva quasi a farmi compassione perchè è un pazzo fisico. Non vi è mai stato una testa meno fatta per li affari. È meglio una di piombo che una di zolfo. Per me gli do pochi anni davvero. Lo metteranno a parte onorevolmente, con titoloni, ma vuoti. È impossibile che regga un uomo che fa ridere i consessi in quella maniera. Egli è poi anche duro come un sasso.

Non ho nuova dei viaggiatori di Toscana. Fa cento rispetti alla contessa Monti, che ha la bontà di ricordarsi di me, che sono sempre il suo cordiale e buon servitore.

Io ti devo assai, caro amico, anche per le noje delle quali ti incarica chi desidera il mio viaggio alla nostra Capitale. Ti sono veramente tenuto che tu abbi parlato chiaro, e certamente sarebbe una gran mancanza di memoria, ed una troppo incongrua sconoscenza nelle mie circostanze il pensare a me con delle mire che oltrepassassero una mera insinuazione, e tale la suppongo. Chi guiderà un europeo di ventisette anni compiti, e che ha il presidio di un buon amico? Sarebbero chimere, ma pure possono nascere nella sua testa. È impossibile che rinunci al dispotismo, sempre perdente, sempre combattente. Ma lasciamo questo disaggradevole argomento. Ti replico che ti sono davvero obbligato per le lunghe, tortuose, sconnesse dicerie che tu dovrai assorbire, mio caro amico, e chi sa quante la tua delicatezza me ne nasconde?

Io non pósso far altro che chiamarti il mio benefico amico, e ripetere che ti devo tutto al mondo. La ditta A. M. saluta cordialmente M. P.

CXCV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 3 agosto, 1768.

La Giunta economale riceve nuova conferma per un dispaccio ultimamente venuto; ivi si chiama essa eretta « non solo per la necessaria difesa, ed « esercizio dei diritti di suprema podestà legislativa, « ed esecutrice del principato competente a ciascun « sovrano nei proprii Stati, ma ancora per il buon « ordine e mantenimento delle due podestà spiri- « tuale e temporale, e per il pubblico bene che ne « risulta alla Chiesa ed allo Stato, » si ripete che « l'esterna disciplina e polizia dell'uno e dell'altro « Clero » è un oggetto su di cui il principe è tenuto di « esattamente invigilare dai proprii naturali do- « veri, » il che è una ripetizione del già detto nel dispaccio anteriore che le diede l'attività mesi sono. Presentemente si prescrive il metodo con cui deve radunarsi, venire alle opinioni, e procedere nelle cause contenziose delle parti, e si conchiude che il tutto sarà *gratis*. Fatto sta che questa Giunta, che

ha per capo il ministro plenipotenziario, al bel principio proibì a tutti i conventi che possedono il questuare. I Paolotti, i Trinitarii, e li Agostiniani scalzi erano nel caso: a poco a poco hanno riottenuto il permesso di questuare entro certi limiti 16, 6, 20, 3, 42, 31, 36, 9, 32, 50, 34, 30, 33, 44, 7, 6, 10, 39, 32, 33, 30, 43, 16, 19, 49, 39, 35, 22, 34, 6, 10, 22, 17.

Altra nuova ecclesiastica. Il fiscale Masnago è andato dall'arcivescovo per ordine del Governo a cercare che dasse un duplicato dello stato delle anime, dei morti, dei matrimonii e dei battesimi. L'arcivescovo ha risposto che il primo poteva il Governo averlo più esatto dalli anziani della città e dai cancellieri nelle terre; il secondo, dai registri del Tribunale della Sanità; che poi li ultimi due, essendo oggetti d'un sacramento, erano di privativa giurisdizione del vescovo e non voleva darli. La risposta così mi pare assai fanatica e male a proposito. Altri vogliono che la richiesta fosse d'avere anche una lista dei matrimonii secreti, e se questo è, lodo l'arcivescovo che non deve mai palesare un arcano confidato a lui dai particolari mossi a farlo da principii di religione. Si dice che il fine fosse per vedere se 42, 16, 36, 45, 18, 37, 10, 9, 6, 22, 17, 50, 4, 17, 33, 4, 37, 10, 14, 42, 22, 3, 9, 54, 38, 36, 33, 14, 9, 17, 9, 19, nel qual caso 16, 36, 46, 31, 14, 40, 16, 3, 17, non sarebbe più 37, 4, 16, 14, 40, 17, 9, 19, 41, 36, 45, 48, 39, 36, 33, 40, 16, 14, 53, 42, 16, 36, 45, 34, 6, 10, 22, 14, 37, 10, 6 tu sai dove si trova,

e che ha 36, 39, 37, 33, 17, 9, 37, 33, 6, 45, 11, 36, 27, 10, 3, 9, 2, il figlio. Non ti sono garante del fatto, però vi vedo assai probabilità. Il fiscale ha parlato deciso all'arcivescovo, dicendogli che non lo consigliava in questi tempi a fare questo rifiuto al Governo, e che potevano nascerne degli inconvenienti gravi per lui; egli ha risposto fermo che non può mai credere che la pia mente della Sovrana sia d'intrudere la podestà laica nelle materie dei sacramenti, che non lo crederà mai a meno di vedere l'ordine firmato dalla Sovrana medesima, e se avesse la disgrazia di vederlo, dovrebbe ancora consultare il proprio dovere prima d'eseguirlo, e che qualunque inconveniente fosse per nascere sarebbe per lui sempre minore della mancanza al suo dovere. Tale è il termine di questa commissione. Vedremo come finirà.

Si è preso un espediente su un ramo dell'abbondanza, che è inusitato, e se fosse eseguito meglio, sarebbe provvido. Il riso si vende comunemente a soldi 7 per ogni metà; un progettante ha offerto di venderlo in una bottega al minuto a soldi 4 1[2, a condizione che gli si diano le tratte per il doppio di quello che avrà venduto in città, obbligandosi con cauzione a proseguire per un anno. Si è aperta la bottega, ma ivi si vende colle condizioni seguenti, che sia pronto a ricevere delle bastonate chiunque aspira ad avere riso a soldi 4 1[2. L'altro jeri è stato il primo giorno, e si sono date alla folla del popolo,

dagli sbirri che attorniavano la bottega forse più bastonate che riso. Bisognava aprire più d'una bottega se si voleva far bene.

Per il canale di Parma ti spedisco tre *brochures* in questo ordinario, fanne ricerca al signor segretario *Le royaume en interdit*, *L'Euphemie* e *La guerre de Genève* (1). Farò così a misura che avrò roba nuova.

Aubert mi ha scritto per certi conti coll'abate Palazzi; mi scrive con uno stile contorto, timido ed incerto della mia accoglienza, io gli rispondo facendogli un amichevole rimprovero di ciò, protestandogli l'antica obbligazione ed amicizia. Gli dico che so qualche cosa di male intelligenze passate, che conosco il cuore e i sentimenti tuoi per lui, che la tua mente non è stata mai di cagionargli alcun dispiacere, e che le tue giuste inquietudini sul manoscritto hanno fatto prendere a chi parlava più fuoco di quello che tu desideravi. Che io sono stato la cagione innocente di questo guajo, perchè ti ho avvertito che Neny parlava liberamente della stampa della tua *Storia*, e te ne ho data parte perchè era interessante troppo per chi sta in Roma. Gli dico che mi hai scritto sempre con amicizia per lui e con dispiacere di questo imbroglio, e che se vi poteste parlare, in un quarto d'ora vi chiarireste. Termino assicurandolo della mia amicizia, ecc. Eccoti il dettaglio

(1) Operette di Voltaire.

di quello che gli ho risposto su questo articolo, nel restante accetto il pagamento che mi propone, ecc. Spero che troverai bene che abbia presa la cosa così. È curiosa la novella del lotto, curiosa veramente, e trovo molto plausibile la decisione del Governo, contro l'impresario; mi prova molto disinteresse nel giudice. Non ho altro di nuovo, è un azzardo ch'io mi sia dimenticata la risposta della Corte all'arcivescovo, e del resto, rendimi giustizia che ti ho sempre scritte le piccole nostre novità; sai, tante volte ho la testa rotta, e bisogna poi anche che tu doni a questo qualche cosa. Dammi nuove quando ne hai; eterni amici A. M. amate i vostri onesti e sinceri amici.

CXCVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 4 agosto, 1768.

Prendo le cose che scrive il nuovo arrivato a Vienna come le prendi tu (1). Sa farsi valere con una certa aria di facile bonomia. Per altro a Parigi era veramente bene: e tanto per merito intrinsico, quanto per la semplicità di maniere che prende in simili casi, può aver vinto per fino il teutonico soste-

(1) Paolo Frisi.

gno. Il suo abito istesso gli fa vantaggio; si vede che è una persona indifferente, ed ognuno gli fa sempre maggior buon grado, di ritrovare sotto la tonaca dello spirito e della urbanità. Che poi abbia *arcana verba*, questa è un'altra cosa. Non si diventa così presto consigliere di Stato. Sono persuaso che Secchi anderà alla capitale, perchè è smanioso di esser impiegato; ma credi tu che il sorrisino lombardo gli farà un gran merito? Ben è vero che avendo le sue mire bisognava cominciar così, piuttosto che con meschine operette. Egli è padrone di sè, e poteva far questo viaggio quattro anni sono.

Non ti scrissi niente dell'assassinio di monsignor Antonelli, perchè appunto altro non è che un assassinio, e questa notizia non ti avrebbe servito ad altro che a sapere un fatto atroce, Ben mi figurava che molto ne avrebbero scritto, perchè fece gran strepito in Roma; ma vedendo che lo sai d'altra parte, sappilo dalla mia ed esattamente.

Monsignor Antonelli era prelato di mantellina, cioè di secondo ordine; i primi si chiamano di mantelletta. Egli era un uomo di trent'anni, di meschina figura, ipocondriaco, che se ne stava racchiuso sempre in casa sua, abitava in faccia della marchesa Gentili, e lontano da me un tiro di pistola: nessuno parlava di quest'uomo. Al dopo pranzo mandava via il servitore e dormiva. Alle ventitrè il servitore ritornava, bussava con un dato segno all'uscio, ed egli apriva. Un dopo pranzo avendo rimandato al solito

il servitore, ritornando alle ventitrè e bussando non sente rispondere. Aspetta un'ora, supponendo che dormisse tuttavia. Ribussò di nuovo, e non sentendo mai la voce del padrone, sospettò di qualche male, andò dal curato, il quale prese l'olio santo, e con due testimoni ed un chiavaro sfasciarono la porta e ritrovarono monsignor in mezzo della stanza da letto massacrato con due colpi sul capo, non si sa di quale strumento.

Era sparsa intorno di lui qualche moneta, ma non se gli trovò mancare cosa alcuna. Le robe ed i denari furono ritrovati nelli armadii, e per fino l'orologio appeso al suo sito. Furono arrestati due servitori, quello che aveva, ed uno che lo aveva servito, e che gli doveva dei denari, in pegno dei quali esso monsignore teneva un anello. Su questo ultimo cadeva qualche indizio, perchè egli aveva più volte fatte istanze, anche impertinenti, perchè gli rilasciasse l'anello prima del pagamento. Caddero i sospetti anche su di un vetturale che gli portò da Velletri cinquecento scudi dalla parte de' suoi parenti, dicendosi che se gli fosse tenuti e lo avesse assassinato, ma questi sospetti, pure come tutti li altri, sono svaniti, di modo che non si sa altro che il fatto seguì verso le ventitrè, essendosi sentito gran rumore dai pigionanti di sotto, e verso quella stessa ora da uno dei pigionanti superiori che discendeva le scale fu veduto un uomo che, in aria torbida ed insidiosa, stava osservando per entro la semichiusa porta.

Nient'altro si sa. Il fatto dà luogo a varie opinioni. Si può credere che il ladro, sentendo bussare alla porta dal servitore, il che dovette essere appena eseguito il delitto, si sconcertasse e fuggisse senza toccar nulla. Si può credere che veramente abbia rubato denari senza che si possa riconoscere, adoperando le chiavi del padrone istesso. Si può credere, e questo è il sospetto più importante, che questo sia un mandato. Ma altronde si riflette che quest'uomo era nulla e insignificante, e non si sa trovare nessun indizio. Fra le molte dicerie che empirono Roma su questo conto si disse anche questa, che è vergognosa, cioè che fosse un mandato di alcuno dei principi coi quali questa Corte è in rottura, ma che il mandatario aveva sbagliato. L'azzardo ha dato campo a questa ciarla improba, perchè il prelato a cui è costantemente attribuita la stesa del Breve, ha lo stesso cognome (1). Si sparse adunque che per lui era destinato il colpo. Egli intanto espressamente si fece vedere in tutte le conversazioni, perchè non si dicesse che stava rinchiuso per timore del sica-

---

(1) Il prelato accennato da Alessandro Verri, non da confondersi coll'assassinato, è il cardinale *Antonelli Leonardo*, nato a Sinigaglia nel 1811. La sua troppo bollente opposizione alle dottrine del proprio secolo gl'impedirono da principio l'avanzamento nelle ecclesiastiche dignità, e il suo zelo nel difendere i Gesuiti gli alienò l'animo di Clemente XIV che aveva pronunziata la loro condanna. Tuttavia tenne in appresso importanti offizj nello Stato ecclesiastico, e da Pio VII ebbe il cappello.

rio. Presentemente non se ne parla più, e non si scorge nulla. Il papa fu ansioso di saperne qualche cosa. Alcuni altri vociferarono che quest'uomo era amico dei Gesuiti, che scriveva assai, e che perciò era stato assassinato. Questo è tutto il dicibile su questo fatto, e se l'ho troppo dettagliato è perchè ho voluto che lo sapeste esattamente, giacchè tanto se n'è discorso. Da questo vedi che i corrispondenti fanno caso delle ciarle universali piuttosto che di fatti importanti.

Il papista si maraviglia che li ambasciatori stiano qui, ed io ti domando se non farebbero altrettanto i principi quando sono in guerra, se glielo permettessero. Non è egli un vantaggio il far lite con un vicino e tenervi anche in casa un nostro servitore che ci avvisa di tutto? Non è egli anche una superiorità il tener le nostre genti in casa altrui senza che ardiscano di mancar loro del minimo riguardo? Il re Luigi XIV fece stare a Roma Lavardin due anni; abitava nel palazzo Farnese, faceva feste, pranzi, vi erano Francesi da per tutto, e pure vi era una rottura asprissima. Dimmi se queste ragioni ti persuadono. Le Corti con una distinzione hanno conciliate le apparenti contraddizioni. Noi ce la prendiamo colla Santa Sede, di cui siamo ubbidienti figli; ce la prendiamo colla Corte attuale romana. Noi non siamo scismatici, non vogliamo rompere la comunicazione colla Santa Sede rimandando i Nunzi per una disputa umana colla Corte, e non col successore di san Pie-

tro. Perciò teniamo i nostri ambasciatori, e non vogliamo la partenza dei Nunzi, acciocchè non segua lo scandalo che una disputa diventi uno scisma. Se abbiamo prese due città, lo abbiam fatto in via di sequestro, e senza violenza militare, sull'esempio dei nostri antecessori in simili casi, senza che per questo fossero scismatici.

Si è detto che questa Corte abbia cercato due volte la mediazione dell'imperatrice, ma con risposte non favorevoli.

Caro amico, ti abbraccio. Longo cerca la pensione. La Somaglia lo ha raccomandato a Piccolomini, il quale credo che non ama nè la frequenza de' suoi comandi, nè il suo scriver francese. Egli lo sa, ma non è abbastanza forte per carteggiare. Comunque sia, si può pretendere da un'italiana che scriva italiano. Addio, caro amico. A. M. salutano M. P.

CXCVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 6 agosto, 1768.

Jeri è arrivato il signor Maty colla tua lettera; mi è parso che abbia piuttosto dell'inquietudine che della vivacità, possò giudicar poco di lui perchè la conversazione è stata d'una mezz'ora, oggi lo presento al signor conte di Firmian. Mi ha parlato della

M.... con somma stima, e rendendo giustizia al cuore non meno che allo spirito, la guarda come un essere difficile a trovarsi in Italia; di te mi ha parlato con moltissima amicizia, e del *Caffè,* e della tua *Storia,* e del tuo buon umore; su quest'ultimo articolo ho avuto sommo piacere: temevo che gli anni e le diverse situazioni del cuore avessero diminuita la tua allegria, sento il contrario; ebbene li imperatori romani li rappresenti ancora? Dimmi, e la burrasca di mare, e la saponata, e quelle tante e tante sterminate . . . . che ti passavano velocissimamente per la testa, dimmi, le conservi anche vicino al Campidoglio? Sei una cara creatura. Avrei curiosità somma di conoscere la M...., l'essenziale lo conosco perfettamente e per quanto me ne hai detto e per quanto fai, e per il rapporto di tutti gli uomini che hanno avuta la sorte di conoscerla, ma vorrei sapere se quando è libera dal rappresentare il carattere sulla scena, ella ama la sapienza di cento innocenti fanciullaggini, oggetti importantissimi perchè fanno passar bene dei pezzi di tempo; vorrei vedere se prendi mai il tono del padre Sacco; cento cose vorrei sapere che così colle lettere non si conoscono. Caro amico, non mancherebbe alla nostra felicità che di vivere tutti quattro nella città medesima e fare la nostra conversazione insieme. Ma vi vuole rassegnazione al santo voler d'Iddio, e non pensare più che tanto all'ottimo sistema per non amareggiarsi il bene che go-

diamo. Fa cento rispetti alla M.... da nostra parte, ma di cuore.

La marchesina Beccaria ha fatto gran figura ad un ballo dato ai bagni; tutta la città e borghi erano sossopra; un certo riccio nuova moda per la Toscana, un riccio che scende in mezzo alla fronte ha fatto una fortissima impressione in questi animi robusti toscani, se ne parla con ammirazione, come pure della bellezza di Calderari, poverino, il quale non sa dove possano finire questi elogi in Toscana; insomma, se la godono divinamente, e il marito si lascia veder poco frattanto. Cattivo segno, come vedi. Visconti è sempre, credo, a Venezia colla sua contessa Visconti, che si crede veramente moglie. Longo sta colla Somaglia ed ha preso ascendente in casa sopra Aresi, Patrini e li altri illustri; egli è veramente il padrone, ma lo è con tono più decente di quello che non lo erano i suoi antecessori; egli va oscillando fra il coro e lei, e le lettere sono dimenticate. Secchi sempre brucia di voglia per un impiego, e non vi interpone altro che un'assidua corte all'abate Castelli. Di tempo in tempo ti do nuove dell'Accademia dei Pugni. Luisino è sempre stimabile. Dacchè ha avuto l'ingerenza nella Casa di Correzione ha cambiato quella caverna del letargo e dei mali in una casa dove tutto è industria e moto; figurati che sono in opera quaranta telai che batton sempre, oltre i filatori, ecc., che li nutriscono, ed ha quasi affatto risparmiato alla Camera la spesa di mante-

nerli cavando il vitto e vestito dalle loro opere. Ma tutto ciò anch'egli ha dovuto farlo attraverso alle amarezze ed alli ostacoli. Spero che farà fortuna.

Non ho novità alcuna. Ti abbraccio, e sono il tuo

CXCVIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 6 agosto, 1768.

Se sarà eseguita la grida del fieno, mi pare che sarà una vessazione strepitosa. Pare che siano rei i possessori di fieno; era lo stesso e più dolce provvedimento il mandare delli officiali regi a far la visita. Ma questo notificato coattivo ed istantaneo mi figuro con pene di cento scudi, ecc., è un disturbo troppo grande, e dà campo a far estorsioni. Il fieno è caro perchè è poco, così è anche da noi, e nessuno per questo fa leggi o gride.

Mi fa compassione il piccolo Cicogna, che è una bellissima figura. Non v'è stato mai sistema che abbia fatto impazzire altro che l'attuale. I dogmi nei Fenici, negli Egizi, nei Persiani, nei Greci, nei Romani, non hanno mai prodotta simile malattia ch'io sappia, ed i gimnosofisti, i bracmani, i magi, i druidi non hanno mai fatto impazzire in tal forma un bel giovane. Credo che mai non vi sia stato un sistema di dogmi che facesse maggior impressione, e che non

mai le nazioni pensarono tanto all'avvenire. Non vi è esempio nell'antichità della malattia degli scrupoli. Il che certamente dipende dall'abuso che fanno li uomini anche delle ottime cose.

Caro amico, mi fa consolazione il sentire che ripassi il gran volume delle nostre lettere. Più s'ingrossa, più diverrà interessante, vi sarà porzione della storia di questi, l'indice è molto a proposito.

Il vescovo di Capua ha letta in pubblico la Bolla in *Cœna Domini*. La Corte di Napoli lo ha chiamato a comparire.

Sono variate le voci sulla risposta dell'imperatore. Adesso si dice che non ricusa di far il mediatore, e che abbia risposto con termini rispettosissimi alla Santa Sede, mostrando il desiderio d'esserle utile, malgrado l'arduità dell'impegno, per essere l'affare estremamente esulcerato, e gli pare non potersi entrare in alcuna conchiudente trattazione se prima il papa non sospende li effetti del Breve, ed il duca di Parma quelli de' suoi editti. Dicono che aggiungesse doversi per preliminare evacuare anche Benevento ed Avignone, e ridurre così il tutto in pristino, e poi trattare. Ma par troppo favorevole questa proposizione. Potrebbero bensì consegnarsi le due città ai Legati dell'imperatore istesso durante il trattato.

L'ambasciatore di Francia è venuto da Frascati, è stato a nuova udienza, poi subito ritornato in campagna. Si vuole che abbia richiesto al papa quali siano le sue determinazioni, e se non conta

di far qualche passo ulteriore. Si dice ancora che si tratti la vendita d'Avignone alla Francia. Non sarebbe cattivo negozio. Il re di Francia comprerebbe dal papa quello che il papa non gli può più togliere. Per ultimo si parla che Castro e Ronciglione saranno tolti. Questi fanno novantamila scudi. Sono beni allodiali del papa, ed è quasi peggio per lui che perdere Ferrara, Bologna, perchè quelle possiede come principe, e queste come privato. Mi rincrescerebbe per il paese, già oppresso da fame e da miseria. Con questi novantamila scudi il papa paga i frutti dei luoghi dei Monti, i quali perciò soffrirebbero una proporzionale diminuzione, ed ecco come le case che hanno le loro entrate su questi luoghi comincerebbero ad essere le innocenti vittime di dispute che appena sanno. Io ti assicuro che mi fa compassione questo paese, e la condizione di questi sudditi può diventar cattiva assai alla fine del giuoco. Le maggiori entrate sono in frutti di capitali imprestati al principe. Sisto V ha fabbricato questo sistema per rinforzare assai la Dataria. Se il papa diventa povero, deve fallire; se fallisce, molte cose sono in decadenza. Siamo senza denaro e non corre che carta. Imaginati se il papa può restituire i capitali. Basta di ciò.

Caro amico, vogliami bene. Abbiamo una siccità straordinaria, e scirocchi infuocati. La terra apre delle crepature da per tutto, e si è sentito a qualche miglio da Roma alcuna scossa. Dal 63 a quest'anno

non ha fatto tanto caldo. Qui si dice che in Lombardia avete fatta cattiva raccolta. Finisco la geremiaca enumerazione dei nostri malanni coll'abbracciarti di cuore, e portare a M. P. i saluti di A. M.

CXCIX.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 10 agosto, 1768.

Ti ringrazio per le particolarità che mi scrivi sull'assassinio dell'Antonelli; veramente il caso è orribile, e a me pare che debba essere o un furto interrotto, od una personale inimicizia, nè mai potrei credere ritornati i tempi dei Borgia.

A te pare un vantaggio dei Borboni d'aver costì i loro ministri perchè sono una pulce nell'orecchio al nemico; anche questa Corte fa lo stesso in casa loro, e qui non v'è disparità. Le tue ragioni provano che i principi temono di passare per scismatici, e questo timore è appunto quello che non mi pare conforme ai buoni principii. Li ambasciatori e ministri non si mandano al Sommo Sacerdote, san Pietro non ne avrebbe; tutt'al più, per la comunicazione spirituale, vi vorrebbe un teologo o un penitenziere. Se adunque al sovrano si mandano i ministri, è un *gius delle genti* fatto per Roma sola quello d'invadere le sue terre e tenervi i ministri? Dimmi, non sarebbe stato un colpo assai più forte quello di con-

gedare i Nunzi, richiamare i ministri e spogliare Roma dei Francesi, Spagnuoli e Napoletani? Per me credo che sarebbe stato un nuovo assalto dei Galli, tanto più terribile quanto che dei Camilli non ne avete nessuno, e non restano che le oche in difesa del Campidoglio. Il re di Portogallo ne aveva dato l'esempio, e non resterebbe che compendiare Febronio e farne buon uso. Ma giacchè non hanno preso questo partito i principi, perchè il Santo Padre si stanca adunque di correre, e non fulmina contro li usurpatori del patrimonio di San Pietro? Questo letargo e questa sconcatenazione delle opere coi principii non mi quadrano, e vedo pur troppo che nè il papa, nè la Casa di Borbone in tutto questo affare si ricordano di me, nè pensano a divertirmi.

La *Gazzetta di Lugano* di jeri ha stampato le lettere che il re di Francia e il re di Sardegna rispondono al padre reverendissimo generale nuovo dei Cappuccini sul fausto avvenimento al soglio serafico. Nel mezzo del secolo decimottavo non pare credibile questo carteggio; ma li usi delle Corti e dei Tribunali sono retrogradi sempre d'un secolo e mezzo, o forse due.

Il nostro poeta è avvilitissimo, e pare che si prepari una ritirata. Il fatto è che egli presso a poco è del taglio di Beccaria con molto minore talento, e che non è possibile raddrizzarlo perchè al momento che opera fa male. A proposito di Beccaria, la marchesina ha scritto dai bagni di Pisa al cameriere

di casa incaricandolo primieramente di darle nuova de' suoi fiori, poi d'un cagnolino inglese che ha lasciato in custodia a un certo Montefiore, poi di saperle dire come sta Montefiore, poi darle notizie delle sue figlie, finalmente di salutare in casa tutti quanti. Ha scritto alla cognata, la nostra Maddalenina, incaricandola di salutare tutti quanti, e poi di salutare anche suo marito. Ho saputo un aneddoto, ed è che Beccaria ha voluto che Calderari non portasse seco abito di gala. Se quell'uomo avesse un bell'equipaggio e fosse in un treno brillante, non credo che leggerebbe più un libro.

Non mi ricordo se t'abbia scritto, giorni sono, il nuovo regolamento pubblicato sul fieno imponendo obbligo di notificazione, proibizione d'esportarlo, proibizione di mantenere mandre, ecc., per il circuito di cinque miglia della città, cioè per circa ottanta miglia quadrate. Insomma le leggi annonarie applicate felicemente al fieno per averlo a buon prezzo. Ebbene, sai che accade? Il fieno in queste due settimane, dacchè è pubblicata la nuova legge, è cresciuto di prezzo. Vedi se i principii miei sono sicuri. Il riso pure è caro; si è pensato ad un mezzo termine che per sè è buono, cioè di aprire una nuova bottega ove si vende a molto miglior mercato a conto regio: il principe può avere delle risorse e perdere senza danno da un canto; ma anche questa risoluzione è stata eseguita in modo che il pubblico se ne duole, cioè si dice che sia pessima mercanzia, e quello

che è certo si è, che di cento che vi concorrono, appena venti l'ottengono, e i primi giorni molte povere donne che correvano per avere un po' di riso, riportarono a casa qualche bastonata ottenuta gratuitamente dagli sbirri che attorniavano quella benefica bottega. Si fa di tutto per guastare tutto e allontanare l'animo del popolo dalla Sovrana; nel tempo in cui la Sovrana ad altro non pensa che a beneficarci. Me ne vien male propriamente al cuore.

Addio, caro Alessandro, cento rispetti alla M... di

CC.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 13 agosto, 1768.

L'abate Vismara è stato dichiarato vice economo, e destinato a supplire ed assistere monsignor Daverio. Questa destinazione viene dalla Corte. Dalla Corte pure è venuta nuova disposizione intorno li stampatori e libraj, che per la revisione non dipenderanno più dal Consiglio, ma bensì dalla Giunta delli studii. Anche questo è un nuovo colpo che si dà al presidente, il quale s'era usurpata un'ispezione privativa di questo oggetto, che pure doveva appartenere al corpo intero. V'è di più in questo cambiamento, che l'arcivescovo deputerà il suo revisore, ed il suo parimente l'inquisitore con molte

cautele per altro vincolanti il dispotismo di essi, cioè coll'appellazione delli autori alla Giunta e con limitare la ispezione di essi alle sole materie domestiche; e così si viene a riconoscere limitando l'esistenza d'una giurisdizione monastica intrusa, e tollerata sin'ora non appoggiata a legge veruna, e contro della quale in diversi tempi ha reclamato il paese formalmente. Meglio per li stampatori di Lugano, Venezia e Livorno, i quali, se a caso nascerà in Milano un uomo che voglia stampare qualche cosa degna di esser letta, guadagneranno sulla manifattura. Io sono persuasissimo che i posteri ci riguarderanno come imbecilli, come schiavi, commerceranno il grano, il fieno ed ogni cosa liberamente, trasporteranno liberamente il denaro dove vorranno, non avranno nessuna moneta bandita, ma tutte saranno le benvenute, basta che ci siano in abbondanza, non proibiranno l'uscire dal paese a nessuno; lasceranno che ognuno nelle sue tasche porti un cannone se può; permetteranno che ognuno pensi, scriva e stampi i suoi pensieri o le sue pazzie, e contenti di punire gli assassini o calunniatori, non andranno a rendere tanto infelici i popoli, ed a inquietarli tanto, affine di procurare la felicità e la quiete pubblica.

Anche l'altro jeri due omicidii (non sono morti i feriti) si sono commessi, uno dal cocchiere della marchesa Litta, l'altro dal *lacchè* del marchese Morigi, tutti e due con arma da tasca; se avessero tenuta eguale corrispondenza nell'avversario non

sarebbero forse seguiti. Mi ricordo che questa verità è stata conosciuta dalla tua testa prima che dalla mia, e non ti restituirò la scena del Carburi a Lione.

Io rivedo nelle ore di ritaglio tutto il nostro commercio epistolare; ne faccio l'indice delle materie, mi è pur caro rivedere tanti dolci monumenti d'una santa amicizia consolatrice! Mi vedo il materiale per un buon libro, e per poco che tu sia disposto a darvi mano io ti metterò in ordine le cose pubblicabili che mi hai scritte di Londra e di Parigi, e te le manderò ricopiate perchè tu vi aggiunga o muti quello che ti pare. Vedi se ti piace questo mio pensiero, che vi pongo subito mano. In settembre ti spedirò un esemplare della mia *Storia* rifusa che mando a Vienna in breve; mi sarà caro il tuo suffragio, e forse l'avrò meritato, ne son cotento io medesimo, e mi pare d'avere reso grande un soggetto di sua natura assai limitato senza avere mai esagerata la verità, ho fatto il venditore Orvietano come il Poeta. Basta, lo vedrai.

È uscita una grida di Governo per la Dottrina Cristiana, in cui non si nomina nè l'arcivescovo, nè alcuno, fuori che la Giunta economale. Comincia così: *Siccome inerendo alle sante intenzioni di Sua Maestà, ci siamo sempre fatto un dovere di proteggere la laica congregazione della Dottrina Cristiana, di assistere i parrochi*, ecc., così si ordina che non si faccia rumore per le strade, nè vi siano saltim-

banchi ecc., ne' tempi della Dottrina, e che niuno rimanga ozioso sulle piazze o contrade, ma ciascuno nelle parrocchie *procuri imparare a vivere cristianamente, e tener quella via che può condurlo alla eterna salute.* Questa deve piacere assai all'arcivescovo, sarà forse una memoria per il rifiuto delle notizie ultimamente richieste dal fiscale. Vuoi tu un aneddoto su questo proposito che mi si dà per sicuro? 34, 37, 2, 5, 4, 28, 10, 6, 16, 14, 43, 33, 32, 40, 36, 16, 17, 27, 19, 37, 40, 10, 14, 46, 36, 10, 5, 41, 11, 17, 7, 10, 3, 9, 2 è stato bestia a segno di stancarsene e quella è stata l'epoca della mutazione di fortuna. Cavane quante conseguenze ne vuoi.

Anche noi abbiamo fatto man bassa sulla Chiesa; i zoccolanti di Binasco, in tutto dieci o quattordici, avevano nel loro giardino quattromilanovecentotredici piante di tabacco che abbiamo confiscate l'altro ieri; simile spedizione abbiamo mandata a quei di Belgiojoso dello stesso ordine, ma sin'ora non v'è relazione del fatto. È poi troppo, posto che v'è regalìa, il volere mercanteggiare così, giacchè si fa il conto che quei dodici o quattordici frati raccogliessero più di seicento libbre all'anno, ed eccoti vuotato il sacco delle nostre nuove municipali. Molto si parla del fatto d'arme in Corsica, ma non ne sappiamo precisamente nulla. Da Genova scrivono vittoria per i Francesi, e da Livorno per i Corsi, al ricevere di questa lettera, in Roma si saprà la verità. In questo punto ricevo notizia che ai zoccolanti

di Belgiojoso vennero rappresagliate quattromilanovecentotto piante di tabacco, e diciotto sacchi.

Lloyd mi scrive da Genova il 9 agosto: *Il n'est pas douteux que les Français ayent eu un échec considerable, puisque un capitaine d'un navire anglais parti de Bastia, me dit que sous peine de mort, on y avait défendu de parler des affaires de la Corse.*

La raccolta in Lombardia non è cattiva come si suppone costì, è delle comuni, e ne avremo dell'eccedente anche quest'anno. In tutte le parti del mondo v'è lagnanza sulla carezza del vitto, nessuno muore di fame; questo non vuol dunque dire che ve ne sia meno del bisogno, vuol dire che vi vuole più denaro per avere una merce, e questo fenomeno pare che provi un accrescimento sensibile di metallo accaduto in questi ultimi anni; almeno è la sola soluzione ragionevole ch'io saprei dare a questo fatto universale. Frattanto i legislatori si vanno arrabbiando contro i supposti monopolisti, e contro l'ingordigia di quelli che vergognosamente preferiscono il bene loro personale al pubblico. Cose da ridere. *Ludit in orbe terrarum.* Addio, caro. La mia cara M... sta sempre meglio di salute, d'umore e di vigor d'anima, io l'adoro e l'adorerò sempre. Cari A. M. imitate l'esempio, e ricordatevi delle due anime buone ed amiche eterne P. M. B.

CCI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Roma, 13 agosto, 1768.

Il motivo dell'ultima domanda dell'ambasciatore di Francia presentemente si vuole che non sia stato altro, se non se la riunione che il re vorrebbe fare dei frati di Sant'Antonio coll'Ordine di San Lazaro. L'ambasciatore di Spagna domanda un gesuita che sta in Castel Sant'Angelo complice delle sollevazioni. Si è detto che il re di Francia abbia ultimamente letto il Breve e ne sia stato toccato, cosicchè pensi in favore del papa. Vengo alla cara tua.

Hai definito benissimo Maty col dire che ha inquietudine piuttosto che vivacità. Di fatti il moto perpetuo de' suoi muscoli, delle gambe, delli occhi, delle dita è incredibile. Per altro lo troverai alla fine un giovine di merito; ha il cuore ben fatto, e molte cognizioni. Egli pativa assai la malinconia, in maniera che mi disse che talvolta avrebbe pianto tutto il giorno. Io avrei creduto che dovesse frequentarmi, e comunicarsi più meco, dacchè vedo che pregiava assai la *Storia.* Ci siamo veduti pochissimo, e soltanto dalla M..... Una dama inglese qui lo chiamava *chauve-souris* non senza ragione.

Veniamo all'articolo del mio buon umore. Io aveva perduto il mio tono a Parigi, a Londra, ed a Roma ancora; i primi mesi seguitavo il tono tranquillo

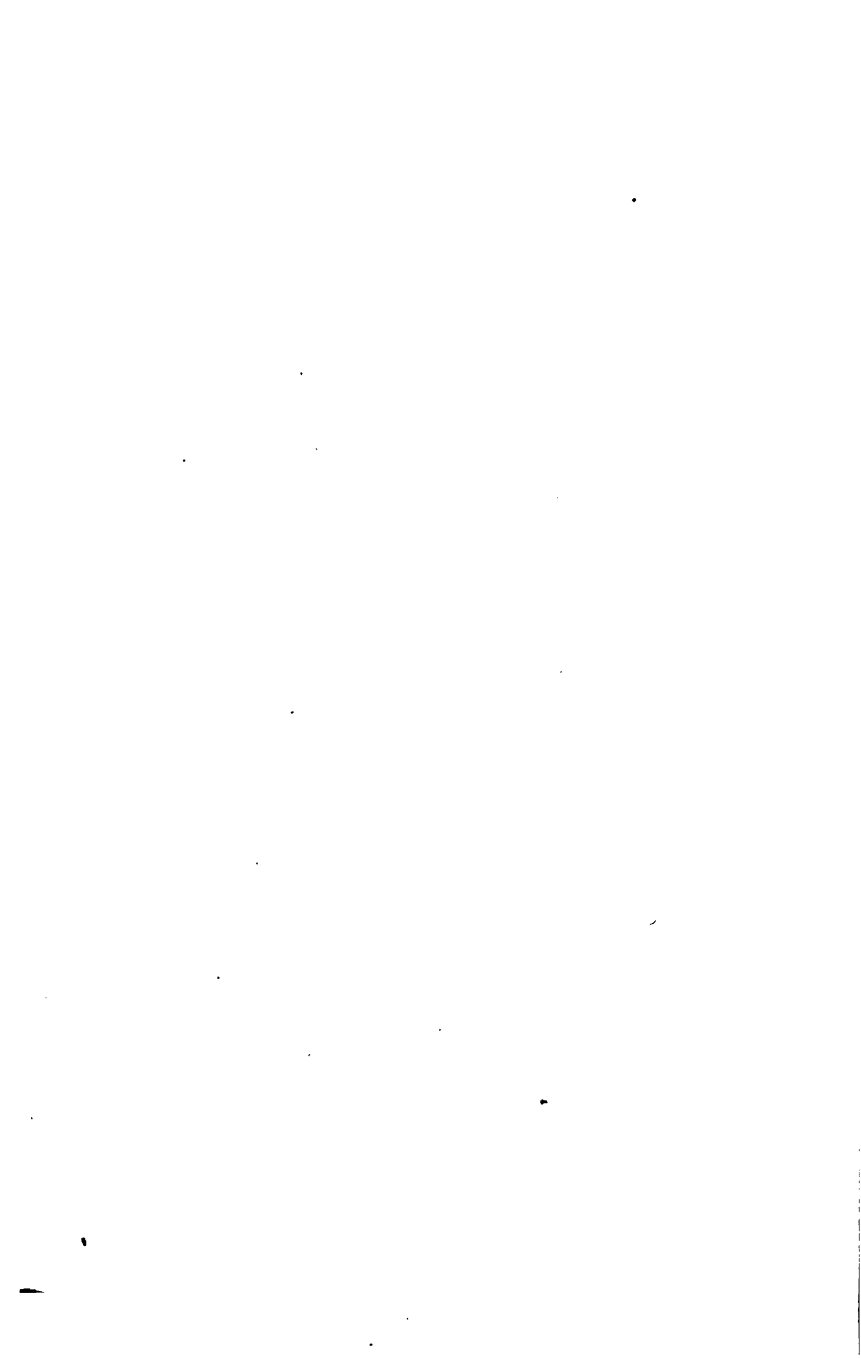
e ragionevole che necessariamente mi aveva dato il viaggio e la società riguardata. Ma ora che vivo affatto sbottonato, ho ripreso il mio tono, ma non v'è molto. Ti assicuro che la M..... darebbe fuoco al più grave personaggio dell'universo, tanto ella è ripiena di risorse per questa parte; nè si può ritrovare un essere di maggiore imaginazione, e che sappia meglio stare in un circolo d'Inglesi, e poi abbandonarsi a cento capricci e fantasie, ed essere sapientemente fanciullo, come tu dici. Io povero lombardo faceva una figura in mezzo a voi altri, ma colla M..... sono diventato del secondo genere, perchè non v'è paragone fra la fantasia di questo puro ed arido clima, colla mia di cacio parmigiano. Che vuoi ch'io ti dica! Perfino il giuoco di fingere i burattini l'ho ritrovato qui. Per mio onore però ne ho inventato due che sono in uso fra di noi; il primo è di saltare a piccoli salti ora su un piede, ed or su un altro, tenendo il corpo duro e le braccia morte affatto; dal che ne vengono dei gesti curiosi assai. Lo facciamo per moto, e tutti insieme siamo una scena curiosa. L'altro è di far il maggior grugno che si possa, quando v'è qualche piccolo malumore. Li imperatori romani li ho messi fuora. Il tono del padre Sacco la M..... lo gusta assai, il vero tono delli uomini d'affare non lo sente senza ridere, ed è la mia botta di riserva all'occasione ch'ella sia un po' infoscata, o per essersi annojata in qualche visita, o per qualche leggiero

incomodo. Ti dirò per altro, che in generale sono molto più guardingo di far buffonate di quello che lo era, e che le riguardo come uno dei misteri della più intima amicizia, perchè espongono alla disistima. Poi qualche rivoluzione fisica è anche successa in me in questi due anni. Li oggetti che ho veduti, l'essere stato trattato con dei riguardi, l'essere stato indipendente, e considerato come un uomo, me ne hanno dato il tono. Aggiungi una vittoriosa e nuova sensazione che mi ha fatta una rivoluzione nel cuore. Sono adunque divenuto (se ben mi conosco) più tranquillo, e d'una allegria che non è di tanto impeto: pure il mio fondo v'è sempre, e ricordati che l'uomo non si muta.

Non so come Maty mi abbia trovato tanto di buon umore. Certo dovevo esserlo per un uomo che mi pareva sempre alla vigilia di darsi una pistolettata all'inglese nel cervello. Egli mi confessava che soffriva tristezze fisiche crudeli. Concludo quest'articolo col dirti, che mi tocca il cuore di vederti così curioso di sapere se conservo il mio buon umore, e così desideroso di sapere le nuove delle più minute parti dell'animo mio. Vedo che ti fa un piacere sentito ogni dettaglio che mi ti restituisce alla mente, ed io conosco con tenerezza, e con vera gratitudine, il mio caro amico in ogni cosa. Se io sono di buon umore, se non sono disperato lo devo a te. Ti abbraccio, e ti ho, io credo, abbastanza detto su questo.

Io stimo, e mi rallegro davvero di Luigi. Egli ha

fatto vedere d'aver testa, ed è sicura la sua fortuna. Mi figuro quante noje avrà incontrate. Mi pare avviato al bene. Fammi l'amicizia d'interrogarmi, come hai fatto, sui dettagli della mia vita, perchè mi darai un piacere. Se non m'interroghi, non so da che parte incominciare, le tue domande mi mettono in istrada. Tu, in contraccambio, dimmi se è successa mutazione di mobili o d'altro nel tuo alloggio, e se hai ancora Filippo. Le *quondam* mie sostanze come sono? Vi è roba nuova? Lo zio fabbrica ancora? Non ho più carta; addio, caro. A. M. salutano caramente M. P. Sono tredici mesi, e mi pajono tredici ore, addio.

Qui ha fine il manoscritto Custodi, e le *Lettere reciproche* di Pietro ed Alessandro Verri. Ben maggiore dovrebbe essere la loro raccolta, giacchè è noto che Pietro cessò di vivere nel 1797, ed Alessandro nel 1816. Non ho risparmiate istanze e preghiere per avere dalli illustri eredi il rimanente, in cui trovasi altresì la corrispondenza epistolare di Alessandro con Alfieri; ma con sommo mio rammarico nulla ho potuto ottenere. Il non publicare li scritti di merito è un negare alla Storia la luce necessaria per determinare il destino loro futuro. Non mi resta quindi a publicare, nel quarto ed ultimo volume, che poche lettere o frammenti delle medesime, e alcuni importanti scritti di Pietro e Carlo Verri.

LETTERE
DI
PIETRO VERRI AD ILARIO CORTE A VIENNA
1768-1769 (1)

I.

Ill. signore, padrone colendissimo (2).

Milano, 16 gennajo, 1768.

Non misuri dal margine i sentimenti miei, ma la mia economia. Io ho cento cose da scriverle, e voglio che sia la lettera meno voluminosa che si può. Primieramente io sin'ora ho aspettato qualche occa-

---

(1) D'Ilario Corte ne ho già data notizia nel vol. I, pag. 146. Queste lettere originali comperate dal Custodi dalli eredi del Corte, conservansi nella Biblioteca Ambrosiana.

(2) Questa intitolazione essendo quasi sempre uniforme, si omette nelle seguenti lettere. L'autore vi aggiunge talvolta l'attributo di *Amico Carissimo*, ovvero *Onoratissimo*, e due volte quello d'*Amico Incomparabile*. Nell'indirizzo esteriore il Corte aveva la qualifica di Segretario per *S. M. I. R. A. nel Senato di Milano*.

zione per trasmetterle la mia risposta, e solo da due giorni sono stato avvertito dal Greppi che questo canale del signor Volpi serviva, ed eccole perchè non prima d'ora io le ho significato i ringraziamenti per la cara e amica lettera che mi è giunta colli *ananas*, tutto bene. Vostra signoria illustrissima mi ha consolato propriamente assicurandomi che costì il mio cuore e i miei servizii non sono male accolti; ne ho bisogno, perchè, a dir vero, in Milano non v'è alcuno che mi dia coraggio. Non so se il signor Volpi le avrà comunicato un frivolo aneddoto del Calendario della Corte, in cui non si vuole lasciarmi il titolo di rappresentante la Regia Ferma per il terzo di Sua Maestà, mentre ai colleghi si lasciano tutte le qualificazioni di delegato al Banco di Sant'Ambrogio, Visitator generale, ecc. Sin'ora nemmeno una parola m'è stata detta, o indirizzata una riga, per cui si vedesse che in Milano sono riconosciuto per incaricato della Ferma. Il signor presidente mio, attualmente sollecita il Bilancio della Ferma indipendentemente da me. Io glielo lascerò fare e trasmettere a suo modo, e farò il mio a norma dell'intelligenza di Sua Altezza, e lo darò al Governo se a me consterà che lo voglia, ovvero lo spedirò a dirittura costì. Spero che in quella occasione si vedrà chi ha chiarezza d'idee. Un'altra di riverbero tenta attualmente il signor presidente, ed è di parificare tutti i soldi dei consiglieri riducendoli a diecimila lire. Ella mi conosce, e non

sospetterà sicuramente in me una bassa e vergognosa invidia, nè una indiscreta ingordigia di quattrini, ma sono sensibile a vedere che si tenti di fare sparire tutte le distinzioni che la clemenza della Padrona ha poste fra me e gli altri, e che si dimentichi, che io ho doppia fatica e carica. In mezzo a queste amarezze, in apparenza però, v'è tutta la buona grazia e cortesia fra il signor presidente e me. Io gli apro il mio cuore, come se fosse qui nella mia stanza il mio caro e rispettabile amico.

Attualmente si dibatte il piano d'*annona.*

Il mio scritto è andato in giro, e neppur uno dei signori consiglieri è del mio parere. Parmi che il nuovo signor *Neny* (1) pensi come penso io; ma che può fare solo contro un torrente! Fatto sta che io propongo ora il mio partito medio, ed è in poche parole di conservare per ora il sistema corrente, e lasciare in libertà per una eccezione della regola un genere solo di grani; e per scegliere quello che dia meno gelosia, di lasciare in libertà l'avena. O nel primo anno vedremo che colla libertà se ne estrae dallo Stato più del superfluo, e che il prezzo

---

(1) È qui indicato il barone Stefano de Lottinger, Fiammingo, allora recentemente nominato Consigliere nel supremo Consiglio di economia, che resse poi per molti anni, come Intendente Generale, le Finanze della Lombardia austriaca dopo cessata la Ferma.

se ne alza considerevolmente, e il male non sarà grande, nessun vivente perirà, e saremo confermati nella opinione che la libertà che fa bene in ogni altra parte al commercio anche dei grani e alla abbondanza dello Stato, sia un male per noi, e staremo sodi sempre più nelle cautele; o vediamo invece che il prezzo non s'alza e che ne abbiamo il bisogno, e allora l'anno seguente stendiamo la libertà sopra un altro grano meno interessante, come la segale o il riso, e così in quattro o cinque anni, gradatamente, cautamente e colla precedenza della esperienza domestica, anderemo alla verità. Questo è il meno che possiamo avventurare e concedere al grido universale dell' Europa colta, e all'unanime consenso degli scrittori maestri di pubblica economia. Non so se avrà luogo questo mio nuovo progetto; io già ne ho prevenuto il signor consigliere De Sperges sino quando gli inoltrai il mio manoscritto. Vi vuole certamente una fatalità, perchè un consesso di ministri di economia pubblica giudichi un bene i vincoli, e un male la libertà, contro l'unanime avviso di tutti gli scrittori di qualche nome, che dal maresciallo di Vauban sino al Genovesi hanno trattato questa materia; e vi vuole tanto maggiore fatalità, quanto che tali si mostrano mentre stendono un Piano comandato da S. M. all'articolo XIII delle Istruzioni, di cui il *fine principale* doveva essere *la libertà della contrattazione ed estrazione.* L'unica maniera per spiegare questo

fenomeno politico sarebbe il dire che la libertà non fa bene che al pubblico, e i vincoli sono sempre un grado d'autorità in mano di chi dirige. Forse anche una naturale timidezza e mancanza di contenzione nell'esaminare questa materia attraverso le opinioni volgari vi ha parte. Quello che v'è di certo si è che il sostituire nuovi vincoli ai veglianti, e l'illaqueare il commercio delle fisiche produzioni non farà molto onore, e volgerà sempre più i proprietari dei fondi ad accrescere la coltura dei formaggi a scapito di quella dei grani, eome già da molti anni succede. Nel tempo in cui io, con buona fede e per delegazione del Consiglio, faceva il mio piano, secretamente il signor consigliere Pellegrini era incaricato di farne un altro, e così egli stesso ha detto di averlo fatto per commissione, non so di chi. Nei rilievi che egli fa al mio scritto, fra gli altri, dubita della legittimità delli introiti d'annona ch'io riferisco. Questi sono legittimamente stati dati a me per ordine governativo dall'Officio delle biade, e li ho originariamente sottoscritti dai tre officiali, Sartirana, Balestrieri e Casati. Mi pare strano veramente che si voglia spargere la diffidenza così sullo scritto d'un uomo che incautamente e leggiermente non avanza i fatti, come credo di essere. Basta, sia quello che Dio vuole. Tutte queste cose unite insieme mi amareggiano il mestiere. Dopo una fatica anche grave, che molta me ne costa il mio scritto sull'annona, vedermi scartato interamente

e vedermi nascere da non so dove un piano comandato contemporaneamente per essermi un controllore, e vedermi con così poca precauzione gettare addosso la sospicione sull'esattezza dei fatti, e trovarmi solo con tutti i maestri d' economia inutilmente gridanti con me, e contemporaneamente vedere che si cerca di fare sparire ogni distinzione che risguardi la mia persona, caro signor secretario, ella conoscerà che è una situazione penosa. Io prendo tutto con perfetta dissimulazione ed estrema tranquillità; ma se da Vienna non mi venissero le consolazioni, le assicuro che sarei assai mal contento del mio destino. Io però seguito sempre il mio piano di internarmi sempre più nelli affari della Ferma. Vedo che il signor presidente mal lo soffre e mi vorrebbe membro *addetto* al Consiglio, mentre nella instituzione io sono *annesso;* ma faccio conto ch'io servo più utilmente la Padrona, e mi dispongo sempre più a servirla mettendomi al giorno delli affari della Ferma, i quali sono inscritti nel dettaglio, e così di tempo in tempo io mi scuso dal Consiglio e consacro la mattina a ripassare i libri delli ordini che si spediscono, della corrispondenza che si tiene coi subordinati, dei patti diversi che si fanno coi mercanti, dell'introiti, ecc.. Non sarebbe male se da qualche lettera che gli venisse da costì, potesse conoscere il signor presidente, che preme ch'io non sia distratto molto dalli affari della Ferma, i quali sono i primarii per me. So che così pensa codesto

signor consigliere (1), e me lo ha fatto scrivere dal signor Volpi tempo fa; ma mi dispiace di dover fare il mio dovere, sempre come se cercassi una dispensa per non farlo. Io dopo quattro ore di consiglio parto sempre per andarmene alla Ferma, giacchè il primo anno 1766, nei tre giorni della settimana di Consiglio, non essendovi mai mancato, quasi sempre giungeva troppo tardi alla Ferma, e le provvidenze giornaliere conveniva che si dassero senza l'assenso mio. Ed eccole vuotato il sacco delle mie cure d'officio. Ella le sa, tanto mi basta; sono sicuro che, a misura delle occasioni, ella mi solleverà in parte da quello che mi fa male.

Ora passo a lei. Mi consolo, ma propriamente di cuore, che ella abbia portato al termine, a cui mi indica, la sua operazione. Bisognava certamente fare la prima divisione avanti che l'inverno sorprendesse un povero archivista in una stanza gelata. La costanza guidata dall'ingegno ha sempre fatte le cose grandi e durevoli dell'universo. Ella ha in corpo a quest'ora un'unione tale di fatti che non può temere rivali anche per quest'articolo. Io desidero di rivederlo a Milano, ma non lo spero, e sono in dubbio se il mio desiderio sia dettato da un'amicizia ben ragionata o puramente sentita. I cavalli d'un tiro a

(1) De Sperges, incaricato presso S. A. il principe Kaunitz della corrispondenza ministeriale col Governo della Lombardia austriaca.

sei meno soggetti alle frustate sono i più vicini al cocchiere.

Torno un momento a' miei grani. È strana cosa, per verità, che li esempi consecutivi prima dell'Inghilterra, Polonia e coste del Baltico, poi dell'Olanda, e in questi ultimi tempi della Francia, della Spagna, e pochi mesi sono della Toscana, tutti paesi che hanno abbracciata la libertà, non bastino nemmeno a far sospettare che la libertà sia il buon progetto. L'editto di Toscana l'ho letto, ed è mirabile; e noti che in quest'anno per appunto, dopo il nuovo Regolamento, la Toscana non ha avuto carestia, mentre sono stati a mali passi i Romagnoli che la circondano. Si dice, il nostro paese è piccolo e lontano dal mare; e confinante con popoli penuriosi. Rispondo: il Delfinato, la Franca Contea che sono paesi piccoli, lontani dal mare, e confinanti il primo colla Savoja, l'altra colli Svizzeri, paesi tutti montuosi lontani dal mare; eppure ivi, dacchè vi si è fissata la libertà, non vi è più carestia. In verità, ch'io non mi so dar pace della tristissima figura che devo fare d'avere tutti li esempi e l'autorità per me, d'aver fatta una fatica con metodo e con ragione, e di ritrovarmi solo in voto con a fronte un clandestino relatore. Basta, a misura che i lumi faranno progresso spero che da qui a qualche anno chi leggerà il parere di Pietro Verri, e quello che in faccia di esso si risolve a prendere un consesso di pubblica economia, compa-

tirà la mia situazione e risarcirà la mia memoria. Vedo sempre più che l'unica maniera per me di essere utile si è di consacrarmi sempre più alla Ferma, dove mi lodo assaissimo della condotta e riguardi che trovo nei due socii veramente onesti, ragionevoli, regolari (1).

I due *ananas* sono stati preziosi, ho piantato il getto e lo tengo nella mia stufa colla speranza che facciano i frutti. Vorrei sapere a qual grado del termometro di Réaumur o di Farenheit si debbano conservare. Se ella può darmene la notizia, mi farà un piacere. Scusi la libertà. Io poi vorrei anche sapere, secondo il convenuto, cosa sia il mio debito, poichè altrimenti vostra signoria illustrissima mi toglie ogni adito a pregarla per ulteriori commissioni. Veda se debbo rimborsarlo qui in Milano, che mi sarà più comodo. Anzi occorrendole di far pagare qui qualche partita si prevalga di me, che in seguito le darò commissioni per costì, e potremo tenere il nostro registro da due bravi negozianti.

Ella mi chiede nuove di Alessandro; benchè tardi gliele darò, e sono che dopo ritornato dal suo viaggio di Francia e d' Inghilterra, giunto a Roma, si è innamorato, ed è colto da una fortissima passione per una Dama. Egli è amato con tutta la tenerezza, e conseguentemente è diventato immobile come un obelisco, nè pensa a ripatriare altrimenti. Questo

---

(1) I signori Greppi e Venini.

è veramente un intoppo e per la sua fortuna e per me che soffro per la sua assenza, com'ella può bene imàginarsi sapendo l'intimissima amicizia che ci unisce; ma che farvi? Quando si tratta di leggieri genii, la ragione non vi ha luogo; le passioni profonde, massimamente d'un cuore cauto come è il suo, non si guidano coi sillogismi. Pazienza! io ne sono privo; ma egli è felice, e questo mi consola.

Donna Teresa Pozzi m'ha consegnata l'acclusa; vuole ch'io vi aggiunga i miei officii, ma qual cosa più inutile? Per me credo ineseguibile il suo progetto; ella sa quanto siano facili i Milanesi a lusingarsi anche delle cose più inverisimili; tuttavia spero che vostra signoria illustrissima mi farà avere qualche riscontro per mezzo del signor Volpi. Sono e sarò tutta la vita il suo vero ed obbligatissimo servitore ed amico di cuore.

II.

Milano, 30 gennajo, 1768.

Dopo la mia del 16 corrente non mi accade cosa alcuna di nuovo, ed io prendo la penna unicamente per accompagnare a V. S. Ill. lo scritto sull'annona del nostro comune amico Secchi. Egli è in parte di parere diverso dal mio, ma siamo dello stesso

parere nell'amare l'onesto e il vero, e questo è il più importante. Egli crede che la libertà faccia alzare il prezzo; io credo di no; egli crede e opina che convenga sostituire in parte nuove cautele alle veglianti; io sono di parere contrario. Tutti e due però siamo d'accordo nel proporre che si cominci a lasciar libera una parte dei grani, e che dalli effetti si veda se conviene progredire poi alla libertà, o rinforzare i vincoli. Acciocchè ella abbia un'idea chiara del mezzo termine che propongo, le unisco il progetto medesimo che ho dato al signor consigliere (1). A me pare che disappassionatamente non si possa rifiutare; pure prevedo che sarà scartato.

---

(1) Ecco il *Progetto sul Piano d'Annona, che il supremo Consiglio sta per proporre, del Consigliere conte Pietro Verri:*

« Dopo che la comune dei voti di quest' Eccelso Supremo Reale Consiglio ha già opinato essere pericolosa l'assoluta libertà del Commercio dei grani per lo Stato di Milano, io non oserò ripetere il mio parere: e senza toccare le cose già decise aggiungerò soltanto un partito medio che mi viene dettato e dallo zelo del ben pubblico e dal mio riverente ossequio per questo Supremo Consesso.

« Conviene certamente che siano forti e convincenti le ragioni per le quali un rispettabile Consesso di ministri di pubblica economia ha stabilito pericolosa la libertà del commercio dei grani in questa Provincia, ed ha giudicato utili le cautele che lo limitano in vista dell'unanime consenso delli scrittori e delli esempi delli altri Stati, i quali vanno progredendo alla libertà, come vediamo anche in Italia per il novissimo Regolamento della Toscana. Il Milanese è discosto dal mare

In questa materia non pare che la logica sola decida, vi debbono essere dei principii sconosciuti a me che reggono le opinioni. Io vorrei che almeno si obiettasse qualche ragione contro l'opinione mia e di tutti li autori. Si dice vagamente che la massima è buona, ma che in pratica non vale per il nostro paese, che siamo lontani dal mare, che abbiamo vicini penuriosi, che bisogna tenerli nella

---

e confinante con popoli penuriosi di grano, come lo sono il Delfinato, la Franca Contea, ed altre simili Provincie, nelle quali la libertà, introdottavi non cagiona verun inconveniente.

« Per quanto forti però e convincenti siano le gravi ragioni sulle quali si fonda l'opinione di questo Supremo Consesso per non consultare attualmente un passaggio ardito all'assoluta libertà, io debbo supporre che in massima questi illuminati Ministri siano d'accordo nel riconoscere la libertà essere il vero sistema, semplice e benefico scoperto nella chiara luce di questo secolo, e suggerito da tutti gli autori maestri di pubblica economia. »

« Alla superiore cognizione di questo Eccelso Supremo Reale Consiglio è pure presente quale sia il fine principale del progetto da farsi sull'annona, cioè la libertà della contrattazione, ed estrazione, come dal XIII articolo delle Istruzioni date da Sua Maestà.

« A comporre dunque i diversi oggetti io crederei che nel piano da consultarsi potesse prendersi il seguente partito, e dire, che sebbene abbiamo riconosciuto la libertà essere il genuino e grande principio della legislazione d'annona, come li autori unanimemente suggeriscono, e li esempi moltiplicati in quest'ultimi tempi in Europa felicemente comprovano; pure nella importantissima materia che ha per oggetto il

dipendenza, che le carestie di Roma, Napoli e Londra sono casi terribili, che non bisogna esporre il popolo ad una carestia, ecc. Tali obbiezioni, o vaghe o di pronta risposta, non scemano la forza delle ragioni, per le quali a me pare d'aver provato che *la proibizione fa uscire più grano che non la libertà.* Noi siamo lontani dal mare diciotto leghe non più. Il veneziano e il novarese nostri confi-

---

pane della provincia, per progredire colla cautela e misura che la gravità del soggetto suggerisce, riflettendo noi trattarsi d'una provincia confinante in parte con paesi mancanti di grano e d'una provincia naturalmente situata lontana dal mare, non crediamo di dover nulla avventurare di slancio; poichè potrebbero per avventura accadere grandiose esportazioni tutte in un colpo, mentre non abbiamo una navigazione che prontamente ripari ai bisogni dello Stato. Osserviamo inoltre trovarsi attualmente l'Annona sottoposta ai più rigorosi vincoli, e pericolosa cosa essere sempre i violenti passaggi delli Stati, quand'anche trattisi di balzare dal male al bene. »

« Per avere dunque in vista la libertà, a norma anche delle Reali Istruzioni, e progredirvi con passi cauti e con un innocuo metodo a noi sembrerebbe di conservare le cautele della Notificazione, introduzione nelle città, tratte per l'uscite, ecc., moderando però l'eccessivo rigore delle pene scritte nel Codice vegliante, ed accordando frattanto l'interna libera circolazione sino al circondario di quattro miglia dello Stato. Che però da questa universale legge per ora crederessimo di dovere esentuare l'avena sola, per cui si potrebbe accordare l'assoluta libertà da ogni vincolo. »

« In tal modo noi facciamo in casa propria un esperimento

nanti non mangiano i grani nostri, e ne hanno di superfluo. I vicini che mangiano i nostri grani saranno sempre nella fisica dipendenza da noi e dal nostro Governo sin tanto che ne mangeranno, qualunque sia il nostro regolamento. Le carestie di Roma e di Napoli provano che dove le leggi vincolanti sono massime (come colà lo sono), ivi, malgrado esse, viene la carestia. La carestia di Londra

---

senza verun pericolo della fame del popolo; l'avena io son sicuro che non ci mancherà per questo a un prezzo forse minore del passato, ma quando per impensato accidente anche incarisse nella prova da farsene per un anno, non perirà alcun vivente. Questo è il meno che possiamo dare alla forza dell'unanime consenso dell'Europa colta. O vediamo nell'anno in cui è libera l'avena accrescerne il prezzo notabilmente, e allora diverremo sempre più cauti nel custodire colle leggi l'uscita di essa e delli altri grani; ovvero vediamo che il prezzo dell'avena non s'accresce, e allora possiamo progredire e stendere la libertà sopra un altro grano di minor consumo, quale sarebbe la segale, e con nuove ripetute esperienze sulla propria provincia per gradi ci sarebbe aperta la strada a giungere sino alla verità senza rischio. A me pare che questo partito non sia fuori di proposito per salvare e la cautela e i lumi in un tempo stesso, e comporre le pubbliche opinioni colla verità senza offendere nè da una parte nè dall'altra. In ogni caso a me basta d'averlo riverentemente indicato, subordinandomi sempre alle superiori decisioni dell'Eccelso Supremo Consesso, la di cui opinione sarà sempre appoggiata su quelle massime luminose, alle quali debbono li Stati l'abbondanza e la felicità, e i Ministri la gloria d'essere benemeriti padri dello Stato. »

viene da altri principii, essa è artifiziale, e sarebbe certamente maggiore se ivi vi fossero le leggi che si vorrebbero adottare da noi. Vedrei volentieri come risponderebbero i fautori delle leggi vincolanti a quattro soli quesiti, e sono i seguenti:

1.° Se vi siano molti scrittori d'economia pubblica, i quali collaudino d'imporre e ritenere i vincoli sulla contrattazione dei grani, e quali siano.

2.° Se nelle riforme ultimamente fatte sulle leggi frumentarie nei regni di Francia, Spagna, nella Toscana, o in altre provincie d'Europa, si tenda a conservare e stringere questi vincoli, ovvero a scioglierli.

3.° Se da uno Stato succeda maggiore esportazione quando vi sono monopolisti, ovvero quando non vi sono.

4.° Se i monopolisti nascono dalla libertà, ovvero dalle leggi proibitive.

Ella osservi di più, che abbiamo stampati i prezzi comuni dei grani inglesi dal 1646 sino al 1689, cioè di quarantatrè anni avanti la libertà, e il prezzo è lire 2, soldi 10, denari 8. Nel 1689 seguì l'atto, per cui fu reso libero il commercio dei grani, e nei quarantatrè anni consecutivi il prezzo comune fu di lire 2, soldi 5, denari 8, cioè ribassò di prezzo di cinque soldi. Di più, dal 1731 sino al 1754 il prezzo comune ivi è di lire 1, soldi 15, denari 8, cioè dieci soldi ancora diminuito.

Ella osservi che l'Inghilterra può dirsi confinante coll'Olanda, perchè un paese isolato dal mare è

realmente confinante colle sponde vicine quanto alli effetti del commercio.

In quest' occasione non ho tempo per stendermi di più, ne scriverò quanto prima al signor consigliere De Sperges. Frattanto ella mi continui la grazia sua e la sua cara amicizia. Se ella può riuscire a far conoscere il merito di Secchi, avrà reso servigio e al paese e ad un uomo di merito; la dimenticanza in cui viene lasciato lo scoraggisce; io lo rianimo più che posso; ma non vorrei che un soggetto che può servire utilmente, disperando d' un impiego, abbandonasse la carriera. Sono con ogni ossequio e obbligazione di vostra signoria illustrissima:

III.

Milano, 28 febbraio, 1768.

Coll'occasione del cavaliere di Belgiojoso scriverò più liberamente e riservatamente al mio amicissimo e carissimo signor secretario; e prima d'ogni cosa io le darò parte d'un aneddoto che non ho voluto avventurare alla Posta. Saranno più di sei mesi che don Ignazio Balbi è venuto da me a rallegrarsi della onorevole delegazione che stavo per avere dalla Corte; questo complimento dissemi di farlo per commissione di cotesto signor officiale maggiore suo

fratello. Quale commissione? gli diss' io, di che? Su che? Non ne sapeva nulla. Il di lui fratello barnabita aveva, dissemi, ricevuta quest' incombenza di rallegrarsi. Io fui dal barnabita, e tutto quello che potei sapere si fu: che l'affare era già risoluto, e non mancava che distendere il dispaccio; la commissione era decorosa, ma i miei nemici non potendola impedíre avevano almeno ottenuto di renderla temporaria; che in questa commissione era necessario che io nominassi un mio subordinato per assistermi, e che mi officiava in favore del guardarobiere suo fratello; e che all'officiale maggiore dispiaceva troppo il vedere in un basso impiego il fratello, e perciò s'interessava in questa commissione.

Insomma cento enigmi sì fatti. Dopo alcuni mesi di speranze, finalmente mi viene dallo stesso canale la notizia, che il conte D'Adda aveva sì ben saputo fare che il tutto per ora era sospeso, ma che però *quod difertur non aufertur*. Eccole un enigma che le confido con tutto il segreto per non compromettere mai, in ogni caso, i Balbi, che mi hanno voluto usare un tratto d'amicizia, ma sul quale vorrei pure poter decidere se veramente la cosa sia stata così. Del tratto di D'Adda non me ne maraviglierei punto. So che ella ne ha detto del bene; questi sono i delitti soliti delli animi buoni e benefici. Chi vuole l'ammirazione d'ogni ceto di persone come D'Adda, alla lunga demerita quelli delle uomini stimabili. Il carattere di lui versatile lo fa vivere come un

commediante sulla scena, rappresentando ora l'uomo di Stato, ora il filosofo, ora il suddito innamorato, ora il patrizio zelante, ora il pio e costumato, ora il dissoluto, ora l'uomo di lettere, ora il mondano. Somma debolezza unita a somma sagacità d'ingegno per coprirla, somma vanità e nessun proprio ed originale sentimento formano l'impasto di quel carattere, che non farà mai nulla di grande e veramente benefico, e che con infinite brighe e fastidii lo condurrà per la spinosa carriera della vita fra le eterne contraddizioni infelicissimamente, malgrado il suo patrimonio che in mano d'un savio potrebbe farlo felice e benefico.

Io non vedo, adunque, quale incombenza personalmente si potesse destinare a me che esigesse l'attività d'un subordinato non di penna; molto ne dubito della verità.

Perchè non poss'io parlare un'ora almeno al mio caro ed incomparabile amico don Ilario? Ella è il solo uomo al mondo che ha fatto per me quello ch'io ho fatto per altri, cioè che ha avuto un vero amore della mia gloria. Ella è a me quello ch'io sono a Beccaria, ed io non sarò mai a lei quello che è Beccaria a me. Sento la gratitudine nel fondo del mio cuore, e mi guarderò sempre come un uomo beneficato insignemente da lei. Se ella farà maggior fortuna, come merita e come è apparente, io esigerò sempre da lei ch'ella sia il primo ad invitarmi alla confidenza; ho l'anima fatta come la

sua, e non voglio che i preziosi sentimenti del mio cuore sieno mai sospetti di macchia d'interesse. Io non le ho scritto il primo dopo ch'ella è costì per questa ragione, e s'ella non mi avesse prevenuto colla cara sua portatami colli *ananas,* io mi sarei contentato di amarla, esserle grato con tutta l'anima, parlare di lei come merita, servirlo dove avessi avuto occasione, e non dirglielo mai. Ella farebbe altrettanto con me in eguale occasione. Questo però non è un sentimento unito ad ombra di diffidenza. No, don Ilario stimatissimo. Io sono sicuro che ella ha testa e cuore robusti, e che come non ha mai perduto il filo nelle avversità, così non lo potrebbe perdere nella fortuna. Son sicuro che li stessi onorati e dolci rapporti che passano fra di noi, passeranno sempre qualunque sia la vicenda di quei invisibili principii che noi chiamiamo fortuna. Io le faccio un sincerissimo complimento, ed è che la bell'anima di lei in questo settentrionale clima ha acquistata quella elasticità che le era naturale, e che non può comparire nell'officioso e molle costume milanese. Io me ne accorgo dalle sue lettere, e Dio lo benedica; ho sempre veduto in lei l'anima sensibile al grande e al bello, ed ora vedo che la sosta ripiglia l'originale elaterio che era fiaccato da un lungo e grave peso.

Io ho poca ragione d'essere contento del mio presidente. Ella sa se io abbia date a lui prove non equivoche d'amare la sua persona, la fortuna e

la gloria sua; io so distinguere l'uomo dal presidente, e non pretendo l'amicizia che dal primo; dal secondo pretendo quei riguardi che la subordinazione non toglie. Egli, non so se per distrazione o come, nelle sue parole è sempre gentile, ne' suoi fatti mi fa torti insigni. Io ne voglio citar due. Il primo si è che nella occasione dei Bilanci della Ferma egli mi ha sempre saltato. I Bilanci sono l'affare, come ella vede, più importante di ogni altro appoggiato al mio officio. Egli ha mandati a chiamare i ragionati della Ferma, gli ha dati ordini e metodi a suo talento, e perfino un giorno è venuto in persona alla Ferma a visitare i loro libri senza prevenirmi od avvisarmi almeno contemporaneamente. Io ho servito nel militare, dove la subordinazione è somma, e so che un maresciallo non è padrone di far mettere sulle armi una compagnia senza avvisare il capitano di trovarsi al suo posto. Ogni ragione di metodo e di convenienza e di pratica esige che non si dimentichi così un grado intermedio che Sua Maestà ha voluto porre nella Ferma. I ragionati devono ricevere li ordini da me, ed io dal presidente o dal Governo. Una visita, me assente, deve far pensare a tutti i subordinati o che si diffidi di me, o che mi si faccia un processo. È inutile il dire di più su questo argomento. Se il signor conte Firmian venisse improvvisamente a visitare le carte della secreteria del Consiglio indipendentemente dal signor presidente, ed ivi prescrivesse i

metodi, credo che il signor presidente avrebbe di che lagnarsi; eppure sarebbe precisamente quello ch'egli ha fatto con me. Un'altra occasione di ragionevole querela, mi ha dato ultimamente al proposito della redenzione delle Regalie. Si è proposto il metodo per procedere. Il Fisco è attore, i rei convenuti sono i possessori. Il Fisco faccia li atti e i processi, promova la distanza, scelga la Regalia; noi sentiremo le due parti, faremo la relazione al Consiglio e si determinerà la consulta. Il presidente cerca a costituirci in mora, cerca a gettarci addosso tutta l'odiosità della scelta. Appena si è stabilito il metodo in Consiglio, che ultroneamente è comparsa una lettera del consigliere Pellegrini al presidente, con cui gl'invia una nota di Regalie dalle quali crede che si possa cominciare la redenzione; questa lettera contiene delle espressioni da cui appare che siavi quasi un secreto stimolo ai relatori di prolungare ad anni la commissione. Insomma, la lettera egli l'ha passata al barone Montani, e questi a me, ed io non ho potuto a meno di risentire, come pure ha fatto Montani, il torto che ci veniva fatto da un collega il quale, se è mosso da un vero zelo, doveva comunicare buonamente a noi, ovvero parlare liberamente in Consiglio quando l'affare si è proposto, non mai scrivere una lettera in formalità e farla registrare nelli atti, ed intrudersi nella delegazione specialmente a noi due commessa dalla Corte, e dare un documento tale in mano del presidente, il quale

forse se n'è servito per accusarci costì indebitamente. Ella mi conosce, e sarà persuasa se io manco d'attività, o se i piccoli riguardi mi spaventino, onde non dirò di più. Quello che v'è di curioso si è che Pellegrini medesimo ne ha poi meco spontaneamente parlato, ha cercato di sincerarsi d'aver fatto questo passo per ordine espresso del presidente, il quale ha voluto da lui la lettera in quei termini. Io gli ho risposto ringraziandolo dell'atto che mi faceva, ed egli ha terminato il discorso con queste enfatiche parole: — *Finalmente ella mi creda un...., ma non un temerario.* — Da questi fatti veda il mio signor secretario se io ho veramente ragione d'essere malcontento del mio presidente, il quale assolutamente vede di mal occhio ogni occasione in cui io possa farmi onore da me, e pare avesse formato il progetto di servirsi di me come d'un mero strumento per la gloria sua personale. Io tutti questi fatti non li scrivo al signor Volpi perchè non voglio porlo in contraddizione, essendo egli amico e parziale del conte Carli; ma questa maniera di sorprendere e d'operare sordamente per principii sconosciuti mi fa sospettare tutto da quell'uomo. Non lo temo però. Quando Pietro Verri sarà provato venale, o capace di sacrificare il suo dovere a fini indiretti, io acconsento che Pietro Verri sia capo di lista delli uomini infami; ma sintanto che questo non si provi, Pietro Verri vogherà, s'arrabbierà, si lamenterà, ma non vi sarà uomo al mondo che lo avvilisca.

Viviamo sotto un governo giusto e illuminato, possono venire delle fatalità passaggiere, ma alla lunga l' uomo chiaro, vero e onesto canta il *requiem eternam* a chi non lo è. Malgrado questi dissapori io seguito a fare il mio dovere. Se il presidente mi ha fatto un torto nell' ordinare il metodo dei Bilanci della Ferma, peggio per lui; io non trascurerò per questo il servizio della benefica nostra Sovrana, anzi sto occupato a regolare le cose per modo che i Bilanci sieno fatti secondo la prescrizione indicatami da Sua Altezza, e spero che saranno facili ad intendersi. Io tutto questo lo sfogo col mio caro ed onesto amico, acciocchè sappia lo stato vero in cui mi trovo, e vi rimedii occorrendo l' opportunità. Torno a ripetere che col Greppi massimamente passiamo con tale armonia e riguardo reciproco, che io non saprei dire bastantemente bene di quell'onesto, discreto e cordiale galantuomo. Egli ne dirà forse altrettanto di me. Il Venini è pure sensibile alla ragione, e se nel suo carattere vi rimane un po' della durezza scolastica, è uomo giusto e sincero, ed anche con lui me la passo ottimamente. Il mio collega Montani ha sempre trattato meco con tutta la buona maniera, e singolarmente ora nella delegazione per le Regalie mi comunica tutto, mi consulta sopra ogni cosa; insomma, debbo dire tutto il bene anche di lui. Io non piglio partito, nè lo piglierò mai: non ho altro partito, che il buon servigio reale e pubblico e la santa verità; ma

egli è sicuro che il presidente si conduce male col suo corpo, uno alla volta li disgusta a torto, e chiaramente si vede ch'egli cerca a fare a sè stesso tutto il merito, e non ha vera premura nè per la concordia, nè per la estimazione del Consiglio. Vorrebbe la ragione ch'egli non potesse mai da sè scrivere a nome del Consiglio, nè movere pretensioni a nome di tutto il Corpo o che riguardano tutto il Corpo. Per una lettera da lui scritta al regio delegato di Pavia a nome del Corpo, che non ne sapeva nulla, è venuto un rescritto del signor conte Firmian alquanto umiliante a tutto il Consiglio. Per la pretensione da lui solo tentata di sedere in Duomo, il Consiglio è stato in pericolo di fare una trista figura, senza che i consiglieri ne fossero informati. Questi atti dispotici, abituali in lui, impediranno sempre che i membri non siano attaccati sinceramente al loro capo, perchè ogni uomo è sensibile, e un ceto di ministri non può vedere con indifferenza chi parla e scrive a nome di tutti arbitrariamente, senza consultare se tale sia l'opinione di tutti. Per riguardo a me, egli non ha mai mostrato di capire che la mia prima obbligazione è alla Ferma. Se egli operasse conseguentemente alla vera pianta, dovrebbe farmi avvertire preventivamente dei Consigli nei quali si deve trattare la redenzione delle Regalie, acciocchè io non mancassi d'intervenirvi; ma non fa nemmeno questo; così che ignorandolo io, è accaduto che alcune mat-

tine di sessione le abbia impiegate per la Ferma, e così siasi trattato delle redenzioni me assente, che pure vi doveva essere. Sarebbe indispensabile, per il buon servigio, che si facessero alcune piccole ma interessanti riforme. Nessuno abbia autorità di scrivere o parlare a nome del Consiglio senza previa determinazione del Consiglio. Nelle delegazioni se ne nomini uno solo il più che si può; il consigliere delegato per la Ferma si consideri come vuole la pianta, cioè membro *annesso* e non *addetto*, perciò non obbligato a tutte le ordinarie sessioni; perciò s'avvisi specialmente quando si deve trattare delle Regalie alienate acciocchè non manchi a questa speciale delegazione. Il metodo anche di proporre li affari in Consiglio non mi pare ragionevole. Difatti il presidente è il solo che propone; dipenderebbe dal suo beneplacito il lasciare inespedito un ricorso per secoli, poichè ordinariamente egli non fa altro che distribuire sul luogo i ricorsi ai consiglieri acciocchè li leggano, e noi sembriamo scuolari precisamente che il maestro fa leggere. A me pare che sarebbe un buon metodo quello del Senato, delle letture per turno; che il presidente dovesse decretare i ricorsi acciocchè vadino al lettore di settimana, il quale da sè a casa scorresse i diversi ricorsi, brevemente e in sugo proponesse poi nella sessione li affari piccoli e chiari, senza far perdere il tempo a leggere ricorso per ricorso, riserbandosi ad esaminare dettagliatamente li oggetti dubbi o

importanti. Così come va al dì d'oggi, pare che noi siamo piuttosto i consiglieri del presidente che di Sua Maestà, e nelle sessioni si perde un tempo considerevole in dettagli inutili, mentre dormono i grandi oggetti di riformar le monete, di dar sistema all'interna economia dei Corpi mercantili.

Quanto alle monete io ho delle idee assai semplici e diverse dai raffinamenti che si propongono. Eccole i miei principii in poco. Il regolamento buono delle monete è quando in esse non si considera che il metallo, il quale è la vera merce universale; allora non vi può essere diversità d'opinione fra il legislatore e il negoziante: tutto è in equilibrio, il sistema è preso dalla verità e dalla natura. La nostra Zecca è debitrice alla nazione di quanto importa il valore arbitrario che ha voluto dare alle sue monete, massimamente ai quattrini. Questo debito in qualche maniera bisogna saldarlo, tutti i giri e rigiri di carte e biglietti, ingannano chi superficialmente li esamina, sono giuochi di bussolotti veri e reali. Una palla sotto il bussolo se non vi si pone, non vi si trova: un debito parimente non si salda che con un fallimento o col pagare. Se la legge monetaria dicesse *proscrivo dal commercio le monete della Zecca, mancanti d'intrinseco,* ovvero *le abbasso al giusto valore del metallo,* la Zecca a tradurre in lingua vera e chiara questa operazione fallirebbe, perchè considerate le sue monete aventi il suo impronto come rap-

presentazioni di un tal valore, ella disdirebbe il suo obbligo e farebbe discapitare i possessori di quelle rappresentazioni di tanto quanta è la fede che hanno avuta nella Zecca. Se la legge invece richiamasse alla Zecca le monete mancanti d'intrinseco per cambiarle con tanti biglietti, può girarsi questa operazione quanto si voglia che si riduce a questi termini: *vi ho ingannati per secoli volendo che un metallo dell'intrinseco di cinquanta valesse per cento; ora per rimediarvi vi do un pezzo di carta, il quale non vale nemmeno cinquanta, e voglio che crediate che vale cento.* L'unico rimedio si è chiamare alla Zecca, con un breve termine, tutti i quattrini, parpajole e cinque soldi, restituire equivalente moneta avente l'intrinseco. Per fare questa operazione bisogna saldare una volta il conto e perdervi, e restituire alla nazione ed alla circolazione quanto inavvedutamente si è voluto sottrarvi; fare un debito e distribuirlo in più rate sull'imposta universale. Questo è il solo partito chiaro e sincero; ogni ciarlataneria inganna chi non ha vista lunga, ma si riduce o a questa operazione o ad una turbazione della fede pubblica inutile per lo meno.

Mi si presenta più pronta occasione di spedire questa lettera col cameriere del signor colonnello Botta, e l'accetto. Io dovrei cancellare la metà di quello che ho scritto fin qui dopo il discorso che mi ha fatto jeri (26 febbrajo) il signor conte Firmian. Egli per la prima volta dopo più di due anni, final-

mente mi ha parlato della Ferma, dicendomi che Sua Altezza il signor principe di Kaunitz gli ha scritto di raccomandarmi la sollecitudine a trasmettere il Bilancio, e nello stesso tempo d'avvisarmi che se le occupazioni del Consiglio mi distraggono dalla mia principale incombenza io le tralasci, e che in questi termini ne avrebbe dato parte anche al signor presidente. Vedo, caro don Ilario, da dove parte questa consolazione; essa mi va proprio al cuore, creda e che il buon servizio di Sua Maestà nostra benefica Padrona anderà meglio, perchè io mi consacro interamente a smidollare quella macchina complicata, e voglio poterla conoscere intieramente, e farla conoscere all'occasione con eguale chiarezza e semplicità. Non sono più tanto frate da Coro, non sono un satellite, esisterò sulle mie gambe, e questo è quello che io desideravo sommamente. Sia benedetto il mio caro signor secretario, egli ha consolato propriamente il mio cuore. Cento beni mi fa questa insinuazione. La ringrazio mille e mille volte. Dovrei mutare tutta la lettera per questo fatto, ma con lei non lo farò, e voglio che veda come io ho pensato consecutivamente in tempi diversi. Colla occasione che il signor conte di Firmian mi ha parlato con molta bontà, io mi sono aperto con lui confidenzialmente, e gli ho significata la sensibilità mia per la improvvisa visita fatta al signor presidente alla Ferma, ai libri, e per le istruzioni date ai ragionati senza mia saputa; io gli ho detto che non attri-

buivo ciò a nessun cattivo disegno, ma che questa distrazione mi era andata all'anima; gli ho detto di più, che era stato sensibile alla lettera di disapprovazione, che il signor conte aveva dato a tutto il corpo del Consiglio, per un fatto di cui il solo presidente era autore, sebbene l'avesse eseguito a nome del Consiglio. Insomma, io gli ho lasciato vedere quali sono i miei sentimenti, sempre però con moderazione; se io non ho presso di lui il merito dell'amicizia del conte Carli, poichè quell'uomo manca meco a tutti i riguardi, ragion vuole che io non porti nemmeno il demerito; non sarò mai nemico nè accusatore, ma nemmeno voglio poi essere una vittima imbecille di chi vuole abusare di me. Il presidente bisogna sostenerlo e contenerlo; posto ch'egli è in quella carica, capisco che ogni ragione vuole che non si lasci abbattuto; ma se troppo si seconda egli tende al più forte dispotismo, disgusta i membri, usurpa le loro attività, si considera come l'unità e gli altri lo zero, moltiplicando l'apposizione dei quali si formano i milioni.

Ho fatto dare dalla Ferma un soccorso all'Amezati per la monacazione di sua figlia; io non ne ho merito, ma lo ha quel galantuomo del Greppi, che appena ha udito che era premura di lei vi ha dato mano.

Sull'articolo dei grani il Consiglio ha già stesa la sua consulta, ma non si è trasmessa perchè non è terminato il piano che l'accompagna. Io non ho

esaminato il secondo; ma la prima l'ho nelle mani. Una delle principali obbiezioni che vi si fanno contro la libertà del commercio, si è l'impegno che incombe a questo Stato di somministrare le limitazioni ai Grigioni e Svizzeri a norma dei pubblici Trattati. Ivi si dice che — *lo Stato di piena libertà scioglierebbe tutti i legami contratti con i finitimi mediante i rispettivi trattati* — Questo è uno specioso paralogismo. Nessun Trattato v'è che ci obblighi a *somministrare* una data somma di grani, anzi, quando il Governo crede conveniente allo Stato il negare le tratte a qualunque finitimo, lo fa e le nega. I Trattati dicono che *sarà permesso* alli Svizzeri Grigioni e al re di Sardegna d'estrarre dal Milanese sino alla data quantità di grano, salvo però il caso di scarsezza interna dello stesso Milanese; la libertà universale non impedisce dunque l'esecuzione dei Trattati, non fa che estendere anzi il *permesso* e nella somma ed agli altri finitimi, nè noi siamo mai stati vincolati nè lo siamo attualmente, a concedere la privativa ai Sardi, Grigioni e Svizzeri. Questo è uno specioso sofisma, nato dalla dimenticanza dei fatti, e capace di allarmare sopra un falso supposto. Un'altra obbiezione speciosa si pone in campo, ed è che concedendo l'intera libertà si dimenticherebbero le viste politiche di tenere nella dipendenza i nostri vicini che hanno bisogno del nostro grano. Anche questa obbiezione mi pare più fina che vera. Li Olandesi in tempo di guerra

vendono la polvere da fucile ai loro nemici; è una maggiore ostilità realmente il tirare a noi il denaro dei nostri emuli, anzi che costringerli, con qualche loro incomodo maggiore, di portarlo ad altri. Questa pretesa politica non è grande nè vera. Chi ha bisogno di mangiare il pane nostro, sarà sempre nella fisica e reale dipendenza da questo Governo; nè la legge della libertà s'è mai proposta in guisa da derogare alla suprema autorità governativa, la quale colle viste di Stato può sempre far cessare la libertà da un giorno all' altro quando questa sia conducente alla salvezza pubblica. Data dunque la libertà sistemale del commercio, la dipendenza dei finitimi è la medesima di prima, conseguentemente l'obbiezione cade. Queste sono le due ragioni apparenti più forti che si adducano. A ciò aggiunga varie declamazioni vaghe e generali, come a dire che la libertà è buona, ma che nelle particolari circostanze nostre non conviene. Sarebbe necessario in questa grave materia il discorrere più precisamente ed individuare una ad una queste *particolari circostanze,* e ragionarne, e far vedere gli effetti nocivi che attese queste produrrebbe la libertà. Il mio secondo progetto, di cui le ho inviata copia nella mia del 30 gennajo passato, è stato pienamente escluso dal Consiglio. Il consigliere Neny è stato il solo che ha opinato come opino io. Mi si sono fatti in quella occasione elogi sterminati uno ad uno, ma la conclusione è

stata che nemmeno quel nuovo progetto vale. Fatto sta, amico e padrone incomparabile, che tutte quante queste leggi proibitive da noi non valgono un zero. Si proibisce a ciascuno il portare armi, e si vendono le patenti a chi li cerca. Si proibisce la caccia, e si vendono le patenti per la caccia. Si proibisce l'uscita del butirro, del filugello, ecc., tutto si converte in un tributo da pagarsi per quelle strade che ella sa e ottenere la dispensa. Queste proibizioni fanno che il paese sia sempre in penuria appunto di quel genere di cui è proibita l'estrazione, perchè in quel genere nascono immediatamente i monopolisti arbitri del prezzo, i quali ne fanno uscire dallo Stato più di quello che ne uscirebbe colla libertà. Io questo lo vedo chiaro come il mezzogiorno. E vedo chiaro altresì che queste leggi vincolanti sono altrettanti gradi d'autorità in mano di chi comanda, e quindi facilmente s'inchina a conservarle, poichè la semplicità del sistema e la scioltezza dai vincoli è utile alla nazione ed al popolo, i quali non parlano, nè si difendono, nè conoscono nemmeno i veri loro interessi; laddove i vincoli sono utili a quel ceto di persone che o ne gode, o è in carriera di goderne, o cerca la grazia di chi ne gode, e questo ceto è quello che parla.

Il capitano barone Colli mi ha parlato di lei, e mi ha consolato per il progresso prodigioso che sento che ha fatto nel suo lavoro, e per l'accoglimento graziosissimo che ha trovato presso Sua Al-

tezza il signor principe. Bravo, bravo e poi bravo mille volte, le assicuro che mi va all'anima. Mi figuro che il mio don Ilario non avrà forse passato in sua vita un tempo più dolce e più caro di questo; tranquillità, riguardi, protezione, aggradimento, felicità di progressi nella fatica, seccatori lontani, è un cumulo di cose buone e consolanti. Che delizia sarà per me il riabbracciarlo e l'intendere da lei cento aneddoti! Ma io non ascolto in questo momento che una cieca amicizia. Se vi rifletto, trovo che devo desiderare di non vederla più in Milano; ella trova costì una nazione meno sensibile della nostra e meno officiosa; ma meno intrigante, e che se non ha entusiasmo alcuno per il merito, nemmeno lo perseguita. Si ricordi delle mattine nelle quali all'alba del giorno andava all'Archivio; si ricordi delle fisonomie dei senatori, delle dimenticanze che trovava alle suppliche; è vero che ora il caso sarebbe diverso, ma la nazione è sempre in fondo la stessa. Io amo ed ho sempre amato il popolo della mia patria, ho sempre avuto zelo per il bene della nazione in complesso; ma quelli che la dirigono come hanno fatto sin'ora non posso amarli.

Alessandro è stabile a Roma, l'inglese e il disegno sono le sue occupazioni, e una dama di molto spirito la sua compagnia. Io sono nell' istessissimo sistema d'animo in cui mi ha lasciato. È tempo finalmente che termini questa lunga lettera. È inutile ch'io mi raccomandi alla segretezza di lui.

Io le dirò schiettamente che le due care sue lettere nessuno al mondo le ha vedute, e che nemmeno ho detto di averne ricevute. Mi scriva liberamente con qualche occasione per suggerirmi quello che crede bene ch'io faccia intorno lo scrivere al signor consigliere Sperges, intorno l'aprirmi col signor Volpi, ecc.

Ora, fra pochi giorni, avrò finiti i Bilanci della Ferma: spero che si troveranno a dovere. Sul punto delle redenzioni il Governo si propone di esaminare se quella regalia del dazio del vino posseduta dal conte Alario sia a proposito per cominciare. Si tratta di restituire duecento quarantamila lire, le quali fruttano attualmente, alla casa Alario, lire quindicimila, cioè più del sei per cento: non v'è patto alienativo del diritto di redimere: il fiscale Fogliazzi si perdeva in esaminare minutamente i documenti e non cercava di più. Io gli ho fatto vedere che dal mio Bilancio di commercio fatto per ordine della Corte unitamente al Mantegazza risulta che di vino estero ne entrano più di centomila brente, il dazio è di soldi 10 la brenta, dunque la regalia ben amministrata dovrebbe rendere cinquantamila lire annue circa, e non quindicimila come ora accade. Verressimo, senza far torto a nessuno, ad impiegare il capitale al venti per cento. Quel mio Bilancio si vorrebbe pure seppellirlo e far perdere il frutto di diciotto mesi di mia fatica, e di più di mille zecchini spesi dalla Camera per farlo; ma di tempo in tempo si presentano le occasioni di far vedere

che ivi si contengono le notizie preliminari da consultarsi avanti di fare una operazione nelle regalie. Io amo li interessi della mia benefattrice e Sovrana come i miei proprii, e più dei miei; so che non è sua intenzione di portare la desolazione nelle private famiglie per arricchire il suo erario; ho rigore e non fanatismo, ma l'incombenza per sè onorevolissima è però odiosissima, come ella vede. Anche su di ciò mi scriva per illuminarmi. Io sarò sempre il suo vero, verissimo servitore.

IV.

Milano, 9 aprile 1769.

Dalla cara lettera sua del 21 scaduto, vedo l'amorosa inquietudine in cui si trova il suo animo sul timore del Bilancio del commercio che ora sta per ultimare il signor conte mio presidente, sia per diminuire il merito che mi posso essere fatto con simile incombenza nel 1764 e 1765. Travedo di più, oltre quello ch'ella mi dice, che forse esso signor presidente tenda le sue mire a farne a sè tutto il merito indebitamente. Io scrivo al mio intimo amico signor secretario la nuda e semplice verità su questo punto, e gli dico ingenuamente che io mi fido talmente della penetrazione di codesto supremo dipar-

timento, che non dubito darassi il suo a ciascuno. Le confesso che non posso a meno di provare sdegno, vedendo un uomo che è pervenuto alla carica che ha col solo materiale dei lumi datogli da me, dimenticarsi per modo di volermi usurpare il merito di quello che è mio, ed essere sì poco generoso da invidiare i miei servigi. Serva dunque per la notizia di V. S. Illustrissima il fatto qual è.

Io ebbi incarico dal Governo di formare un Bilancio del commercio. Mi si condelegò il defunto marchese Mantegazza, il quale non ha avuta parte nella esecuzione se non nella mera materialità di fissare i prezzi delle mercanzie. Mi furono portati a casa due carri e mezzo di libri della Ferma contenenti i daziati di un anno. Riconosciuti che furono per la loro integrità, passai ad imaginare il metodo delle operazioni da farsi. Il problema da sciogliersi era ridurre in un sol libro e sotto un solo punto di vista tutte le mercanzie consumate in un anno nello Stato, dividendole in classi, fissandovi il prezzo, e stringendone il conto. Avanti li occhi io non aveva modello alcuno da imitare; il barone di Bielfeld ne dà un'idea vaga e non conducente all' atto, altri autori che ne indichino il metodo non ne ho veduti. Si trattava di fare un' operazione giustificata e certa, non ipotetica od inverisimile. Ho dunque dovuto creare io il piano di quest' immensa operazione. Mi è riuscito felicemente d'architettarlo: nella pratica tutto è andato a seconda. Ogni mercanzia che appariva

entrata o uscita da una *bolletta*, si registrava sopra uno *stralcio* d'entrata o d'uscita, citando di contro il libro e la bolletta da cui si cavava. Ogni stralcio aveva le sue merci separate in colonne, ed infine le somme totali delle colonne si riportavano in un *sommario* posto per ordine alfabetico, e di contro l'avviso del foglio dello stralcio da cui appariva; da questo *sommario* se ne son fatte le somme totali, che si vedono nel *transunto totale* da me spedito alla Corte; da questo transunto si vede che si sono dedotte le merci entrate dalle uscite, e le uscite dalle entrate, per modo che restasse la sola quantità consumata nello Stato riducendosi il restante a puro transito. In seguito ho formato io stesso quasi tutto il volume intitolato *Ricapitolazione generale,* dove le merci tutte consumate nello Stato in quell'anno, si registrano sotto le loro primarie classi, si stimano e si appone l'importante in denaro, dal che poi nasce il *Bilancio generale*, libro di minor mole pure trasmesso costì. Da questa analisi ella vede dunque che la mia operazione è stata un seguito d'anelli concatenati, l'un l'altro per modo, che, qualunque partita mi si indichi, posso discendere ai minimi elementi delle bollette che la compongono, e giustificarla; e viceversa qualunque bolletta di quei libri si scelga, io posso far vedere di non averla omessa ed indicare il luogo in cui viene registrata.

Trasmessa che ebbi alla Corte la mia operazione,

fu eretto il Supremo Consiglio, ed il signor presidente Carli mi parlò del Bilancio che dovevasi fare. Mi chiese il mio co' suoi allegati; io glielo diedi. Poi mi disse che voleva fare tanti Bilanci quante son le piazze colle quali abbiamo relazione, per conoscere non solamente li utili e i danni del nostro commercio, ma per vedere a un tempo stesso con chi vincevamo e con chi perdevamo. Io gli feci vedere che questa massima è un brillante errore, e che questo metodo non è mai nè fedele nè utile. Non è fedele, perchè chi notifica le merci rare volte sa la vera patria di esse. Se le mercanzie le prendessimo di prima mano sarebbe un altro conto; ma le prendiamo di seconda, terza, e alle volte decima mano; da Genova ci vengono merci d'America, delle Indie, di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, del Levante, ecc., come da Venezia: nessun conducente saprà indicare mai l'origine delle mercanzie che introduce. Quelle che escono, egualmente vanno a un punto d'appoggio, e di là passano poi in cento punti diversi, come il formaggio, la seta, i grani nostri, ecc. Dunque questa divisione, gli diss'io, non è *fedele*, nè può esserlo. Infatti, malgrado le mie ragioni egli volle seguire il suo metodo, e si trovò al bel principio che risultava il Parmigiano attivo con noi per pesci salati, manifattura che nel Parmigiano non si fa; e perchè questo? Perchè molti pesci salati da Genova passano per le montagne del Piacentino e vengono a noi, ed all'ingresso dello

Stato sono stati scritti come provenienti dal Piacentino.

Ho detto che questo metodo non è *utile*, perchè? Perchè cosa importa a noi il sapere precisamente se vinciamo coi Veneziani o coi Genovesi? A noi preme il sapere se vinciamo o perdiamo, e quali sieno i capi ai quali si debbano rivolgere principalmente le mire per diminuire le perdite e promuovere le vincite. Dico di più, che è *inutile*, poichè colle lettere di cambio un negoziante ti fa balzare i crediti e i debiti da Roma ad Amsterdam da una settimana all'altra, e tutto il risultato di questa divisione complicata è chimerico; poichè mentre crediamo avere un debito a Lione ed un credito a Parma, una sola lettera di cambio avrà mutate tutte le relazioni, e troveremo un credito a Lione e un debito a Parma. A tutte queste ragioni aggiunsi l'altra della confusione che necessariamente doveva nascere da questo metodo lontano dalla semplicità, per cui i computisti impiegati dovevano avere dodici o più tabelle sempre sotto le mani per notare un numero in un sito, un altro nell'altro con infinita attenzione ed imbroglio. Le mie ragioni non fecero alcun effetto, mi avvidi che il signor presidente aspirava alla gloria di fare da sè, e per dirla schiettamente, mi risovvenni di quel passo di Tacito — *Quidam, ut aliquid sui viderentur afferre etiam recta mutarunt.* Si trovarono tali, in pratica, li inviluppi che si dovette rinunziare a tenere quell'unione

di richiami che sola può rendere giustificata l'operazione. Il signor presidente mostrò premura perchè io me ne immischiassi poi in seguito; ma io non me ne volli più immischiare, non volendo nè autorizzare un'operazione tutta fallata sino dalla pianta, nè fare una guerra al signor presidente, nella quale si poteva sospettare più l'amor proprio che la ricerca della verità.

Io so poi che anche in questi ultimi giorni s'è trovato questo piccolo sbaglio, che uno scrittore impiegato a quell'operazione, ed è l'Aupani, ha scritto a debito quello che va a credito, e a credito quello che va a debito, ed ora si sta correggendo questo fondamentale errore. So che è stato più volte chiamato l'Amati, regio revisore della mercanzia, per dividere e rettificare la provenienza delle merci, e so che certe corde da strumento di suono si sono trasportate successivamente al Parmigiano, al Modenese, al Bolognese, poi alla Toscana, finalmente a Roma. Insomma, non essendo potuta scaturire la verità dai libri Daziati, come io aveva preventivamente avvisato, si è dovuto ricorrere a correzioni arbitrarie e verosimili per disporre le tabelle.

L'essenziale poi è, che tutta quanta l'operazione è senza nessuna giustificazione, per modo che quaunque somma ella scelga, nessuna può provarle di che sia formata. Le dico ingenuamente, che io avrei rossore di porvi sotto il mio nome. S'imagini che uno solo di quei quattro computisti stati adoperati,

o per noja della fatica, o per desiderio di farsi vedere laborioso, abbia riempito le colonne di quegli spogli di cifre numeriche arbitrariamente ideate; supponga che per lo stesso principio egli abbia rubricato i libri della mercanzia senza effettivamente stralciarli; nessuno potrà scoprire l'errore o convincerlo, poichè, come dissi, non s'è citato mai la sorgente d'onde nascono le somme. E può il mio amicissimo signor secretario dubitare che in vista del mio Bilancio, paragonato con questo tutto ipotetico e chimerico, possa costì scemarmisi il merito d'aver fatta bene la mia commissione? Io credo, all'opposto, che il signor presidente ha lavorato per farmi comparire. Io faccio trascrivere il Bilancio mio, vi faccio alcune note in margine relative a questo nuovo Bilancio con verità e con franchezza; lo indirizzerò a vostra signoria illustrissima quanto prima, acciocchè mi faccia grazia di presentarlo al signor consigliere contemporaneamente al Bilancio che verrà da qui; questo però sia nel caso soltanto in cui realmente il signor conte presidente cerchi di farmi scomparire, cioè nel caso di una naturale difesa, poichè altrimenti non è nè sarà mai mia intenzione di far la guerra a nessuno, meno poi ad un uomo il quale pecca più per bollore di fantasia, e per una soverchia opinione di sè stesso, che per vizio del suo cuore.

Io dubito molto che il Consiglio sia per autorizzare un nuovo Bilancio; l'evidenza della fallacia del metodo è tale che è impossibile che il Consiglio

intero lo legalizzi. Tutto quello che può dire si è che questo è il Bilancio presentato dal signor presidente; ma tabelle piene di numeri, nessuno dei quali si può giustificare, non possono mai chiamarsi Bilancio, nè presentarsi come una legittima operazione da un consesso di ministri, nè fondarvi sopra veruna conseguenza. Questa è tutta carta, inchiostro, tempo e denari spesi male a proposito; del che veramente me ne dispiace. La verità è un punto indivisibile; se l'esperienza e l'esame fanno conoscere che io l'aveva trovata nel metodo da me seguito, perchè imaginare altre novità?

Su questo proposito dirò a vostra signoria illustrissima un altro aneddoto, che prova come non sempre il signor presidente maturi le massime per piantare i suoi conti. Egli altamente ha asserito, qualche tempo fa, che il passaggio fatto del Censo dal Magistrato al Consiglio aveva portato l'utile alle comunità, nelle spese di un anno, di mezzo milione. Si è fatto poi il conto per verificarlo e si trovò che nel 1766, primo anno del Consiglio, non solamente non s'è risparmiato in confronto, ma che si è speso un quinto di più dalle comunità. Il signor presidente nel primo calcolo aveva preso in monte le spese d'un triennio e tutte insieme le aveva paragonate colle spese del 1766, dal che facilmente risultava la prodigiosa economia di mezzo milione. Veda che massima da fissare i conteggi! Ma sa ella cosa ha determinato per sostenere l'utile fatto

nel 1766? Ha ordinato che si omettano le spese *straordinarie* delle comunità, e così ha fatto le tabelle; le quali confrontate alle spese delli anni antecedenti, nelle quali v'è la somma delle spese straordinarie, risulta un apparente risparmio in favore del 1766.

Io non avrei mai parlato del conte Carli se egli non fosse stato il primo ad abusare della mia perfettissima buona fede. Mi ricordo che il signor Volpi, quando fu qui, mi stimolò più volte ad aprirmi sul proposito di lui, e singolarmente a dirgli quello ch'io pensava. Mi son contenuto sempre a dirne tutto il bene. Ma non ho mai trovato in lui i sentimenti che aveva diritto di trovarvi, dopo i lumi che ingenuamente gli ho somministrati. Il progetto suo è di accollarsi il merito delle altrui fatiche, e degradare alla condizione de' suoi scolari anche chi non può esserlo. Ella, lo ripeto, tenga tutto in sè, nè si prevalga di questa mia ingenua esposizione se non nel caso che conosca esser io attaccato. Quell'uomo benedetto pone i galantuomini nella crudele alternativa, o di rimanere sue vittime, o di fare la guerra: a me spiace e l'una e l'altra. Avanza i fatti con un coraggio senza esempio. Nel suo primo tomo delle monete, sul punto della soggezione dei papi alli imperatori greci, egli vi cita uno squarcio d'una lettera di san Gregorio, per la quale ho avuta la pazienza, anni sono, di leggere tutto il tomo delle lettere di quel papa senza poter trovare una sil-

laba di tutto quello squarcio; di fatti, interpellato da me poi, convenne che era uno sbaglio, e non si ricordava bene d'onde fosse nato. Così questo suo Bilancio che sta per nascere è un seguito d'asserzioni, com'ella vede, meramente gratuite, non provate nè provabili, ed appoggiato alla sola credibilità della religione (*sic*) di quattro mercenarii computisti. Insomma io vorrei che le cose andassero un po' più regolarmente, che si pensasse prima di stabilire i piani delle operazioni, e che non si fosse al passo di contraddirsi poi, e amareggiarci il mestiere sempre a negozio concluso e senza rimedio, come prevedo non potrà mancar di accadere in Consiglio quando vi proporrà la sua nuova operazione.

Perdoni di grazia, vostra signoria illustrissima, questa mia indiscreta lettera, faccia di queste notizie l'uso discreto che le suggerisce la naturale sua onestà e l'amicizia carissima che ha per me. Se scrivo di più, forse, di quello che la esatta moderazione vorrebbe, non scrivo però più del precisamente vero. Ella mi consideri come un uomo che ha nell'animo assai risentimento, e confesso di averne per la condotta che tiene il signor presidente. Ella sa se io abbia amato la sua persona e la sua gloria; presentemente le faccio la mia onorata confessione che non amo nè l'una, nè l'altra, e che provo moltissima indifferenza per lui. Colla onestà medesima le dico di più, che io non desidero, nè procurerò mai la sua umiliazione; dopo che la Sovrana

l'ha riposto nella nicchia che occupa, il decoro e il buon servizio vogliono che vi si sostenga, e queste piccole controversie personali devono cedere in vista dei luminosi oggetti del dovere e del buon servigio. Sento così nell'animo mio. A me basta di difendermi e difendere il mio posto, e a questo fine solo mi sono aperto con lei. Un' altra cosa aggiungo, ed è che se ella mi rimproverasse mai d'aver detto troppo, io le rispondo di non aver detto nemmen tutto. Basta, la nostra amicizia e il conosciuto e dimostrato carattere di vostra signoria illustrissima mi fanno sicuro che questa confidenza, come molte altre, è in buone mani. Mi conservi la preziosa sua grazia, e mi creda eternamente il suo onesto e fedele amico e servitore.

PS. Mi compatisca se dopo la lunga lettera scrittale giorni sono, l'incomodo con questa eterna diceria. So che ella ha delle occupazioni, ma doni all'amicizia antica ed inviolabile quest'indiscrezione.

V.

(*Riservata*)

Milano, 10 aprile, 1768.

Sento nell'intimo dell'animo, anche dalla cara sua del 21 scaduto, quanto io le debba. Nella lontananza e oscurità in cui sono per me li oggetti mo-

tori e distributori della stima e del biasimo, io m'appiglio al partito di accluderle due distinte mie lettere, delle quali così può in tutto o in parte fare uso. Frattanto faccio trascrivere il Bilancio da me fatto con una breve prefazione e con alcune note a piè di pagina destinate con franchezza a far vedere li errori presi nella pretesa riforma del mio metodo, la quale tanto realmente è fallace, quanto si scosta dall'esemplare. Dubito assai che il Consiglio voglia legalizzare la nuova operazione tutta destituita di prove, veramente assertiva e gratuita nelle asserzioni. Ma di ciò ne vedrà abbastanza nell'acclusa.

Veniamo a noi. Io immediatamente ho fatto l'officio che ella mi ha imposto col Greppi, e l'ho trovato col suo naturale fuoco ed impeto persuaso d'avere ultimamente sofferto dei mali per di lei cagione. Mi ha alzato il velo e mi ha detto che il mio secretario si fosse collegato col conte D'Adda, e che insieme avessero promossa l'idea di sciogliere il vegliante contratto della Ferma, compensando i Fermieri con stipendio regio e onori. Mi ha finalmente comunicato tre lettere di cotesto signor consigliere relative a quest'oggetto. Il Greppi dice di sapere di certo ch'ella vi ha avuta parte. Io gli ho rappresentato che, quando ciò fosse, non era nessuna sorpresa o torto di fargli fare questa proposizione, ch'egli era sempre libero d'accettarla o ricusarla come ha fatto. Che tre anni della locazione sono

già sicuri; che il capitale dei sei che restano poteva contrattarsi in vista d'un soldo regio vitalizio, in vista dello stato di regio ministro; che, insomma, non è un torto nè una ostilità il domandare il suo parere. Che un uomo dabbene e amante del bene dello Stato era scusabile e forse lodevole se desiderava di vederlo sciolto dai vincoli attuali, i quali per accidente non rovinano, perchè il Greppi e il Venini sono onesta gente, ma che di loro natura sono rovinosi; insomma, io credo d'averlo convinto. Sul di lei carattere poi, e sulla fisica impossibilità ch'ella possa aver fatta la minima briga obliqua, ho detto chiaro che ne rispondo come di me stesso, e che se la toccassi con mano non la crederei; insomma, ho detto tutto quello che sento, ed alla fine m'è parso che il Greppi non avesse più amarezza, e unicamente s'atteneva a dire che l'amicizia doveva suggerirle di non immischiarsene, al che sempre ho ribattuto col dirgli, che una proposizione tanto onorevole e discreta poteva anzi essergli una prova d'amicizia. Ho scoperto in quest' occasione che il Greppi ha confidato tutto questo affare al conte Carli, e a me sarebbe stato ignoto se la commissione di lei per azzardo non l'avesse scoperto. Da ciò conosco evidentemente ch'egli ne vuole più per il presidente che per me, malgrado la buona fede colla quale io ho sempre proceduto con lui, e malgrado le continue proteste che mi fa di confidare tutto a me. Si trattava d'un oggetto che mi

risguardava assai da vicino, ed io era all'oscuro. Dall'altra lettera acclusa ella potrà vedere s'io meriti questa oscurità nelle risoluzioni che si pensa di prendere sulla Ferma. Ma io non dirò mai nulla, nè ultroneamente proporrò nulla se non interpellato e autorizzato e sicuro di una delle due, della cassazione se opero con mala fede, della protezione e sostegno fermissimo se opero con buona fede e se sono capace di servir bene.

Fra giorni sta per inoltrarsi il Bilancio della Ferma: mi preme che si esamini e si veda se il metodo è chiaro e semplice. Buono o cattivo, l'ho dato io; il metodo che si sarebbe seguito senza di me è quello dei Bilanci d'approssimazione venuti costì quest'estate per il canale del Governo e del signor presidente; se se ne farà il confronto, sarà un merito per me. Infinite brighe e opposizioni ho dovuto superare per rendere la cosa a quella chiarezza; ognuno potrà farlo in avvenire, parrà facile ad ognuno il fare altrettanto; ma bisognava partire dal punto d'inviluppo e di ereditate complicatissime costumanze da dove son partito io.

Ho comunicato a Secchi il paragrafo della di lei lettera che lo risguarda. Egli ha preso con sentimento di gratitudine il libero giudizio ch' ella ha dato, ma risolve così. Siccome quello scritto è già presentato al Governo, e che in esso non v'è cosa che gli faccia veramente torto, così lo prega a inoltrarlo acciocchè almeno si veda che travaglia.

Il caro Lambertenghi trasmette diversi saggi suoi sulle strade, sui grani e sulla Casa di correzione, indirizzandoli a codesto signor consigliere. Il mio signor don Ilario lo conosce: basta così. Arditamente io dico che questo sarebbe un ottimo soggetto da impiegarsi; l'esempio del conte Carli non mi ha fatto diventare misantropo, desidero il bene delle persone capaci di farlo. Ha una testa chiara e un cuore virtuoso e benefico.

L'invito a Sandrino l'ho scritto ricopiandogli fedelmente il paragrafo della di lui lettera; egli ricuserà un trono se non è in Roma, egli fa una cosa per volta, ora è innamorato, e lo è come va. M'aspetto una querela per quest'invito; io, a nome proprio del futuro Alessandro, lo ringrazio col cuore per questo atto di calda amicizia. Si vede il cuore dappertutto nel mio rispettabile don Ilario; ma Sandrino non si muove da Roma per anni ed anni.

Vedo il di lei ritorno fissato per l'ottobre; credo che questo progetto suo sarà maturato, ma mi pare impossibile ch'ella non abbia a pentirsene, perchè i nemici del merito sono troppi. Se ella verrà assistito per modo di non aver bisogno d'alcun uomo in carica, tutto sarà bene, altrimenti tutto sarà male; si vorranno vendicare del bene che ha goduto costì. Forse io sono maligno troppo.

I due appoggi che ha costì il presidente sono l'abate Montagnini e il signor Volpi. Non vorrei che da essi venisse poi a sapere la mia spedizione del Bi-

lancio con note, destinato a far vedere li errori suoi, a meno che io non possa giustificarmi d'essere stato attaccato da lui. Mi scriva riservatamente se veramente il Volpi sia tanto suo da dover io diffidare.

Ho preso nelle mani il mio primogenito sul commercio, il libro di Rovagnate è figlio dei lumi comunicatimi da lei, ho già cominciato a rifondere la parte storica, dico cominciato, perchè ho così poche ore e sono tanto interrotto da uffici e da seccature, oltre le incombenze, che talvolta bisogna ch'io rubi i momenti. Spero in due o tre mesi al più d'averlo pronto, e lo trasmetterò a lei.

Montani mi fa cento cortesie, il conte di Wilseck me ne fa sempre più, non so a che attribuire questo fenomeno, io corrispondo come devo. Di Montani poi devo dirne tutto il bene per l'onesta maniera colla quale si conduce nell'affare odiosissimo delle Redenzioni. A dirla, mi spiace di dover essere lo strumento d'impoverire le famiglie private; contro i birbanti ho coraggio e vigore, ma contro i cittadini innocui mi spiace d'essere uccello di male augurio. Perchè non redimere qualche regalia del Banco di Sant'Ambrogio? Non sarebbe ciò meglio almeno per cominciare? Ella vede come io penso anche su questo, e aspetto dalla sua amicizia che mi illumini e mi indichi la strada perchè realmente io sento ripugnanza somma, e vorrei in questo poter far impiegare bene il denaro della Padrona senza desolare veruna famiglia.

Io ho fatto un colpo che spero riuscirà bene, per forma di discorso col conte di Wilseck e con Montani sono entrato a parlare del Bilancio che fa il presidente, gli ho data idea del mio, ho data voglia a Wilseck di venirlo a visitare, lo ha fatto, tutto è andato come doveva, ed ho veduto che egli è rimasto veramente sorpreso dell'esattezza e metodo da me tenuto, non poteva desiderare di più dell'impressione che questo ha fatto in lui. Gli ho a lungo parlato dell'operazione che si sta facendo dal signor presidente, ed è al fatto della verità. Egli sicuramente renderà giustizia, perchè è uomo deciso. Montani farà la stessa visita domani, e sicuramente sarà persuaso; la verità è una sola. A meno che il presidente non cerchi l'occasione, in cui dal Consiglio manchiamo tutti noi tre, egli non può sperare che si autorizzi il pasticcio che ha fatto. Io ho con essi pretestata una vociferazione sparsa dal presidente in discredito della mia operazione, e niente di più, non mai come se questo mi venisse da Vienna. Il mio Bilancio sarà ricopiato per questo mese. Ella però mi dica se devo unitamente trasmettere anche i due volumi delli allegati o solamente il Bilancio. S'imagini che Wilseck era talmente incantato che mi ha detto che questa è un'operazione da farsi vedere assolutamente all'imperatore quando sia qui, e che è la più bella operazione che abbia veduta. Dico tutto non per una gloriola, come può ben credere; ma perchè ella sia al fatto precisamente.

Il presidente ha scritto un libro e l'ha trasmesso costì; si guardino bene dai fatti, perchè non conosco uomo al mondo più facile ad avanzarli e meno cauto nell'esaminarli di lui. Egli avanza sempre la proposizione che cresce la popolazione fra di noi perchè cresce il *ruolo personale,* ma io credo che cresce perchè, andando avanti, i cancellieri s'impratichiscono e fanno le cose sempre più esattamente. Fatto sta che asseverantemente in Pavia, dove egli sostiene che la popolazione sia cresciuta in quest'ultimi anni, il fitto delle case è notevolmente ribassato. Ella vedrà nell'annessa mia un altro fatto d'un sognato risparmio di mezzo milione fatto alla comunità dal Consiglio; quell'uomo è eretico in aritmetica; se esamineranno e cercheranno la prova delle sue asserzioni lo conosceranno. Mi ha scritto un biglietto assai impertinente coll'occasione che ultimamente mi vide dispensato dalle sessioni ordinarie; il suo fine era sicuramente di tenermi schiavo e mancipio sotto di lui; io avevo già preparata una risposta ragionevole e ferma, ma pensandovi ho stimato meglio non farne nulla; queste *tracasserie* non convengono fra due impiegati nel reale servizio; s'egli vuole operare da donnicciuola coll'attaccare per questa strada, io opererò da uomo col non curarlo; e questa massima ho seguita.

Io credo che dopo d'aver fatto il Bilancio del commercio, dopo avere trattata la materia dei grani, dopo aver trasmesso costì il mio libro primogenito

e dilucidata il primo la storia economica e lo stato attuale del commercio milanese, dopo aver piantato un Bilancio della Ferma come fra pochi giorni si trasmetterà; credo, dico, d'aver diritto di desiderare un attestato del mio buon servigio. La croce di Santo Stefano si distribuisce, a quel che credo, ai politici, come l'altra di Maria Teresa ai militari. Anche questa idea quale è, o vana, o giusta, o incoerente, io la spiego al mio caro don Ilario, perchè o la dimentichi o l'abbia presente secondo che crederà convenirmi.

Vi vuole una provata amicizia veramente per rendere scusabili tante e tali seccature che le do; ma spero ch'ella prenderà le cose pel suo verso, cioè le idee che le scrivo non sono limitate, nè esaminate; quali vengono, le lascio correre come se parlassimo insieme, ed ella non deve avere alcun riguardo a rifiutare quello che disapprova. Mi pare che le idee mie sulla Ferma esposte nella ostensibile sieno buone, ma il tasto è delicato. Dopo il mistero che Greppi mi ha fatto dell'ultima proposizione confidata al presidente, io non offendo la delicatezza proponendo anch'io secretamente quello che mi pare conveniente; ma ella ben vede che per ogni riguardo io non debbo apertamente romperla con lui. Se dovessi lavorare bisognerebbe che naturalmente ne venisse lo stimolo di quassù. Creda che si potrebbe far molto bene, ma non mi diano tutori che mi vogliano guidar la mano, se no fa-

remo degli scarabocchi come per lo passato. Io non posso far bene veramente se non quando tutta la gloria o tutto il biasimo vanno per mio conto, la contestazione mi è insopportabile, ci perdo della mia sanità e la Padrona non è meglio servita.

Ho parlato a lungo col *Biondino* suo staffiere portatore di questa, egli mi ha riferite cento particolarità minute ma interessanti per l'amicizia. Ella dorme dove dormiva mio padre, il Mantegazza dove dormiva io, la stanza verde era del pranzo, la sala per anticamera; quanto volentieri verrei per un volo a vederlo. Dico per un volo, poichè mi sarebbe cosa amarissima realmente abbandonare Milano, dove vi sto per ragioni non meno forti di quelle che tengono Alessandro a Roma. Io sono di buona fede interamente anche in questo, e lo merita l'oggetto pieno di somma bontà, d'ingegno e di cuore. Servale adunque anche questo per lume, poichè io sarei realmente desolato se si pensasse mai a muovermi; oltre di che, le mie idee sono rivolte tutte a questo paese, e fuori sarei da capo, dove qui sono informato. Forse è inutile questo paragrafo, ma ho piacere d'averlo scritto, perchè davvero ogni ambizione è minore di questi altri sentimenti miei, che dureranno. Amico e padrone incomparabile, ecco terminato il sacco per questa volta. Aspetto un qualche cenno su i tanti tasti che ho toccati, per mia direzione. Mi voglia bene, chè il mio cuore e i sentimenti che ho ed avrò

sempre per lei lo meritano, e mi creda il suo servitore ed amico senza complimenti.

PS. Per paura d'essermi spiegato male su un punto interessantissimo, aggiungo due righe, cioè che se mai si pensasse di farmi fare una corsa a Vienna, ella lo impedisca per quanta amicizia ha per me. Sarà questo un vero atto d'amicizia, poichè, nell'alternativa di scegliere, io rinunzierei immediatamente alla fortuna piuttosto che ai sentimenti che mi occupano. Lo stato mio presente non ha paragone coi passati, mi apro liberamente col mio incomparabile e caro amico; dal timore che ho d'un accidente sì poco verisimile, misuri come io sento, e mi allontani l'occasione di perdere tutto, come infallibilmente sarei disposto a fare se mi si volesse far partire anche per poco da Milano. Scusi questo sfogo d'un immutabile mio sentimento, e ami il suo eterno amico e servitore.

VI.

Milano, 20 giugno, 1768.

Dalla ostensibile che le unisco vedrà varie idee che sono del caso. Se crede ne faccia uso. È scritta di fretta. Per la strada di Pavia ella sarà informata che i Certosini hanno interesse in quei contorni, io non mi sono ricordato che esistessero.

Succeda che se ne vuole, io ho fatto buonamente il mio dovere e quello che mi ha suggerito il mio zelo, e sono contento. Mi sono state di consolazione le lettere di sua altezza e del signor consigliere. Ella mi scrive nella cara sua lettera venuta coll'avvocato in modo che non intendo il significato di molte cose; dice che il mio amor proprio sarà contento anche nelli effetti sui grani; aspetterò l'esito. Sul piano della futura economia non posso capire se veramente vi si pensi. Dice che su i grani si vuol prima assicurare un preventivo provvedimento, non intendo neppure ciò. Ella avrà le sue buone ragioni di fare così, non è una querela la mia in conto alcuno, soltanto è un desiderio di capire meglio se è fattibile oggetti che mi toccano tanto da vicino. Il mio desiderio è però sempre circoscritto entro i limiti della discrezione. Ella sia sicuro che nessuno vede o sa la nostra corrispondenza, e che ho troppo interesse a conservare un secreto che interessa la mia onestà e la mia fortuna. Se col ritorno di Frisi o qualche prima occasione sicura può darmi qualche schiarimento, mi farà gran piacere.

Io ho preso il partito di scrivere ultimamente sulle strade al signor consigliere, per non abusare della permissione con sua altezza; la prego a dirmi se approva la mia cautela, ovvero se questo può portare ostacolo per non usare il signor consigliere delle lettere private che riceve.

L'avvocato Assandri mi ha parlato assai assai del mio don Ilario; io ho sentito con piacere il suo vicino ritorno. Ella ha lumi e cuore, mi riposo assai su questi; ma però io non le voglio occultare che in Milano ha tutti i nemici del merito contro di lei, ed il Senato singolarmente, essendosi sparsa voce che il partito onestissimamente da lei preso per Archetti sia stata una parzialità per il senatore Pecci contro il Corpo. Ella non può trovarsi contento lontano dalla Corte, se non armata d'autorità, o indipendente in ogni sua parte. La lontananza fa diminuire quasi sempre l'attività delli appoggi che lasciasse costì, ed ella si trasporterebbe da un mare ad una palude a farsi beccare da infiniti insetti. Greppi non è suo amico, a quanto conosco, sebbene dissimuli. Egli, nello stato di cose presenti, è l'uomo più ascoltato all'occasione. Su di questo io non ricerco di sapere i veri sentimenti del di lei animo, a me basta d'averle mostrati i miei, che sono ch'ella non parta da costì, o, se pure lo vuole, si premunisca bene contro i nemici che vorranno vendicarsi con lei perchè lo hanno temuto. Ma, come dissi, mi riposo interamente su i di lei lumi e renda giustizia alla onorata sua accortezza.

Vengo a me. So che il presidente mi ha spedito costì uno scritto in cui fa uso dei documenti da me citati nella *Storia economica* che gli comunicai nel 1762, trasmettendogliene un esemplare a Capo d'Istria; egli si fa onore colle mie fatiche senza

nominarmi; nel tempo che nello scritto ch'io mandai allora costì, in due o tre luoghi apposta lo citai per fargli onore. Egli sostiene che la popolazione vada crescendo, e dall' officio dei riparti comunali nella tabella che mi sono fatta fare è dimostrato che lo stato delle anime dal 1763 al 1767 è diminuito di 9060, escluse le città, delle quali la popolazione non si è avuta per la prima volta che nel 1767; onde non vi sono due termini ancora per fare confronto se cali o cresca. Egli fonda la sua tesi sulle teste collettabili accresciute, ma questo può succedere per avere usata maggiore diligenza nel comprendere nel ruolo personale tutti quei che l'hanno schivato nelli anni passati al principio del nuovo sistema del Censo. E poi non si tratta di ragionare quando v'è un fatto autentico dell'officio del Censo che dimostra diminuite più di novemila anime in quattro anni nelle terre e borghi dello Stato. Nelle città i fitti delle case diminuiscono, massime a Pavia e Casal Maggiore; non si deve adulare il Governo o il Sovrano a fargli credere una prosperità che non v'è. Anch' io dall'accrescimento della vendita del sale avevo sospettato accrescimento di popolazione, ma questo fatto è maggiore d'ogni presunzione, e poi le visite fatte dal conte Wilseck e dal consigliere Damiani provano il deperimento della popolazione. Il presidente la paragona col 1750, saltando i punti intermedii. È vero che dal 1750 a questa parte è cresciuto lo stato delle anime (sem-

pre escluse le città, delle quali non v'è soda notizia prima del 1867) di più di cinquantaduemila; ma è vero anche che dal 1757 a questa parte scemano; nel 1763 erano 771,083 e nel 1767 soltanto 762,033: il che fa la perdita in questi quattro ultimi anni di anime appunto 9060. Questo risulta dai registri del Censo. Ella cerchi di vedere lo scritto del presidente di cui ho avuta notizia di bricolla; sostiene fra le altre tesi questa, che Milano non sia stato mai più popolato di quello che ora è. Quell'uomo è più poeta che politico, e l'imaginazione ed il prurito di avanzare cose che colpiscano lo seducono. Con esso siamo alla esterna pulitezza e non più, e così mi piace, poichè niente più mi gravava che dovere fingere un'esterna famigliarità che non corrisponde più al sentimento del mio cuore da lui offeso per tanti modi. Io scrivo a lei con quella riserva e candore con cui le parlerei. Le cose della pubblica abbondanza si prendono con una attività feroce che indispone universalmente li animi; si è voluto prescrivere ai particolari la forma colla quale facessero impastare il pane proprio per mandarlo ai forni a cuocere, si sono fatte varie rappresaglie di pane dei conventi; l'abate, che è alla testa, porta più lo spirito d'un maestro di scuola, che quello d'un legislatore. Il sistema era cattivo in origine, perchè tutto di vincoli; sinchè fu in mano dei civici, la loro connivenza rendeva meno sensibili li effetti. Questa lentezza e connivenza, che è un male che

rimedia l'altro male del sistema cattivo, si è voluta correggere e si sposta la direzione in attività. Tutto è vincolo e forza, e questa non è la strada di far conoscere al pubblico le viste clementissime della Corte, nè di procurare la vera felicità del popolo. I vincoli sono un grado d'autorità dei ministri; ma i ministri sono fatti per il bene pubblico, non questo per essi; ed io sarò sempre per il bene pubblico, non mai per la mia autorità. Se avessi mai la bassezza di mutar principii, mi chiamerei indegno di servire la benefica Padrona, che vorrei vedere adorata come merita da tutti i Milanesi, i quali se non l'adorano è perchè v'è questo maledetto corpo opaco di ministri fra il popolo e lei, che guasta e corrompe ogni cosa. Mi vien detto che l'abate non sia più tanto amico di lei; lo trovo verisimile; i grani e la vittovaglia sono il suo regno, in cui vorrebbe essere assoluto, e nessun uomo illuminato può amare questo dispotismo. Rendo giustizia alla rettitudine della sua intenzione, ma non credo veri i principii.

Caro signor secretario, ella custodisca nel sacrario della nostra amicizia questi miei sfoghi: sebbene io non abbia altra passione in questo che il bene pubblico, ella sa che con somma difficoltà si può amarlo impunemente. Io sarò sempre più contento di far del bene o di contribuirvi, che di averne la gloria. Mi scriva con qualche sicura occasione, e m'illumini sulle viste che debbo avere per il tempo avvenire, per dispormi. Ho molti materiali in ordine

per la legislazione della Ferma, ma senza una probabilità fondata non conviene perdere la fatica. Mi ami, e si ricordi che lo amo, lo stimo e l'onoro per la qualità del cuore e dell'ingegno, e che le sono obbligatissimo per i molti beneficii che mi ha fatto e va facendo. Senza complimenti il suo.

PS. Il padre Frisi porta un esemplare al signor consigliere del mio Bilancio fatto nel 1765. Io credeva che costì vi fosse, ma giacchè non vi è, ho piacere di rassegnarlo. Egli è copiato fedelmente in ogni sua parte senza veruna aggiunta. I due volumi grandi sono un dizionario utile ogni volta che si tratta di accrescere o diminuire una mercanzia, perciò li ho trasmessi, anche perchè si conosca con quale metodo ho fatto l'operazione. Io non scrivo al signor consigliere su di ciò per non incomodarlo inutilmente colle mie lettere. Prego vostra signoria illustrissima a rendere gradita a lui questa mia premura, ed a prevenirlo che il conto sul prodotto dei grani che ho presentato nello scritto sull'annona, è lo stesso che trovasi nel Bilancio; ho fatto un plagiato a me stesso, e se ora lo lascio nel Bilancio, si è per mandarglielo in tutta l'integrità, quale l'ho presentato unitamente al fu consigliere marchese Mantegazza mio condelegato. Nuovamente scusi alla fretta, e mi creda suo eterno servitore e amico.

VII.

Milano, 16 agosto, 1768.

Rispondo alla pregiatissima sua dell'otto, non perchè abbia cosa alcuna da dirle, ma per dare qualche sfogo ai sentimenti che ha fatto ella svegliare nel mio cuore. Rispettabile e vero amico, a questo bivio ella è dunque di scegliere la solitudine e il ritiro per salvarsi dalla cabala? E questo è il fine a cui deve aspirare un animo benefico e onesto quale è il suo, e questa è la mercede che si deve aspettare dai lunghi, penosi, importantissimi servigi resi con costanza, attraverso mille amarezze e avversità, per tanti anni d'una vita affaticata e consacrata interamente al reale servigio, al bene della patria? E qui conduce quel santo zelo instancabile, quella insensibilità ai privati fini, quel nobile disinteresse, quella fermezza eroica nel dovere che qualificano la di lei vita? Io non so darmi pace, e dico e direi altamente che mi sento avvilito io medesimo, e prevedo il mio nel di lei fine. Se io sono o posso essere un uomo utile, sono reso tale da lei; se vostra signoria illustrissima non avesse amato ultroneamente il bene, non avrebbe dato a me i materiali per adattarvi le idee mie, non mi avrebbe ajutato colla sua cara amicizia, colli elogi, coi consigli, ed io avrei aspirato all'indipendente gloria delle let-

tere senza curarmi d'impiego pubblico; anch'io, dunque, se valgo qualche cosa (e sento di valere, perchè sono decisamente onesto), sono un uomo che ella ha formato. Io sarei pronto questa verità a scriverla a chiunque; se vostra signoria illustrissima fosse stata cauta, fredda e circospetta, gelosa delle proprie cognizioni, io sarei privo dell'onore di servire la Padrona augustissima. Le debbo tutto, e mi sento veramente afflitto vedendo vostra signoria illustrissima nel punto di vista in cui mi si presenta. Cento sospetti mi passano per la mente, ma la conclusione di tutti questi ragionamenti si è che, siccome io non avevo fondate le mie speranze che sulla incorrotta fede e sulla costanza della virtù; se ella, che ne è al paro di me fornita, dopo aver disterrate le notizie più salutari e importanti, dopo aver data la materia prima delle riforme è costretta a ritirarsi e terminare li innocui giorni nella solitudine lontano dai latrati e dalli urli delli interessati nei disordini, cesso d'avere speranza alcuna d'essere un giorno contento di me medesimo nella carriera in cui sono. Sono amareggiato nel fondo del cuore. È egli giusto, mio caro e rispettabile amico, che quei pochi che hanno un cuore non lo debbano avere che per loro malanno? Una sola idea mi consola, ed è che forse vostra signoria illustrissima ha veduto li oggetti troppo in nero nel punto in cui mi scrisse, e che l'effetto sarà diverso. Mi pare impossibile che si voglia lasciar

diventare inutile, e sacrificato un soggetto quale è lei. Comunque sia, riceva nel seno della sacra nostra e eterna amicizia questi miei sentimenti, e mi creda sino alla morte sempre lo stesso il suo

---

VIII.

Milano, 30 settembre, 1768.

La terza parte del mio manoscritto, cioè la parte storica che vostra signoria illustrissima ha fatta nascere col suo progetto, colle notizie e scritture affidatemi, coll'incoraggiamento incessante, coll'asilo datomi al fortunato Rovagnate, è quella che stassene rifusa in qualche miglior ordine, e con varie aggiunte nel manoscritto, che le indirizzo per mezzo del signor conte Crivelli. Io bramo che il mio don Ilario lo legga e ne giudichi, e che da lei abbia il merito di passare al signor consigliere colla compiegata mia lettera per il medesimo. Vedrà che in varii siti vi sono dei cenni e non più; l'esperienza mi ha reso circospetto, voglio promovere tutto il bene possibile da compiersi colla tranquillità della mia vita; ultroneamente non si può dir tutto. Spero dalla di lei cara amicizia che vorrà darmi notizia dell'impressione che avrà fatto sull'animo di lei e del signor consigliere, uomo di lettere illuminato

e ministro veramente di cuore. Ella può assicurare meglio di ognuno, che nell'autunno del 1762 è stato da me compilato questo materiale, onde se qualcun altro se ne è servito, non cada sopra di me il dubbio d'essermi fatto onore di roba d'altri. Basti così su questo articolo, sul quale direi forse troppo.

Quanto alla cara sua lettera, io non so aggiungerle che quello che le ho detto altre volte. Nelle circostanze in cui la vedo, da uomo saggio e prudente come è ella, deve far di tutto per stabilirsi in Vienna. Se questo non è fattibile, pazienza; ma almeno non si esponga mai al rimprovero di avere trascurato ogni suo potere per questo fine. Greppi non è più suo amico, anzi è quello che temo suo avversario; l'abate Castelli, o male impressionato dalle ciarle del corriere Dell'Acqua o forse da Greppi, non è più quel di prima; l'economo è animato contro; Pecci non lo conosco intimamente abbastanza per assicurarle cosa alcuna; il tribunale suo è male impressionato. Che vuole mai di più per conoscere ad evidenza preferibile cotesto soggiorno a quello di Milano? L'onestà e la cordialità del signor consigliere mi pare che potrebbero autorizzarla ad una piena apertura di cuore sulle sue circostanze, e il risultato ne sarebbe divisare il mezzo non infruttuosamente di trovarle costì una nicchia, foss'anco interinale. Se m'inganno, caro don Ilario, è il cuore che s'inganna; ma pure credo di no. Se poi necessità vuole il ritorno, allora pensi alla maggiore

indipendenza possibile. Non v'è altro partito per vivere in pace.

Io spero tutto da Vienna, niente da Milano. Posso dire con verità che mi vengono usate tutte le buone grazie sociali; ma una prova di buona opinione, una sola delegazione dacchè sono impiegato dal Governo non l'ho avuta. Le incombenze che ho veramente mi bastano, ma mi pare che alcune cose che non vanno bene, vi sarebbe il verso di farle andar meglio. In ogni caso a me basta poter rispondere con riputazione di quello che faccio, e volesse Dio che anche quando lo faccio non venissi amareggiato come avrà veduto nell'ultima mia. Basta, lasciamo le malinconie e viviamo; siamo buoni, onesti, tiriamo di lungo e passiamo il nostro tempo in questo mondo quale l'abbiamo trovato, e quale ve l'hanno passato tanti galantuomini pari nostri. Aspetto dall'amicizia di lei lumi e consigli opportuni, e senza più sono e sarò eternamente il suo vero servitore ed amico.

PS. Il giorno 28 si è proposta nel Consiglio la Consulta responsiva sul dazio della Catena. Nell'ultima mia le ho scritto come il Consiglio vedendomi pronto a far registrare il mio voto separato, s'era piegato a quello. Ora le aggiungo che, nel vedere la Consulta da firmare, ho scorto che si è voluto scansare veramente il mio voto, e perciò l'ho scritto e fatto registrare nelli atti. Il quesito che si fa, tra li altri, da Vienna, è se convenga far andare per

regia quest'impresa? Io rispondo che al dì d'oggi siamo all'oscuro; bisognerebbe sapere l'intrinseco di questo negozio per opinare con cognizione. Propongo che si affitti con interessenza del quarto o terzo per Sua Maestà, non ad altro fine che acciocchè in una seconda occasione si possa decidere conoscendo l'intrinseco; nè temo che s'esponga in ciò a rischio la Camera, poichè l'impresarj che sanno la cosa com'è, non mancheranno di concorrere all'asta.

Questo è il mio voto. Credo del real servigio di non perdere le occasioni acciocchè il Sovrano conosca una volta l'indole interna delle regalie, e possa per gradi poi disporsi quel buon sistema che abolisca un contratto inviolabile e sacro frapposto fra il Sovrano ed il suo popolo.

IX.

Milano, 15 novembre, 1768.

Rispondo a due pregiatissime sue del 17 e 25 dello scaduto. Dovrei riempiere la mia lettera di espressioni di cuore; le sento in tutta la estensione, le sentirò eternamente, ma le tacio per far luogo al resto che mi occorre di scriverle. Vostra signoria illustrissima può imaginarsi cosa senta per lei a fronte di tanti atti di finissima e benefica amicizia.

Io le trasmetto copia della lettera di sua altezza, a cui aggiungo un'altra copia di altra lettera, che non ho mai meritata, piombatami addosso ad istanza dei Fermieri d'allora, che vedevano svelati i misteri loro nel Bilancio che presentai alla Giunta Interina. Questo è stato il frutto che allora io raccolsi dalla fatica di più di otto mesi, sostenuta da me solo nel combinare quel conteggio, dallo zelo che ebbi di comunicarlo alla Giunta Interina perchè non s'inarenassero le operazioni sulla tariffa, a far le quali si domandava un Bilancio delle importazioni ed esportazioni, e si diceva altamente di non poter progredire senza questa guida. Ella sa quanta impressione mi abbia fatto un colpo simile del tutto improvviso. Non dirò di più su questo argomento, mi sento sempre poco tranquillo quando lo rammemoro. Veda adunque coll'avviso di quella prima lettera, colle istruzioni della seconda, con in mano la guida e la tariffa belle e fatte, delle quali l'interpretazione medesima è riservata a Sua Maestà, come potessi io oppormi ai socii, i quali nulla pretendevano se non appoggiato alle leggi scritte ed al contratto celebrato. Nel 1766 io sono passato attraverso alle spine. Custode d'un contratto già consumato e odioso alla mia patria, socio di oneste persone, ma irritate dall'odio pubblico e incerte dell'utile, attese le mutazioni fatte, io mi trovava nella necessità di vedermi odioso al pubblico; il Governo altro non mi mostrava che diffidenza; dalla Corte nessun altro

riscontro mi veniva se non quello che la quiete del pubblico era più preziosa per la Sovrana augustissima che qualche migliajo di lire di più; nel mio Tribunale mi son veduto escluso dall'opinare, anzi escluso dall'essere presente nei negozii di Ferma; qual'altra guida poteva io avere, se non l'osservanza della legge che mi era stata data? Io dirò sempre bene di Greppi e di Venini, devo rendere giustizia alla loro onestà; ma penserò sempre male dei Fermieri, e lo dirò quando il dirlo sia per essere di utilità pubblica e non puramente di danno mio personale, inutile ad ogni altro.

Le unisco il piano per amministrare le regalie redente. Io ho pensato liberamente, e liberamente ho scritto. Credo che se si vorranno affidare a me, le amministrerò con soddisfazione della Corte; l'ho scritto nel piano, però contro voglia, perchè io non cercherò mai in vita mia di far parere utile al ben pubblico i miei vantaggi. Questo piano l'ho scritto perchè vostra signoria illustrissima lo ha voluto, da me non l'avrei certamente fatto. Posto che doveva scriverlo, io l'ho voluto fare come lo penso; ella, colla cognizione che ha delli oggetti, o lo sopprima, o lo modifichi, o lo inoltri come giudica, che interamente me le confido. Io ho proposto nel piano per cassiere quello che serve la Ferma, perchè così i Fermieri stessi potranno essere miei *contrôleurs*, tanto più attenti quanto più dovrebbe spiacere ad essi la privativa direzione affidata a me. Se poi

quello non piacesse, allora sarà indispensabile nominarne uno o dal Governo o dalla Corte, perchè io non voglio nè rispondere del denaro, nè immischiarmi in altro che nella nuda direzione, quando pure si pensasse a me per questo. Aggiungo un'altra osservazione, cioè che per le regalie da affittarsi, sarebbe una buona cautela il fare che dovessero i contratti essere vidimati dal direttore delle altre regalie, prima di ottenere l'approvazione del Tribunale, e che senza questa vidimazione non potesse valere l'approvazione; sarebbe questa un'ottima cautela per l'interesse regio.

Forse tutte queste mie riflessioni sono appoggiate ad una mia falsa interpretazione data alla di lei stimatissima, ma io le scrivo nella ipotesi e perfettamente indifferente a vedere realizzate o svanite queste idee; anzi, come ho già detto, scrivo con pena sopra quest'argomento, perchè indirettamente parlo di me stesso; ed io non temo cosa alcuna, tanto quanto di passare o per vano o per importuno o per indiscreto.

Frisi è ritornato; Vienna è per lui più di Parigi e più di Londra; tutto lo ha incantato, tutto è perfetto; insomma, non si può fare di più. Io sono stato a Vienna diciotto mesi, sono partito con sommo dispiacere; ma ne penso più tranquillamente; e le idee che mi sono restate son divise in due mucchi, uno di beni, l'altro di mali, come in ogni altra parte del mondo. Costì l'hanno reso entusiasta con poca spesa,

se lo è internamente è felice, e glielo desidero perchè è buon uomo.

Aspettiamo la risoluzione che si prenderà per le Ferme di Mantova per vaticinare il destino della nostra. Le nostre imprese nel 1721 (o in quel torno) sono andate un anno per economia, e la Camera vi ha scapitato non poco; tutto dipende dai soggetti che vi s'impiegheranno, dai quali può dipendere lo screditare la massima. Tenga ben presente questo punto.

Veniamo a lei. Io sempre più lo prego e lo scongiuro, per il sacro nome della nostra amicizia, a non partirsene di costì, se non ha in Milano una totale indipendenza. L'abate S. C., che era amico, ora si conosce che non lo è più dal modo con cui ha accolto il Ferrarino, e dai discorsi che la *Cesca* ha avuto col nostro dottore Fumagalli.

L'invidia, la paura dei lumi, la gelosia della propria giurisdizione, mille passioncelle insomma, hanno prodotti i nemici di lei; non serve discolparsi coi fatti. So che vostra signoria illustrissima ha ragione di lagnarsi dell'ingiustizia loro, ma ella ha tanta cognizione che facilmente vedrà che non si dà merito senza emuli, nè li emuli sono sempre generosi. Dunque prenda un partito. Tosto che si sospetti che ella non sia per ritornare terminato l'archivio, un timore universale si spargerà su tutti questi cagnolini latranti, vedrà cambiata la scena. Fermezza, mio don Ilario, ella vincerà; colla onestà sua,

col suo merito, co' suoi servigi, non è possibile che ella non vinca. Si apra col signor consigliere senza riserva; egli penetra le cose, vuole il bene, ama i buoni, potrà e vorrà trattènere un soggetto della abilità e delle cognizioni municipali sue, unite a tanta bontà di carattere. Mi consolo che nelle sue ultime non mi parla di partenza, e nemmeno me ne ha parlato il padre Frisi. A buon conto per quest'inverno ella se ne stia in coteste buone stufe, che a Milano poche consolazioni ricevono li uomini di cuore e zelo per il bene. Io spero tutto da costì, da dove ho ricevuto tutto. L'opinione de' miei patrioti a quest'ora è mutata in bene a mio riguardo, son creduto uomo giusto, disinteressato e chiaro; con un po' di tempo crederanno di più, ch'io amo i miei simili, li uomini miei fratelli, che desidero il bene del mio paese, che sono un buon patriota e non un buon patrizio. Mio caro ed incomparabile amico, termino questo sfogo confidenziale. Muti, cancelli, faccia a mio nome quello che vuole; le idee sue saranno simili alle mie, e non le disdirò mai. Sin'ora non ho riscontro del signor consigliere, ma non me ne affliggo, perchè so la sua bontà per me, e le sue occupazioni; anzi son persuaso che non gli sarà dispiaciuto il mio libro, sebbene non lo sappia da lui. Tanto tanto m'è stato caro il giudizio graziosissimo che ne ha dato vostra signoria illustrissima. Mi conservi la sua cara amicizia, e mi creda eternamente tutto suo.

PS. Dal signor dottore Fumagalli sento, prima di chiudere la lettera, che il signor dottore Giovanni Corte suo zio, questa mattina, alle dodici e mezzo, sia passato all'altra vita. Il Bellotti ed il Ferrarino sono in movimento pieni d'attività e cuore per lei onde stia quieto. Sin'ora io non so nulla del di lui testamento. Saprà la morte del senatore Santucci.

X.

Milano, 3 dicembre, 1768.

L'altro jeri ho ricevuta del signor conte Firmian, con una gentilissima lettera, la partecipazione del dispaccio, per me onorevolissimo, intorno le regalie del partito Milani. Scrivo a sua altezza e al benefico signor consigliere; io mi sento talmente vinto da un tratto simile, che non so abbastanza spiegare i miei sentimenti. Si fidano dunque che Pietro Verri senza un Tribunale che lo pedanteggi sia per essere un amministratore incorrotto e attento, e che supererà li ostacoli che debbono frapporre tutti l'interessati a screditare l'amministrazione economica delle reali entrate? Questa, per un cuore come è il mio, è la strada di mettermi due o tre anime in corpo. Sì, amico e padrone mio incomparabile, sì, non se ne pentiranno. Voglio che si veda che il reggimento

del principe è il migliore di tutti e per la Camera e per i popoli. Sin'ora sono ancora all'oscuro di questa azienda, ma la conoscerò sul fatto. Sarò solo, e contornato da subordinati fors'anco interessati a fare scomparire l'amministrazione del principe, perchè creature d'appaltatori; ma alle prime infedeltà, o colpevole trascuranza, bisognerà castigare due o tre, e così si metterà in vigore la regalia; parlo dei subalterni, non già del popolo, pel quale farò di tutto perchè possa amare questa mutazione. Scrivo i miei sensi più a lungo su di ciò al signor consigliere.

In quest'anno venturo voglio fare la seconda parte del mio scritto, per inoltrarlo costì al signor consigliere medesimo, il quale mi ha scritto in modo che non so spiegare la consolazione mia; non si può obbligare di più con modi più gentili, e con maggiori espressioni di cuore. Io sono veramente penetrato di riconoscenza e di vera amicizia per quel benefico uomo, che stimo e onoro indipendentemente dalla sua carica. Egli desidera che io scriva chiaro il mio sentimento; ma se non l'ho fatto, non è già che io non sia naturalmente portato a farlo; ma tante spine, tanti ostacoli, e qualche volta mortificazioni ho provato e nel Consiglio e dal Governo, che cuciscono l'anima d'un galantuomo; di più, io ho sempre temuto che non nascesse il sospetto, o che io naturalmente abbia uno spirito disapprovatore, ovvero che io non cerchi, sotto il pretesto del ben pubblico e del reale servigio, di avvantaggiare me

stesso. Nella seconda parte che farò, scriverò come scrivo per me stesso.

Quante obbligazioni non ho io con vostra signoria illustrissima, che mi ha procurata e fomentata l'opinione favorevole che si ha di me! Io non le scriverò espressioni, ella mi conosce e mi farà la giustizia di credere che le sento nel fondo del cuore. Termino, perchè è vicina la partenza della posta. Sappia ch'io l'amo, l'onoro, le sono obbligato, e mi confesserò, sin che avrò vita, sempre il suo fedele servitore.

PS. A proposito della data. Buon capo d'anno di cuore, e a Vienna.

XI.

Milano, 20 dicembre, 1768.

Rispondo a due carissime e stimatissime sue, la prima del 28 novembre, l'altra del 5 corrente. Sarò succinto più che non vorrei, perchè ho scritto una lunga lettera al signor consigliere sul proposito delle regalie. Io spero che non lo avrò importunato; se mai fosse, mi basta ch'egli mi faccia sapere per mezzo di vostra signoria illustrissima i suoi sentimenti; sebbene dopo le prove classiche che mi ha date della sua bontà per me, conosco che ho

torto di sospettare. Per me, le regalie d'amministrare e da redimere sono l'oggetto che mi occupa; per esso, che ha davanti tutti li altri di Governo, l'oggetto è secondario, onde io posso darvi forse troppa importanza, ma egli che discerne conoscerà il buon principio che mi muove; in ogni caso mi confido in lei per mantenermi nella di lui buona grazia, che mi ha tanto felicemente conciliata.

Vostra signoria illustrissima mi parla d'un piano che dovrò fare *ex officio* intorno le regalie; sin'ora non ne so nulla, anzi avrei piacere di qualche cenno, cioè se sia per l'amministrazione, ovvero per la redenzione, per procurarmi dalla Toscana li editti ivi fatti.

L'amico nostro comune, che ha trasmesso lo scritto per il mezzo del marchese Piantanida, è consolatissimo, contentissimo, e nel suo animo onesto e sensibile altro non vi rimane se non che il rimorso di non avere immediatamente aggradito il bene che gli fu fatto. Ha seduto onorevolmente nella Sessione, è considerato ed adoperato. Servirà bene e sarà utile. Se si può donargli un vocabolo, l'opera è perfetta e per il bene della cosa e per il personale di lui.

Credo d'aver inteso anche quello ch'ella non mi ha scritto, cioè la vera cagione per cui ella cerca di ripatriare. La trovo degna del di lei animo, ma credo che la persona che si è voluta prevenire contro, non sia così poco conoscitrice dei caratteri da sospettare in lei una vista proditoria, ed ella da-

rebbe con suo scapito, ritornando, una prova d'una verità già provata *a priori* da chi l'ha conosciuta intimamente. Sempre io sarò con lei come Catone ne' suoi voti in Senato, il quale ad ogni proposito, e fuori di proposito aggiungeva sempre *ego autem et hoc puto, delendàm Cartaginem*. Catone pensava male come l'esempio fece vedere, io credo di pensar bene in questo, e le ripeterò sempre stia in Vienna *et hoc puto, patriam non revisendàm*. Ho parlato al Greppi; egli chiaramente mi dice che sa di sicuro aver ella cercato costì di pregiudicare alli interessi di lui, che però protesta di non avere scritta una sola sillaba contro di lei, e che attribuisce alla maniera di pensare la diversità, non mai a difetto di cuore. Fatto sta, che egli dev'essere stato malamente informato di qualche discorso da lei tenuto da chi era presente, non faccia uso alcuno di questa riservata confidenza, perchè ne verrei io compromesso. La *Cesca* è dichiaratamente contro di lei; suo marito non lo conto, ma è ancor peggio. L'abate Castelli frequenta quella casa; insomma, tutto cospira a farmi ripetere, stia a Vienna. Io sono intimamente persuaso che tutto ciò nasce da malignità altrui, non mai dalla minima colpa di lei. Conosco abbastanza la onesta e generosa sua maniera di pensare, onde tralasci pure nelle care sue lettere ogni giustificazione con me, le quali non le posso ricevere se non come uno sfogo d'un cuore ferito dalla cabala altrui. Se ne rida di questi mi-

nuti tessitori d'intrighi, i quali resteranno confusi quanto prima; stiasene costì, dove può, colle cognizioni che ha, essere utile alla Padrona e sollevare in cento occasioni il peso al degno nostro signor consigliere. Faccia a mio modo, si apra anche sul disegno che lo muove a cercar di partire; la rigida nostra onestà unita ad un po' di giudizio, farà morire etici tutti i nemici che non abbiamo mai meritati; ma no, morire è troppo, restino in pace e la lascino a noi.

Il cavaliere Carlotti non è comparso, nè ne so nuova alcuna.

Dell'altro amico che voleva venire a Vienna, per ritornare con lei, non ne so nuova alcuna, egli da qualche tempo sta nelle sue terre.

Il conte Morelli, che mi onora con due righe, credo che sia lo stesso da me conosciuto come capitano; prego vostra signoria illustrissima di fargli i miei sinceri ringraziamenti, ed assicurarlo di tutta la stima ed amicizia da mia parte. Io conosco la sua persona, ma non la sua scrittura.

Desidero che il di lei signor zio sia così poco ubbidito, quanto poco si è mostrato degno di comandare, e spero che riuscirà così.

Alessandro, sempre in Roma, mi scrive spesse volte di lei, io a lui, che è un altro me stesso, ho comunicato con riserva tutto il bene ch'ella mi ha fatto. Sono stanco dallo scrivere.

Mi pare che Frisi avrebbe potuto avere almeno

le spese della stampa e del viaggio, e trovo qualche contraddizione fra li onori che ha ottenuti, e le mani vuote colle quali è ritornato. Mi conservi la sua cara amicizia, e mi creda il più obbligato e vero suo servitore ed amico.

XII.

Milano, 7 gennajo 1769 (1).

L'altro jeri il signor conte ministro plenipotenziario ha scritto una lettera ai rappresentanti la Ferma generale, acciocchè dicessero perchè nelle relazioni fatte a nome della Ferma non vi si trovi il nome del delegato regio, il quale per cagione d'ufficio dovrebbe precedere; e aggiunge di dover esso su di ciò dare risposta a sua altezza il signor principe di Kaunitz che lo ha osservato. Questo, per una parte, mi ha fatto piacere, poichè mi pare che si cerchi costì di darmi considerazione nella società della Ferma; ma per l'altra parte mi ha conturbato, perchè poteva sembrare ai Fermieri un sottomano fatto da me, non essendomene io mai lamentato previamente con loro. Vostra signoria illustrissima, che ha nell'animo tanta virtù e nobiltà,

(1) Questa lettera è diretta al consigliere Sperges.

sentirà la situazione imbarazzata nella quale mi sono trovato, sebbene senza fatto mio. Dei Fermieri io realmente non ne posso dir male, perchè l'educazione e professione loro non dà diritto ad esigere da essi certe delicatezze, eppure discretamente mi hanno usato dei riguardi sempre; io con essi ho preso il sistema sin dal principio di parlar loro liberamente ogni qual volta vedessi cosa che mi dispiacesse; mi sono lagnato a dirittura con essi quando mi è sembrato che troppo apertamente mi si mancasse, e sono sempre stato contento dell'esito, perchè alle cose che erano più all'occhio si è posto subito rimedio. Ma, signor consigliere mio protettore, pensi che i Fermieri hanno posto più di due milioni alla Ferma, che quasi tutti i subordinati sono creature loro ed avvezze per gratitudine e per opinione ad ubbidirli, e vedrà come, sebbene nessuno lo dica, io devo fare la figura quasi d'un uomo intruso nella società, piuttosto che d'un socio. Con questi svantaggi, i quali non sono bilanciati nella opinione dei subordinati, col titolo sterile di regio delegato, vedrà vostra signoria illustrissima quanto sia importante, per il buon servigio della Padrona augustissima, di tener lontana dalla società della Ferma ogni ombra di diffidenza e sospetto. Sin che la società dura, credo indispensabile il concorso vicendevole a mantenere l'unanimità e la pace; onde e per questo fine salutare, ed anche per essere la cosa vera, assolutamente parlando, io ho sottoscritta

la risposta della Ferma, che dice non essere mai stata disunione fra i rappresentanti, essersi vicendevolmente comunicati li affari tutti, essere io sempre inteso di tutti li ordini ai subordinati e relazioni al Governo, registrato li uni e le altre sopra un librone e rubricate ivi di mia mano, e a solo caso o fortuito impedimento doversi attribuire talvolta la mancanza del mio nome, essendo altre volte state scritte anche da me solo altre relazioni, ecc. Infatti tutte le lettere ed ordini per lo più si sottoscrivono da uno solo, or da uno or dall'altro, concertando però coi soci previamente le cose gravi. Il fatto però si è che realmente tutti i subordinati hanno assai più deferenza per i Fermieri, che nelle eventuali vacanze dei subalterni pochi, in proporzione, sono i soggetti che ho potuto impiegare io; e se per disgrazia nascessero dissapori, potrei fidarmi di pochissimi.

Forse vostra signoria illustrissima sarà restato maravigliato ch'io disopra abbia chiamato *sterile* il nome di delegato regio; ma il fatto mi giustifica. Naturalmente li ordini che il Governo dà alla Ferma dovrebbero andare a dirittura a chi vi sta a nome della Sovrana; nemmeno uno solo di tanti che si sono dati nei tre anni scorsi l'ho mai ricevuto, nè in voce nè in scritto, se non o promiscuamente, o per bocca d'un Fermiere generale. Rispetto i miei superiori, nè tocca a me di giudicare i motivi che li guidano, ma il fatto è tale che vostra signoria il-

lustrissima può conoscere qual' opinione debbano avere i Fermieri ed i subordinati, se li ordini a nome del principe li ricevo dai Fermieri medesimi, e se mai o il Governo o il ministro plenipotenziario mi parlano, o mi hanno parlato o scritto immediatamente per questi affari. Vostra signoria illustrissima vede quanto io mi abbandoni con intera apertura di cuore nelle di lei mani; quella ch'io le espongo è una nuda verità, la quale non è detta ad altro fine che per mostrarle quanto io mi trovi debole. Sarebbe certamente un bene per il reale servigio, che la terza parte dell'impieghi che vacano fossero riempiuti da soggetti di mia nomina, e sarebbe anche giusto; così si spargerebbero a poco a poco nella Ferma subordinati attaccati al delegato regio. Ma non conviene toccare questo punto; il bene del reale servigio vuole che per ora si temporeggi, che stia lontano ogni sospetto contro di me, e che questa parte troppo facilmente irritabile si rimedii col tempo. La strada più innocua e naturale, sarebbe che a poco a poco il Governo indirizzasse li ordini a me, e che i Fermieri trovassero piuttosto me fra il Governo ed essi, che al disotto di loro; ma anche questo sarebbe un male il farlo di slancio. Dopo qualche serie di fatti che mostrasse questa considerazione per il mio officio, naturalmente si muterebbe l'opinione e dei soci e dei subordinati a poco a poco, ed io diventerei nel caso di potere con molto maggiore influenza spingere le determinazioni

della società da quella parte che più conviene al reale servizio. Eccole con tutta la libertà rispettosa esposti nudi e semplici i miei pensieri. Ho creduto del reale servizio di esporli a vostra signoria illustrissima, e vivo sicurissimo che da ciò non ne nascerà mai odiosità od amarezza.

Le dirò anche una parola per le regalie di Lodi. Sono stato a riconoscere le cose a Lodi, e sono ritornato di miglior umore di quello che vi sono andato. Temevo che le quarantaduemila lire di fitto ricavato, non mi potessero mancare; ora tengo per certo che vi saranno in cassa in fine dell'anno, e forse qualche cosa di più. Da qui a tre mesi potrò scrivere qualche cosa di più positivo. Il ruolo dei salariati non ascenderà a duecento ducati in tutto; non v'è malcontentamento di alcuno, ho trattato con tutti con cortesia, ho dato speranze e timori ai subalterni; insomma, sono contento, e spero che sarà fatto bene, e con soddisfazione del pubblico, l'interesse di Sua Maestà. Prima però di presentare il ruolo al Governo, prego vostra signoria a chiarirmi sopra un dubbio. Io ho bisogno di avere presso di me una persona fidata per tenermi registro delle lettere ed ordini, per custodirmi i libri della regalia e per fare tutti i passi che occorrono; ho scelto il dottore Giuseppe Fumagalli, della probità, talenti e cordialità del quale ne ho prove tali che non ne ho un eguale. Egli veramente non serve nè alla Ferma, nè al Censo; è però all'attuale ser-

vizio del Supremo Consiglio da più di tre anni, travagliando a quel Bilancio d'importazioni che ivi si sta facendo. Ha servito per quasi otto anni nell'archivio del Senato, ed è ben cognito al signor secretario Corte, ha servito nel Bilancio delle importazioni fatte da me. Io credo che per le fatiche che fa senza abbandonare il Consiglio possa meritare almeno la ricompensa di un quaranta ducati l'anno, e questi sarebbero inclusi nei duecento detti disopra. Se crede vostra signoria illustrissima ch' io possa prendermi la libertà di metterlo in ruolo da presentarsi, lo farò; in caso contrario, lo ricompenserò del mio. Perdoni tanta libertà che mi prendo, e la doni alla purità delle mie intenzioni e a quell'intimo rispetto, venerazione e cordiale sentimento col quale sarò sempre.

FINE DEL VOLUME TERZO.

NEL VOLUME SECONDO ALTRI

Pagina	Linea	ERRORI	EMENDAZIONI
Avvert.	4 -	*rammenta*	*rammenti*
35 -	12 -	non sarà	ma sarà
51 -	21 -	ricordarlo	ricondurlo
79 -	25-6 -	pre-giudicava	pre-dicava
124 -	12 -	perchè sono	perchè non sono
131 -	19 -	piume. Hanno	piume Hanno
150 -	26 -	quali sono	quali non sono
153 -	3 -	perdonerei	perderei
192 -	22 -	prevenire	pervenire
199 -	17 -	purissimo	purismo
203 -	24 -	eppure	oppure
254 -	4 -	avrà	aveva
256 -	9 -	Ivi della	Fui dalla
257 -	2 -	Ivi	Fui
300 -	12 -	tentare	tentano
307 -	8 -	Accetti,	Accetta,

NEL VOLUME TERZO

Pagina	Linea	ERRORI	EMENDAZIONI
3 -	3 -	estesa	stesa
11 -	5 -	conciliarci	conciliarsi
13 -	8 -	sciocca;	sciocca
24 -	9 -	convento	convenuto
34 -	2 -	possibile	impossibile
52 -	5 -	vaglia	sveglia
54 -	5 -	nota	nata
60 -	3 -	questo	presto
65 -	23 -	preveduti	veduti
68 -	in nota -	Falconcici	Falconcini
70 -	3 -	*provincie*	*propine*
81 -	15 -	Inghilterra	Ungheria
88 -	22-23 -	per questa	per la
89 -	24 -	nell'applicazione	dell'applicazione
90 -	15 -	e l'altrui	e dell'altrui
101 -	20 -	principio degno	principii degni
ivi -	21 -	ricevuto	ricevuti
208 -	23 -	sicuro	sicura
212 -	18 -	l'ostacolo	d'ostacolo
313 -	8 -	distanza	istanza
325 -	29 -	di lui	di lei

LETTERE

E

SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

ANNOTATI E PUBLICATI

DAL

DOTTOR CARLO CASATI

Vol. Ital. IV

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE-LIBRAJO
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1880.